



UGO VAGLIA

L'arte del ferro  
in Valle Sabbia  
e la famiglia Glisenti



UGO VAGLIA

L'arte del ferro  
in Valle Sabbia  
e la famiglia Glisenti

*Supplemento ai*

**COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA per l'anno 1959**

**COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA**  
*Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953*  
**Direttore Responsabile UGO VAGLIA**

---

**TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1959**

## P R E M E S S A

*Cent'anni or sono, e precisamente il 25 settembre 1859, sorgeva a Carcina di Valle Trompia lo stabilimento Glisenti. Il fondatore, Francesco, considerando con intuito geniale e spirito umanistico problemi di attività economica e sociale, dava così inizio a quella cospicua concentrazione industriale che costituì una grande meta raggiunta dai tenaci sforzi costruttivi della sua Famiglia a vantaggio della nostra Provincia.*

*Da secoli, infatti, la Famiglia Glisenti tramandò di generazione in generazione l'arte del ferro in Valle Sabbia — ove abitava a Vestone fin dal 1302 — effondendo la attività produttiva nei paesi finitimi così da rappresentare parte sostanziale della siderurgia bresciana nel vario e insidioso trascorrere delle età. Il nome dei Glisenti si affiancò sempre a nomi di tante altre famiglie illustri nell'arte del ferro, che dimostrano come le vicende dell'industria nostra siano, in sostanza, un complesso di vicende personali anche quando si afferma la "società" che pur sempre ha il suo uomo " creatore e propulsore ".*

*Pertanto intorno alla Famiglia Glisenti, che maggiormente ed ininterrottamente esercitò l'arte del ferro e concorse allo sviluppo dell'industria siderurgica, abbiamo creduto opportuno e doveroso raccogliere informazioni e interpretazioni alla storia dell'industria valsabbina, che vanta gloriose tradizioni non solo per l'impulso dato alla economia, ma ancora allo sviluppo storico, artistico, politico della Valle e del Bresciano.*



## Miniere e forni da ferro

Nell'imponente panorama delle prealpi bresciane, è incisa dal fiume Chiese la Valle Sabbia, che da secoli costituisce una delle più rapide e frequentate arterie di comunicazione fra il Tirolo e la pianura lombarda; e nel passato costituì anche il punto d'incontro e di lievitazione delle diverse tendenze introdotte dalle regioni limitrofe.

Boschi e selve si arrampicano verso i crinali e le cime in pittoresca emulazione di luci e di ombre coi prati ed i pascoli quasi a raddolcire, sotto la morbida carezza del verde, le immense rughe ove il monte mostra l'osso che l'acqua dei fiumi e dei torrenti ha rosato col vario incessante fluire.

Sui monti, nell'ammirazione del bello e del grandioso, viviamo il ricordo di epiche imprese, udiamo l'eco non spenta delle molteplici industrie che furono la causa precipua del nostro benessere e dalle quali ancora la città, in tutti i tempi, derivò tanta parte della sua fortuna e della sua fama.

È per noi motivo di giustificato rammarico il dover constatare come gli storici del passato non abbiano raccolto che rare e scarse notizie sulla vita economica del paese e, in particolare, sulla produzione del ferro; la quale, per la presenza di miniere e copiosa disponibilità

di acqua e di boschi, vide fin dai tempi più antichi il fiorire della siderurgia non disgiunta dalla gloriosa produzione delle armi <sup>1</sup>.

La lavorazione dei giacimenti di ferro nelle valli bresciane si fa risalire ad epoca preromana e certamente romana secondo la testimonianza delle laminette di bronzo, rinvenute a Zanano, in cui si rileva che nel 27 d. C. fu riconosciuta la dignità di prefetto dei fabbri a C. Silvio Aviola <sup>2</sup>.

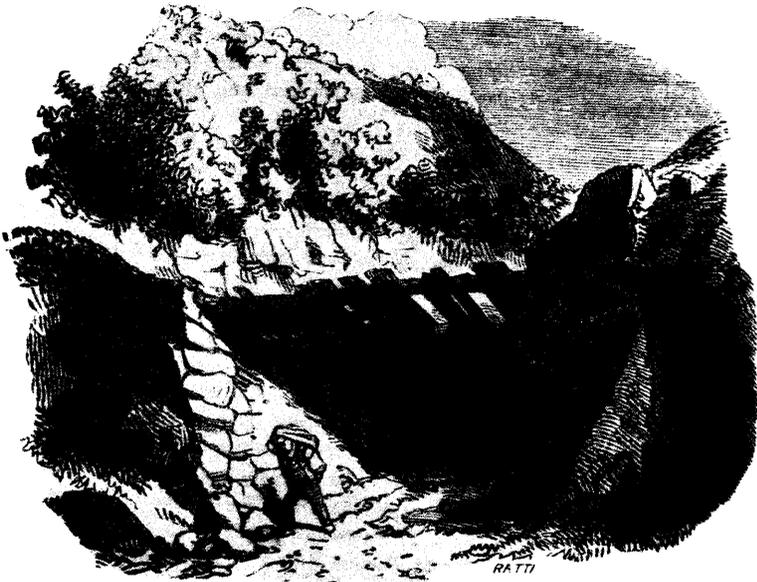
Nel medioevo assistiamo all'aprirsi di miniere e alla ripresa degli alti-forni che riaffiorano dalle rovine nei centri di sfruttamento già conosciuti dai romani. Ma alcune notizie sulla produzione del ferro nell'età di mezzo sono sporadiche, imperfette, e lasciano perplessi sulla loro attendibilità!

Un primo importante documento riguardante l'escavazione delle miniere in Valle Sabbia si ritrova in un apografo di Gabriele Rosa: esso ricorda che nel 1244 i nobili De Salis di Brescia si obbligarono a mantenere due gastaldi nel Comune di Preseglie per la sorveglianza delle miniere, dei minatori, e delle società « super vena argenti Preselliarum, que vena debeat stare in comuni utilitate eorum » <sup>3</sup>.

Nel 1434, con patente data in Pregadi, Venezia concedeva a Benino de' Benini di Bagolino ed ai suoi soci libertà di scavare « aurum et argentum et caetera metalla » ordinando inoltre che nessuno potesse, per un miglio dalle loro cave, aprire nuove miniere, vendere metalli, oro e argento, edificare opifici sulle acque, servirsi dei legnami delle selve comunali utili per tali edifici.

Le miniere argentifere di Preseglie erano nelle località di Pirla, Bamboi e Visello, quest'ultima ripresa nel 1816 con scarso successo da Nicolò Borgo. Piombo argentifero si ricavava a Barghe ove pure esisteva una miniera di rame in concorrenza con la vicina di Sabbio Chiese.

Nel secolo XV si sfruttarono miniere di ferro a Frerur in Gaver, a Bagolino; ai Tre Cristi in Casto; in Gorgone a Treviso; a Ono; a Levrance; a Lavino; a Nogna di Promo in Vestone, continuata, quest'ultima, anche dopo il 1797; ad Aveno di Prato, cessata poco dopo l'invasione del Piccinino nella Pertica (1439).



*Una miniera della Valle Trompia.*

Nel 1703 si sfruttavano ancora, in Valle Sabbia, 12 miniere di ferro, 3 di piombo, 8 di rame, 1 di ferro e piombo, 2 di argento, 1 di allume, sulle quali fin dal 1665 erano state imposte le decime dal governo di Venezia<sup>1</sup>.

L'estrazione del minerale si operava dal novembre al marzo; e il minerale veniva sottoposto all'arrostitura o torrefazione nelle « regane » allestite presso la miniera prima di essere trasportato per la fusione negli alti-forni.

Poiché le miniere sabbine non davano vena sufficiente per qualità e per quantità, alle necessità industriali e commerciali, i docimastri, o maestri del ferro, ne richiedevano alle miniere della Valle Trompia, fra le quali erano rinomate quelle di S. Colombano, di Bovegno, di Pezzase, e quella di Valdardo a Collio, creduta scavata ai tempi di Roma. Nel 1554 il comune di Bagnolino aveva concluso col comune di Collio una convenzione che gli assicurava, ogni anno, 14 mila stare di miniera, trasportate attraverso il valico del Maniva. *Ma qual spettacolo poi, scrive a proposito il Buccio, il vedere truppe d'uomini carichi gli omeri di pesante ordigno salire l'erto della grave Montagna detta Maniva, poi con pesantissimo carico minerale non dire no discendere a bel agio, ma precipitare abbasso e dove alla salita tre ore a' più vegeti non bastano, pochi momenti replico alla discesa. Non è sì facile a crederli come questi massime nel tempo più rigido del verno assisi alquanto su di quel rustico ordigno, non altrimenti che se fosse un Cocchio, vagliano non solo a domarlo nel straripevole del Monte, ma anche li regga l'animo allo riscendere dell'ima Valle? Pure l'arte e la necessità contribuiscono quanto è necessario per vincere quella con questa. Vero è bensì che ad un tal mestiere non occorre cimentarsi adulti, ma necessario si rende, che da teneri anni vi si assuefaccia per rendersi in tal guisa famigliare il pericolo e la fatica forse perché per mancamento di senno sufficiente non si ravvisa il pericolo medesimo: oppure giusta ancora il sentimento di Orazio che ora mi sovviene: doversi assuefare in tenera età li fanciulli ai disagi... Di questo spettacolo hanno voluto essere spettatori parecchi pubblici Rappresentanti nell'occasione delle visite, dal che prendendo motivo di farsi vedere ciascuno il più intrepido riportarono dalla magnanima generosità de' medesimi bene mancie proporzionate al loro carattere<sup>5</sup>.*

Dalla vena di Collio, con presenza di manganese, si otteneva ferro durissimo che i docimastri chiamavano « acciaio » e veniva impiegato nella fabbricazione delle armi ed armature vendute a Milano ed esportate, per Genova, in Inghilterra col nome di « acciaio di Milano ».

Esso era ricavato col processo del « basso-fuoco », più noto con la denominazione « alla bergamasca o alla bresciana », tenuto a lungo segretissimo dagli esperti che avevano disseminati i loro forni nel ventaglio prealpino che si apre dalla Valle Sabbia alla Val di Scalve e di Schilpario.

Si fa risalire l'uso del « basso-fuoco » al sec. XI, epoca in cui la Valle Sabbia ne possedeva due a Bagolino, uno a Lavenone, a Vestone, a Odolo, a Navono, a Malpaga, a Vobarno. A questi altri se ne aggiunsero in seguito fino a raggiungere il numero di dodici. V'è pure chi ammette l'esistenza di un « basso-fuoco » (o alto-forno) in Gaver, ma noi propendiamo a crederlo una « regana » che ogni miniera intensamente sfruttata costruiva per evidenti ragioni di economia e di comodità.

Il basso-fuoco, via via perfezionato, riuscì a produrre masselli di ferro di circa 50 Kg. Nel secolo XIII si costruirono i « forni a manica » con temperature più elevate per ridurre i minerali. Da essi il ferro si separava in forma di polvere sciolta oppure si agglutinava in forma di blocchi spugnosi che venivano ridotti a massello di ferro compatto e malleabile mediante fucinatura a caldo o martellatura.

La temperatura del forno poté essere ancora aumentata quando si applicò la forza motrice idraulica all'azione dei mantici; e allora il ferro, colando allo stato fuso, si solidificava uscendo, ma rimaneva però meno malleabile e più fragile, e fu detto « ferraccio » cioè non bene epurato. Era la ghisa. Nel secolo XIV si constatò che rifondendo sul « basso-fuoco » la ghisa ottenuta dai « forni a manica »

si riottenneva il ferro malleabile utilizzato per i due terzi della quantità contenuta nella vena. Tale processo di fabbricazione indiretta divenne la base della moderna siderurgia <sup>6</sup>.

E' l'epoca in cui si riprendono i sondaggi per reperire nuove miniere, si intensificano le coltivazioni dei piccoli giacimenti, si organizzano le maestranze, si concordano i primi capitoli basati sulla piena libertà e indipendenza di sfruttamento e di commercio del minerale che fornì il ferro alla coniazione delle monete, alla fabbricazione degli attrezzi e delle armi: industria gloriosa che ricevette ulteriore incremento dalla invenzione delle armi da fuoco.

Così le nostre valli, in secoli reputati ancora barbari, seppero trovare in se stesse gli elementi di una prospera convivenza civile a cui non sfuggirono gli interessi industriali studiati e realizzati nell'ambito degli usi tradizionali e nell'avito buon senso.

Ogni alto-forno impiegava circa 11 operai e produceva circa 700 q.li di ghisa consumando 30 sacchi di carbone al giorno intero, compresa la notte, detto «un'ora di forno». I ministri avevano la mercede di un ducato al giorno, gli operai due berlingotti. Ogni sacco di carbone condotto al forno costava uno scudo. Il Comune, cui apparteneva, affittava l'alto forno di giorno in giorno, a mezzo dell'incanto, che si faceva quotidianamente, per circa lire venti all'ora di forno.

I forni davano ferro crudo *per circa pera 14, che sono 14 pesi al pero, che moltiplicati sono pesi 196, ed ogni peso è di L. 25 de 12 onze l'una, qual si vende per ogni pero de 14 pesi L. 12, 13 e 14 de planete*. Davano inoltre ferro minuto «del quale se ne può cavar da tre in quattro scudi al giorno».

La vena si pagava *25 gazette il stér, così del ferro come dell'azzal, et un stèr si è 14 pesi, et resta netto*

*ogni storo dal forno per la mittà in circa, lavorandosi dell'azzal i martelli da molino, che vogliono 15 Marcelli il peso, et si adoperano anco detti azali in altri istrumenti per l'agricoltura all'istesso pretio fabbricati del tutto, et ogni Marcello è di 4 gazette e dui quattrini.*

Il ferro grezzo cavato dalla fucina valeva circa 47 soldi bresciani al peso di 25 lire di 12 onze l'una<sup>7</sup>.



*La regana.*

Particolare della « Carta del Bresciano » di V. Coronelli (1689).

Quasi tutti i forni della Valle erano fabbricati sullo stesso modello, pur variando leggermente nelle proporzioni, come si può osservare nel quadro riportato alla pagina n. 15. I maestri attribuivano alle proporzioni della costruzione il segreto della buona produzione del ferro, e i muratori le rispettavano con scrupolosa precisione poiché riconoscevano il buono o cattivo esito della fusione per tutto il corso di un anno dall'esecuzione del forno. E' certo tuttavia che l'alto forno, pur nella sua semplicità, rappresentava un grandioso laboratorio. L'apparato era costituito da un forno in cui terminava la tromba idro-eolica che

attraversava l'edificio, usata nel sec. XVII in sostituzione dei mantici primitivi. V'era in un angolo il maglio destinato a frangere le scorie per ricavarne la granaglia di ferro; in un altro angolo la cisterna per raffreddare la ghisa incandescente.

Per produrre il ferro, i maestri riempivano il forno di carbone e lo accendevano col soffio delle trombe idro-eoliche, lasciandolo così per tutta la giornata al fine di asciugarlo dall'umidità; nel giorno successivo vi versavano la vena abbrustolita e maturata, sciolta, cioè, dalle prime scorie terree, in piccola quantità e con la consueta misura di altro carbone. La dose del minerale andava gradatamente gettata nel forno che impiegava molte settimane prima di ricevere tutta la carica di cui era capace. Durante questo tempo il maestro doveva abilmente provvedere a prevenire o rimediare agli inconvenienti che avrebbero potuto sconcertare l'opera delicata ed importante: regolava la forza del vento, l'azione del fuoco, la quantità delle vene che, scambievolmente, servivano di fondente, a seconda delle diverse circostanze. Inoltre doveva fare attenzione che l'acqua, d'inverno, non gelasse nelle trombe, o che non vi apportasse materiale ingombrante; e che gli otto uomini addetti al servizio del forno intervenissero regolarmente a svolgere le incombenze loro affidate. In ciò era assistito dal discente, che ne faceva le veci specialmente di notte; il quale, a sua volta, era assistito dal discentino; a questi due spettava il trasporto della vena dal magazzino al forno. Il pesta-loppe si occupava a frangere le scorie sotto il maglio, e i ministratori si occupavano di versare vena o carbone nel forno. Le operazioni venivano aidate da due braschini; ma quando si abbassava il fettone del forno, allora tutti lavoravano di concerto.

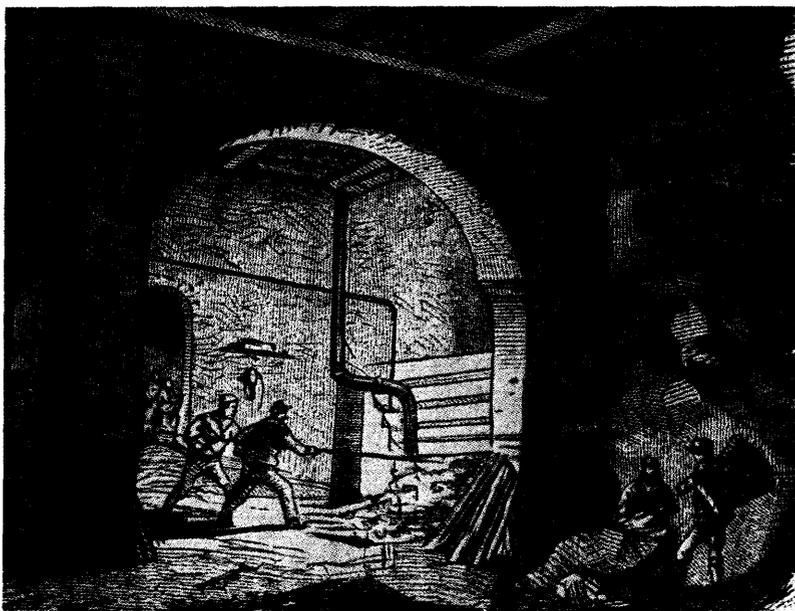
Un forno ben diretto poteva somministrare al giorno circa 170 pesi di ferro crudo, che veniva ridotto allo stato malleabile (o ferro ladino) attraverso altre operazioni,

**Dimensioni dei forni della Val Sabbia nel sec. XIX secondo la rivelazione  
fatta dall'Ing. MATTEO GATTA di Bovegno  
(riportata dal BROCCHI)**

	BAGOLINO		O N O		VESTONE		LIVEMMO	
	forni 2							
	h.	largh						
Forno verticalmente preso	15 : —	— —	12 : —	— —	13 : —	— —	12 : 10	— —
<i>Vano interno sul corso del Quadro</i>								
— Del Ponte in schiena . . . . .	— —	3 : 8	— —	3 : 7	— —	3 : 7	— —	3 : 7
— in parete . . . . .	— —	3 : 6½	— —	3 : 2	— —	3 : 2	— —	3 : 1
— in schiena . . . . .	— —	3 : 8	— —	3 : 8	— —	3 : 8	— —	3 : 8
<i>Vano interno del Focolare</i>								
— da Scorza a Scorza . . . . .	— —	1 : 1	— —	1 : 1	— —	1 : 1	— —	1 : 1
— dal Fettone al ceppo . . . . .	— —	9	— —	9	— —	9	— —	9
<i>Vano della Bocca super.</i>								
— dal Parete al Bastardo . . . . .	— —	1 : 3	— —	1 : 3½	— —	1 : 3	— —	1 : 3
— sul Bastardo . . . . .	— —	1 : 2	— —	1 : 2	— —	1 : 2	— —	1 : 2
— in Parete . . . . .	— —	:11½	— —	11	— —	:11½	— —	11
Dalla base alle Stanghe . . . . .	2 : 6	— —	2 : 5	— —	2 : 5½	— —	2 : 5	— —
Dalla base al corso del Quadro . . . . .	6 : 4	— —	6 : 4	— —	6 : 5	— —	6 : —	— —
Dalla base al 1° Bracciolo . . . . .	1 : —	— —	1 : —	— —	1 : —	— —	1 : —	— —
Primo Bracciolo . . . . .	— —	1 : 7	— —	1 : 4	— —	1 : 4½	— —	1 : 4
Ultimo Bracciolo . . . . .	— —	1 : —	— —	1 : 7	— —	1 : 8	— —	1 : 7
Ceppo . . . . .	1 : ½	1 : —	1 : ½	1 : 1	1 : ½	1 : 1	1 : 1	1 : 1
Fettone . . . . .	— : 6½	— : 6	— : 6	— : 6	— : 6½	— : 6	— : 6	— : 6
Caldadori . . . . .	— : 6	— : 6	— : 5	— : 5	— : 5	— : 5	— : 5	— : 5
Campana superiore . . . . .	3 : 4	2 : 4	3 : 4	2 : 2	3 : 2	2 : 4	3 : 1	2 : 1

eseguite nelle fucine grosse, con uno scarto di circa il 15 per cento.

Bagolino era il solo paese nel bresciano in cui si fabbricava acciaio direttamente formato dalla ghisa. La sua produzione si otteneva liquefacendo per due volte il ferro



*Forno da ferro a Bagolino.*

crudo fra la polvere di carbone e fuori dal contatto diretto del vento; indi riducendolo sotto il maglio in verghe che si facevano raffreddare nell'acqua. Per avere acciaio più fino si univano insieme parecchie verghe della qualità migliore, e si sottoponevano a bollitura fra i carboni, ottenendo una massa che veniva divisa in verghette più sottili delle prime.

Poiché il comune di Bagolino era estremamente geloso dell'acciaio prodotto nei suoi due forni, la cui proprietà attribuiva alla qualità dei larici e dei pini usati nella cottura, aveva disposto, per Statuto, la pena di 50 lire pl. per ogni capo di legname « *di Paghera e Larice lavorato, e non lavorato* », a chi avesse mandato legnami « *fuori della terra e territorio di Bagolino* » (cap. LXXXIV, pag. 129).

Inoltre :

5 lire di pena a chi asportasse mobili nei forni del ferro (cap. LXXIV pag. 126) ;

25 lire a chi vendeva carboni o legna del comune ai forestieri non abitanti nella terra (cap. LXXVI, pag. 126) ;  
5 lire a chi avesse levato l'acqua del Caffaro, o Caffrionelo dal suo vaso dal Cingolo di Nadre fino al Ponte di Roman-tena [sic.] (cap. LXXX, pag. 128) ;

25 lire pl. di pena a chi avesse buttato ferro minuto nelli Canicchi o messo « *brasche, o carboni sopra le Barche dei Forni* » (cap. LXXXII, pag. 128).

Più severo il provvedimento verso chi avesse esercitato l'arte in compagnia coi forestieri: *Alcuna persona di Bagolino non possa, né debba far ferro a Compagnia con Forestieri nelli Forni, sotto pena di lire dieci, tante volte quante contrafacesse, e sia priva per anni cinque di poter far ferro nelli forni, né lui, né altri in suo nome, et la pena vadi la metà all'accusatore, l'altra metà al Comune.* (cap. LXXXI, pag. 128).

Tali disposizioni protettive già erano nei primitivi Statuti del 1472 (cap. 32, 38, 64) ma il rigore avvertito negli Statuti del sec. XVI, XVII e pubblicati ancora nel 1796 a Brescia, presso Bendiscioli, lascia supporre che il comune volesse di proposito frenare l'esodo dei docimastri bagolinesi e riservarsi l'arte della fusione, anche con sacrifici economici da parte di chi l'esercitava.

## Gli Statuti vallyigiani

Gli Statuti vallyigiani pubblicati a Brescia presso i Britannico nel 1573, di cui una copia fu donata dal cav. Costanzo Glisenti alla Biblioteca Queriniana di Brescia; e gli Statuti pubblicati presso Vincenzo Sabbio a Brescia nel 1595, di cui una copia lo stesso Costanzo Glisenti donava all'Archivio di Stato, non sono meno rigidi nel salvaguardare i forni da ferro con una semplice ma oculata amministrazione pur non ingerendosi nella libera volontà di azione dei docimastri.

L'approvazione degli Statuti rappresenta una fase essenziale nella storia siderurgica della Valle Sabbia, e pertanto non crediamo inutile presentarli nel testo integrale.

### STATUTO DI VAL DI SABBIO, 1573

#### *De' Forni da Ferro*

(Cap. XIX pagg. 118-120)

*Ogni volta che si vorrà metter ordine di dar acqua a un forno da ferro debba il Massaro della compagnia far chiamar tutti i comparticipi di detto forno. Et quel che sarà concluso circa ciò per detti comparticipi, o per maggior parte di loro s'esseguisca.*

*Se un compartecipe mancarà di far la sua parte delle spese à metter in ordine il forno talmente che se si possa dar acqua, et lavorare, et a metter la robba di compagnia in presura, chi sperderà, et metterà robba per lui, si debba pagar nelle hore di quel che haverà mancato secondo la liquidazione che sarà fatta dalla compagnia, o maggior parte di essa, del pretio così delle hore, come della robba messa come supra.*

*Pagato che sarà il creditore resti al padrone la sua parte del forno libera, et ne possa disporrer come a lui parerà, menandoli per se, o dandoli ad altri.*

*Se egli non ne disporrà, la compagnia nel fin della presura glie ne debba far conto secondo la liquidatione supra.*

*Se quel che spenderà, et metterà robba per altri non compirà di pagarsi in quella presura, si paghi nelle seguenti.*

*Se più persone della compagnia spenderanno, o metteranno robba per un altro in una istessa presura, si debbano pagar ciascuno per rato, buttando le sorti, o facendo in altro modo.*

*Se l'uno averà speso per alcuno in una presura, et altri per l'istesso in un'altra, chi sarà anteriore in tempo, sia anche primo a pagarsi.*

*Se si abbruggerà il forno, rovinerà il canicchio, si guasterà l'aiguale, o caderà la ruota, o seguirà altro caso fortuito perché il forno vada giù, la compagnia sia tenuta a refar, et restorar colui che sarà nel forno, del danno che patirà per la robba che gli remanerà nel canicchio.*

*Ma se per buttar cattiva robba nel canicchio, o perché i ministradori habbiano cargato troppo, o per altro modo che non sia fortuito, andrà giù il forno, sia il danno di colui che haverà la robba nel canicchio, qual sia anche tenuto a pagar, o far conto dell'hore alla compagnia.*

*Se colui che farà ferro, o altri della sua famiglia ardirà di buttar vena nel canicchio, gli sia pena soldi vinti per badile di vena, che siano la metà dell'accusatore, et la metà della compagnia. Et oltra di ciò se per tal disordine il canicchio s'inghierasse, si che il forno ne andasse giù, debba pagar alla compagnia per li suoi danni. et interessi lire ducento. Et in tal caso il Padre di famiglia sia obbligato per ognuno della sua famiglia.*

*Se alcuno romperà l'aiguale, o ne torrà fuora l'acqua, o farà altro, onde il forno ne patisca, sia condannato in lire cinquantaquattro, che vadano alla compagnia, et a pagar il danno in doppio a colui che haverà la robba nel canicchio, da esser liquidato dal maestro, o da quel che in luogo del maestro sarà sul forno col loro giuramento. Et anche a ritornare alla compagnia l'aiguale, o altro che avesse rotto, o mosso, subito nell'esser suo di prima.*

*Non si possa incantar ferro grosso, ne minuto, ne altro che sia della compagnia, se non saran chiamati tutti i compartecipi di essa, et anche se tutti, o la maggior parte d'essi non saranno presenti a tale incanto, et alla liberation di esso.*

Il primitivo Statuto venne in parte modificato ed ampliato negli anni successivi, ed inserito nella parte quarta degli Statuti di Val di Sabbio del 1597, nella forma integrale qui riprodotta.

### *De' Forni da Ferro*

(Cap. XIX pagg. 118-120)

1. *Le Compagnie de' Forni da Ferro, in mancanza de' presenti statuti, possano far quelle provisioni, e ordini, che a loro pareranno espediente, e necessario, in materia di dar acqua a essi Forni, e far spese, liquidar hore e ogni altra deliberatione a detti forni pertinenti: mentre*

*però vi sia il consumo di quella compagnia; o almeno delle tre parti, le due di essa, dove si trattarà di far tali provvisioni, e ordini; e quel tanto sarà ottenuto a balle, o in altro modo, servato però l'ordine predetto sia valido, e fermo, e da tutta la compagnia sia in tutto osservato, e eseguito.*

*2. Quando occorresse venir a ballottatione in alcuna di dette compagnie per prender qual si voglia ordine, si dia una balla per ogni quarto di ora.*

*3. Et ogni volta che si vorrà dar ordine di dar acqua a un forno, debba il Massaro della Compagnia far chiamar tutti li compartecipi di detto forno, o suoi legittimi intervenienti, et quel che sarà concluso, servato però l'ordine predetto, s'esseguisca.*

*4. Il Massaro di qual si voglia forno, debba scuodere et pagare tutte le spese, ch'occorreranno, nel tempo della sua Massaria.*

*5. Possa detto Massaro, e ognuno sequestrare lo suoi debitori per ragion di forno.*

*6. Occorrendo fortuna d'acqua, o incendio, cascar la ruota, rovinar il canicchio, o seguir altro caso fortuito; a ogn'uno de' quai casi non si potesse riparare, onde il forno andasse giù, la compagnia sia tenuta a rifar e ristaurar colui che sarà nel forno del danno che patirà per la robba, che gli rimanerà nel canicchio; et quando ancor stessee in diporto per caso fortuito, ancor che non andasse giù, debba esser rifatto similmente di quel tanto che patirà per tal causa.*

*7. Ma se per buttar cativa robba nel canicchio, o perché le Ministradori habbino cargato troppo, o per altro modo, che non sia fortuito andasse giù il forno, sia il danno di colui, che averà la robba nel canicchio, qual sia anco*

*tenuto a pagar, o far conto dell' hora alla compagnia: ma se il difetto fusse del Maestro sia esso Maestro tenuto alla refettione del danno alla compagnia, et anco a quello, che havesse la robba nel canicchio.*

8. *Se colui, che farà ferro o altri della sua famiglia, o suoi famigli, ardirà di buttar vena nel canicchio. gli sia pena soldi vinti per badile di vena, che siano la metà dell'accusatore, et l'altra metà delli comparticipi, giustificando la sua accusa, almen per un testimonio degno di fede, et oltra di ciò, se per tal disordine il canicchio s'ingerasse, si che il forno andasse giù, debba pagar alla compagnia per li suoi danni, et interessi tutto quello, che sarà liquidato dal Maestro del forno con il suo giuramento, havendo riguardo a quello, che havesse potuto andar detto forno, né gli possa giovar ancora, che havesse potuto andar giusto per caso fortuito.*

9. *Se colui, che farà ferro, o altri della sua famiglia, o suoi famigli, ardirà di gettar, o far gettar ferro minuto nel canicchio, gli sia pena per ogni meggio di carbon, che si darà nel canicchio, dandogli sopra ferro minuto lire trei per meggio, la qual pena sia la metà delli comparticipi, et l'altra metà dell'accusatore, giustificando la sua accusa, come si è detto di sopra nel caso che si gettasse giù vena: ma se messedaranno ferro minuto con la vena per gettarlo nel canicchio, gli sia pena ducati diece per volta. che usara simil fraude, et la metà della pena sia delli comparticipi, et l'altra metà dell'Accusatore, giustificando la sua accusa come sopra.*

10. *Se alcun romperà l'aiguale, o ne' torrà fuori l'acqua, o farà altro, onde il ferro ne patisca, sia condannato in lire cinquanta, che vadino alla compagnia, et a pagar il danno in doppio a colui, che haverà la robba nel canicchio*



*Berzio Inferiore* - (Chiesa di S. Lorenzo) - S. Glisente.  
Parte dell'affresco del catino absidiale, di scuola bresciana del 406  
nell'ambito dei Da Cemmo.

da esser liquidato dal Maestro del forno, o da colui, che in luogo del Maestro sarà su 'l forno con il loro giuramento, et anche a ritornar alla compagnia l'aiguale ch'havesse rotto, o mosso senza indugio nell'esser suo di prima, e differendo a farlo, la compagnia lo possa far ella passato il primo giorno, et le spese, che per ciò fara essa compagnia, debbano esser pagate per detto reo.

11. *Fornaroli, o fornarole non possono star nel forno in tempo di notte: ma debbano la sera partirsi subito. che saranno sonate le hore ventiquattro, ne vi possano ritornar sin passata un'hora di giorno, salvo se non vi andassero, o vi dimorassero di ordine del patron, che farà ferro: Et ogni volta che contrastaranno, incorrano in pena di lire tre per persona, la metà della quale sia del patron sudetto, et l'altra metà delli compartecipi.*

12. *Li padri de' fornaroli, o fornarole, che voranno mandarli al forno, siano tenuti a tutti li danni, et pene in che occorressero, o commettessero contra li presenti Statuti, o ordini, e provisioni che saranno fatti dalle compagnie de' Forni, e se non haveranno patre detti fornaroli, o fornarole diano sicurtà, qual sia obligato in luogo del Padre.*

13. *Li fornaroli, o fornarole non possano, né debbano vender ferro ritrovato ad altri, che alli patroni, che faran ferro di tempo in tempo, o all'Incantatore, se sarà stato reincantato, in pena di pagar in doppio al patron, a chi l'havesse retenuto: et oltra di ciò espulsi in perpetuo di detto forno.*

14. *Non possa persona alcuna comperar ferro minuto, ne grosso, da fornaroli, o fornarole, salvo che li patroni, o Incantator come sopra sotto pena de soldi vinti il peso, e di restituir il ferro comperato, o il valor di esso al patron, o incantator di esso ferro, quando essi fornaroli, o fornara-*

*role ritrovorno detto ferro; et ogni volta che si haverà in sospetto qualche persona, che avesse comperato ferro come di sopra, non essendovi prove, si possa proceder contro tali sospetti, astringendoli co'l giuramento a manifestar se n'haveranno comperato: sia anco astretto nell'istesso modo a manifestar li fornaroli, o fornarole da chi l'haverà comperato; et non volendo manifestarli, cada in pena di ducati cinque per ogni volta, che incontrasse in simili fraudi: ma se il sospetto ricusarà di giurare, s'habbia per convinto; et in tal caso li comparticipi possano limitarli quella quantità di ferro, che li parerà; et anche possa, et debba esser astretto a pagarlo per quel precio, che valerà a precio corrente; et quando confessaranno haver comperato ferro, et che non si potesse saper di chi fosse, sia di tutti li comparticipi, insieme con la pena.*

15. *Il Massaro della compagnia di esso forno, sia circonspetto intorno alle cose suddette; et conoscendo, che le persone che serviranno al forno, così fornaroli, o fornarole si portino male, procuri che la compagnia le preveda.*

16. *Li Consoli generali siano Giudici competenti in ogni differenza, che nascerà tra particolari, et compagnie per occasion de forni da ferro; remossa però ogni sorte di sospettione, come si serva nelle altre cause.*

## Prerogative e benemerenze

Il ferro prodotto negli alti-forni scorreva per le numerose fucine grosse e minute della Valle.

Nelle fucine grosse si riduceva la ghisa in ferro; nelle fucine minute si trasformava in manufatti il « lavorerio » la cui quantità consisteva in circa 15 q.li dai quali venivano ricavati circa 10 q.li di produzione finita a regola d'arte.

A difesa delle loro prerogative, i valligiani lottarono sia contro le norme protettive del governo bresciano, sia contro le pretese espansionistiche del principato di Trento. Reagirono in seguito al governo di Bernabò Visconti che a Brescia aveva imposto « il fondo delle ferrarezze » con grave danno dei mercanti; e ne ottennero la soppressione il 15 giugno 1385 da G. Giacomo Visconti che liberò il commercio del ferro nel ducato di Milano purché fosse corrisposto il dazio al comune di Brescia<sup>8</sup>. La concessione fu confermata il 9 febbraio 1407 da Pandolfo Malatesta che la sottopose al modico dazio di soldi 6 la soma<sup>9</sup>. Il duca Filippo Maria Visconti l'aumenterà a soldi 9. La Repubblica Veneta, il 4 luglio 1427, darà alle valli il privilegio di riduzione sul dazio imposto dal duca di Milano « pro quolibet summa ferri soldos 9 imp. ad introitum et alias 9 ad exitum » che, oltre a portare costrizioni e limitazioni commerciali, impediva il vantaggio personale a vantaggio dell'erario ducale. Il testo

ridonava ai valligiani « *tantum quantum solebant tempore Pandulfi* » e cioè la riduzione da soldi 9 a soldi 6 col conseguente aumento del ferro trasportato a Brescia<sup>10</sup>.

Con tale deliberazione il governo di S. Marco manteneva fede ad un accordo segreto stipulato ad opera del conte Pietro Avogadro (1426) in cui i valleriani avrebbero prestato il loro soccorso per la conquista di Brescia a condizione che fosse abolito il dazio sul ferro imposto dai Visconti e sostituito quello del Malatesta come contemplato nei privilegi del 1406 e 1407. A guerra vittoriosamente conclusa, il Doge ebbe a riconoscere che l'intervento dei valleriani era stato la causa principale del successo durante la conquista di Brescia: *cum haec fuerit principalis causa ob quam habuimus dictam civitatem Brixiae*, e non fu quindi parco della sua grazia, anche dopo la pubblicazione del Codice minerario (1488), il primo che si pubblicò in Italia, molto saggiamente adottato alle circostanze dei vari paesi del ducato.

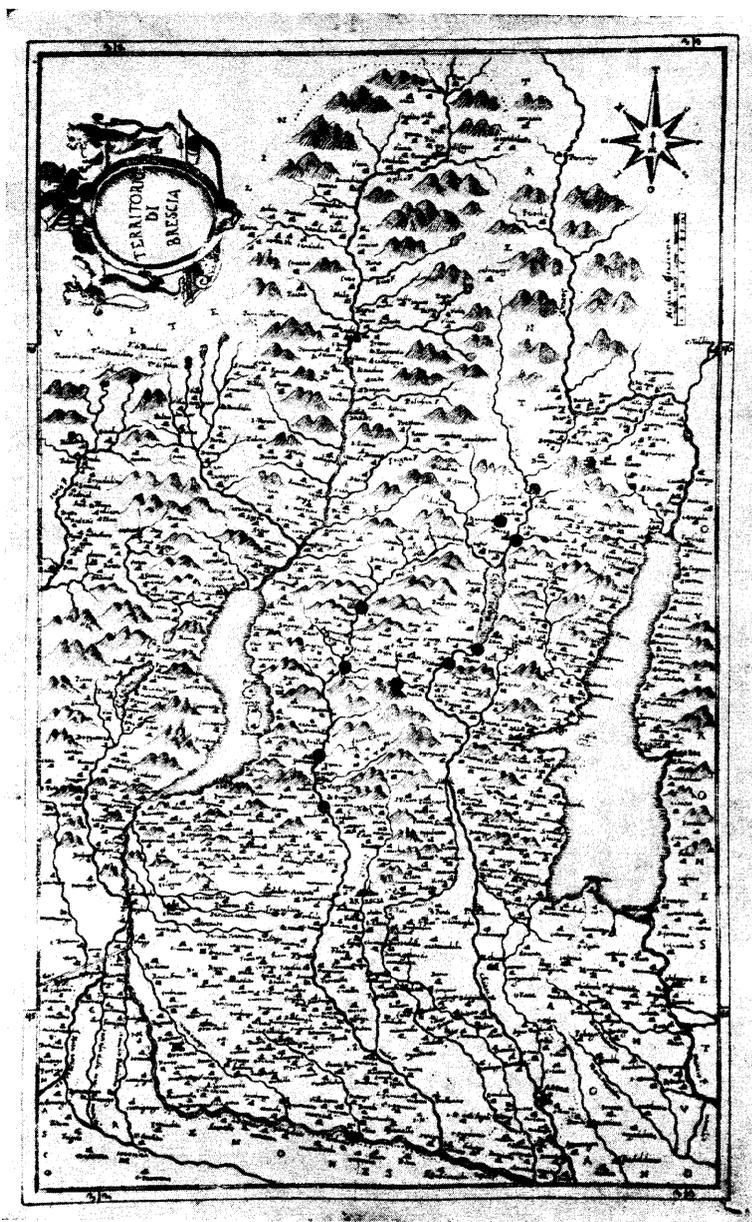
La repubblica di Venezia, nei primi tempi del suo dominio nel bresciano, non apportò un sostanziale innovazione all'industria del ferro di per sé già fiorente, ricca di risorse naturali e forte per lunga tradizione. Non la gravò con restrizioni, e non ne ricusò il prodotto; ma comprendendone l'importanza, la favorì indirettamente.

Il 29 gennaio 1429 una patente del Doge Foscari mette in netta evidenza come gli « *azalia* » delle valli, ma in particolare quelli di Bagolino, fossero « *meliora azalibus aliarum vallium* » ed elogia i docimastri affermando che « *alii magistri non ita bene azalia faciunt* ». Impone perciò che gli « *azalia* » vengano distinti con « *certis signis* » o marchi depositati, per la bontà e il prezzo superiore di acquisto, proibendone la contraffazione « *si isti tenent unum leonem ipsi addunt unam crocem, vel faciunt unum leonem pardum* »<sup>11</sup>.

Ottenne la Valle, da Venezia, più ambite concessioni: il poter commerciare senza dipendere dal mercato controllato della città; il poter servirsi, di conseguenza, delle strade trasversali. Concessioni veramente sostanziali anche se per ragioni geografiche il commercio del ferro continuò a gravitare fino al 1440 su Brescia e solo in parte verso Salò. Quando Venezia, nella seconda metà del sec. XVI, imporrà limitazioni al commercio del ferro nelle valli bresciane, l'industria, soggetta alle decime ed avulsa dai propri statuti locali, dovrà subire i duri colpi ai quali seguiranno fatalmente l'impovertimento avvertito dal Da Lezze nel 1609 e la mancata evoluzione tecnica del secolo successivo<sup>12</sup>.

Il disagio economico indusse numerosi docimastri a cercare altrove migliori fortune: in Carinzia, a Milano, a Firenze, in Abruzzo, ove i potenti li allettavano con lusinghiere promesse di premi e di guadagni. La repubblica tentò di arginare l'esodo con leggi severe che contemplavano, per i renitenti, il bando, la confisca dei beni, la pena capitale. Il rettore Marcantonio De Mula, nel 1546, scriveva nella relazione al Doge: *ma vi sono partiti di molti maestri in lochi allieni et in execution di la leze per me furono richiamati ad istanzia di loro valeriani: ma di ordine di V.<sup>a</sup> Sub.<sup>ta</sup> fu sospeso il proceder contra quelli*<sup>13</sup>.

Certo più che le esortazioni del Doge e la minaccia delle autorità, alcuni docimastri furono trattenuti in Valle dall'amore dell'arte. Il Buccio ricorda: *si sarebbero colà trasferiti, quando per sicuri riscontri intesosi non ritrovarsi la qualità dei carboni che rendesi necessaria, non vollero questi affidare all'incertezza di felice riuscita il decoro e la stima della professione. Il fatto sta che non bisognerebbe angariar troppo le arti giusta il ricordo di un gran Politico per non costringere chi le esercita,*



*Carta geografica del sec. XVII.*

Sono segnate in ● le località dove si sviluppò l'attività siderurgica della Famiglia Glisenti.

*abbandonare la Patria, cercare in climi stranieri miglior sorte, con discapito notevole del Pubblico e del Privato interesse.*

Tante e particolari benemerienze degli industri e pertinaci docimastri sabbini avrebbero pur meritato un riconoscimento pubblico capace di confortare il lavoro umano e salvaguardare le prerogative necessarie allo sviluppo economico di una terra che per naturale disposizione si dibatteva nella valorizzazione dei prodotti tradizionali. Altro rimase invece se non l'orgoglio della fatica sofferta e la manifesta riconoscenza dello storico Federico Odorici che dall'avo aveva appreso l'affetto alla Valle Sabbia<sup>14</sup> :

*Fra questi monti  
Qual d'alterni martelli e di battute  
Incudi alto rimbombo! È di Vobarno  
L'esperto fabbro che, sudando, il ferro  
Piega agli usi de l'arti, onde al cultore  
Mille poi forma rusticali arnesi.  
Vedi le nere fumiganti aprirsi  
Vaste officine, e qual nudo le braccia  
Ai colpi assidui del pesante maglio  
L'aspro metallo sottopone, e quale  
Fa sibilar ne le fornaci il vento,  
Che raccolto e respinto esce dai mantici.  
Fervono l'opre, nè la turba adusta  
Da l'opre cessa infin che l'orbe al sole  
Altri lidi rivolga ed altri mari.  
Allor riposa, e da l'irsuto petto  
Grondante di sudor manda un respiro.  
Ti sia propizio il ciel, la terra amica,  
Popolo industrie che per noi t'adopri!*

La lavorazione del ferro si tramandò, ed ancora in molte famiglie si tramanda, di generazione in generazione: retaggio nobile e glorioso accolto con umiltà, condotto con rettitudine, riconsegnato a chi vien dopo come un segno di distinzione che ognuno è orgoglioso di porre in evidenza.

I fucinatori formano un mondo a sé. La fucina favorisce l'incontro delle idee di tutti i paesi, anche dei più lontani e discordi. È il mestiere che lo richiede, perché il mestiere vive e si perfeziona proprio nell'ansito che lo sprona a valicare i confini ristretti della giurisdizione pagense alla ricerca di mercati più aperti.

Le famiglie che vi furono seriamente impegnate assunsero a prestigio e dignità, acquistarono onori e fortune, furono quasi sempre tra le prime ch'ebbero a dare l'impulso delle autonomie e della prosperità al paese, così da essere segnalate tra le « principali » della valle.

Alle origini dell'industria siderurgica in valle si ricordano i forni di Bagolino e di Fusio.

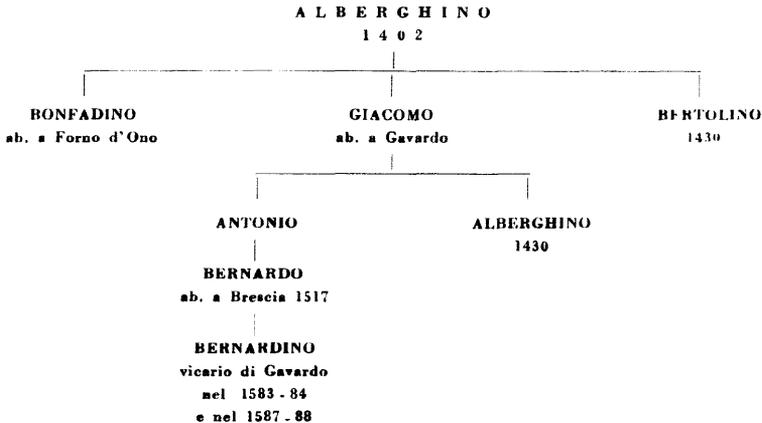
Sul forno di Bagolino il Buccio scrive: *Questa, era una Fabbrica, già secoli, particolare di Bagolino almeno parlando nei contorni di Lombardia, ma trasportata nelle valli bergamasche non meno che nella Carinzia e Tirolo luoghi comodi per Miniere e per Legne col mezzo de Bagolinesi*. E lascia supporre che dal primitivo forno di Bagolino si irradiassero i numerosi costruttori di altiforni sorti in epoche successive<sup>15</sup>.

È probabile che il forno traesse origine dall'origine stessa del paese, inteso come tale nella sua entità giuridica poiché in noi sorge il dubbio sull'ipotesi delle origini romane di Bagolino dedotte ad una lapide di incerta provenienza ed al toponimo di « Romanterra » da alcuni interpretato come « Terra di Roma » e da noi, con

migliore probabilità, interpretato come contrazione di « Arimanterra » o « terra dell'Arimanno »<sup>16</sup>.

Le famiglie dedite al forno di Bagolino furono i Benini, i Da Lume e i Bazzani, come si rilevano nei documenti più antichi<sup>17</sup>.

Il forno di Fusio, nella valletta omonima fra Navono ed Odeno, alle sorgenti del torrente Tovere, è legato al nome della famiglia Alberghini di cui tre donne, le Bonfemine da Fusio, dettarono, secondo una nota leggenda, il testamento del 12 luglio 1002 che concedeva parte dei loro vastissimi beni alle vicinie e alle cappellanie della Valle<sup>18</sup>. Nel 1402 Alberghino da Fusio ottenne dal re Roberto l'investitura delle terre della Pertica<sup>19</sup>. Parte della sua discendenza prese poi domicilio a Brescia in contrada Cittadella Vecchia, ed appartenne al maggior Consiglio; quindi a Gavardo ed a Salò come appare dal seguente schema genealogico:



Un discendente di Bonfadino, certo G. Battista è chiamato « patricio » ancora in un atto del 18 agosto 1743.

A Lavenone furono noti i Roberti, che cedettero il forno ai Gerardini alla fine del sec. XVIII; nel Saval-  
lese i Gneccchi; ad Odolo i Leali, i Cattoni e i Lanzi; a  
Vestone i Glisenti.

Nel secolo XVII si aggiunsero i Gogella a Bagolino;  
i Tavoldino, i Materzanini, i Dusenti e i Paiardi a Vestone;  
i Fossina (Fusina) ad Anfo; gli Zambelli a Levrance; i  
Rizzardi a Forno d'Ono, trasferitisi a Vestone nel sec.  
XIX; i Bonomini, i Passerini e i Lucchini nel Saval-  
lese.

Intorno all'attività di queste famiglie « principali »  
si sviluppava un commercio intenso che serviva ad ali-  
mentare gli edifici minori e costituiva come *forte cala-  
mita per richiamare da lontane Provincie e Paesi il  
denaro, le merci ed ogni altro al vivere bisognevole. In  
sostanza (è sempre il Buccio che scrive) se in ogni angolo  
dell'abitato mirabile si fa scorgere la provvidenza, quivi  
si fa sperimentare portentosa qual ella è infatti. Imper-  
ciocché a niuno cui non manchi lena, manca altresì  
impiego adattato alla rispettiva abilità e forza. Gran  
pena e travaglio invero si è quello de' poveri Carbonai  
che tutto di faticano a recidere salice e ridurle in Car-  
bone rendono in tal guisa familiari le fatiche. Durum sed  
levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.*

E la tolleranza dovette pur essere precipua virtù  
della famiglia Glisenti che resistette, unica, fra le non  
molte cimentate contro le avversità dei secoli, fino ai  
nostri giorni nell'agone sempre nuovo e sempre incerto  
della siderurgia.

## La famiglia Glisenti a Vestone

In un documento apocrifo del 31 agosto 1302 è ricordato « il magnifico messer Lorenzo, figlio di Battista dei signori Glicenti »<sup>20</sup>. Il documento assume per noi particolare interesse perché contrasta l'opinione generalmente diffusa che i Glisenti giungessero in Valle Sabbia nel sec. XV provenienti dal bergamasco o, secondo altri, dal novarese, e riferisce, al contrario, che essi, alla epoca del primo esilio di Dante, già godevano nella nostra valle prestigio e fama di magnificenza.

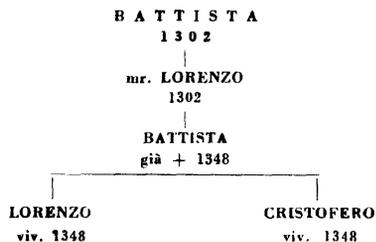
Una leggenda attribuisce l'origine dei Glisenti a S. Glisente, guerriero di origine franca ancor oggi venerato in Valle Trompia e in Valle Camonica, dove morì dopo una vita ritirata e penitente<sup>21</sup>.

Il culto di S. Glisente era già diffuso nel sec. XIII fra gli abitanti di Berzio, Bovegno e Collio. In quei paesi le maestranze del ferro lo avevano eletto a loro Protettore celeste, così che nelle famiglie dedite ai lavori delle miniere e dei forni divenne comune il nome di Glisente<sup>22</sup>, donde è arguibile la derivazione del cognome Glisenti, ancora vivo in Valle Camonica e in Valle Trompia, dalle quali, probabilmente, si diffuse anche nel bergamasco oltre che nelle valli bresciane.

Fabio Glisenti, segretario dell'Ateneo e direttore dell'Archivio di Stato in Brescia, ove morì nel 1925, in

alcune note raccolte sulla sua famiglia ricorda un altro strumento notarile del 31 gennaio 1348, rogato dal notaio Laffranco De Pilotti, in cui si conferma la permuta fatta tra i fratelli Cristofero e Lorenzo qm. Battista Glisenti e il comune di Vestone.

I due documenti citati ci aiutano a dare inizio all'albero genealogico della famiglia:



La permuta del 1348 fa supporre che in quell'epoca i Glisenti avessero perfezionato un edificio del ferro alla confluenza del torrente Degnone col fiume Chiese, località detta Follo (presso l'attuale casa di G. Maria Levrangi), ed aspirassero a trasferire l'abitazione da Promo alle adiacenze dell'opificio<sup>24</sup>.

Il luogo era, allora, quasi deserto.

L'acqua del Degnone azionava un forno fusorio. fucine grosse e minute. Accanto ai forni sorgevano pochissime e povere case di fucinatori e chiodaroli, ed una modestissima cappella dedicata alla Visitazione di Santa Elisabetta, demolita nel 1590 quando si provvide alla costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale.

Con l'incrementarsi dell'industria del ferro, favorita dalle agitate condizioni politiche del tempo, il piccolo borgo divenne un centro frequentato « per contratti di biade, ferrarezze ed altre mercanzie »: si abbellì di case signorili, di fondachi spaziosi, di osterie capaci e

pulite a ristoro dei forestieri attirati dal mercato mensile che si teneva nella piazza <sup>25</sup>.

I Glisenti, come si può dedurre dai rari e sporadici documenti pervenutici, esercitavano l'arte del ferro, arte tramandata ininterrottamente di generazione in generazione fino ai nostri giorni.

La siderurgia, anche a Vestone, ebbe remotissime origini.

Vi era favorita da vicini giacimenti minerari e da boschi ombrosi, dal precipitare del fiume e dallo scorrere di poetici torrenti, oltre che dalla posizione geografica. Il possente anelito delle naturali risorse seppe validamente inserirla nel vasto complesso industriale e commerciale del territorio lombardo-veneto.

La lavorazione delle merci ferrose, prodotte nelle valli alpine, tendeva a confluire verso nuclei pedomontani che, durante il sec. XIV, si andavano affermando come grandi mercati di consumo <sup>26</sup>.

E fu pur non tenue merito degli uomini dediti alla arte del ferro se l'economia medioevale, ristretta entro il cerchio delle autonomie locali, riuscì a riacciare i vincoli stradali fra i vari mercati favorendo così il ripopolamento dei paesi e il crescente tenore di vita con la rapida circolazione dei capitali e il conseguente accresciuto valore dei boschi.

Dal 1348 i documenti tacciono fino al 1454, anno in cui, da istrumento notarile del 12 agosto, appare certo *Sthephaninus filius Laurentii*.

Le gravissime lacune dei documenti anteriori al sec. XVI rendono molteplici e gravi le difficoltà di coordinare con sicurezza gli alberi genealogici e fissarne la struttura. Quasi sempre manca l'indicazione della paternità, o viene essa indicata con nomi diversi, inoltre ricorrono nomi comuni nella nomenclatura degli ascendenti.

Nel sec. XVI ho rilevato 28 nomi di docimastri vestonesi, dei quali 10 appartenenti alla famiglia Glisenti: Camillo, Giacomo, Simò, Batta, Bersanino, Batta de Zanni, Simò Borella, Alvisio Zani, Comino, Sebastiano.



Arma della Famiglia Glisenti col motto:  
Occulto - Gliscit  
Xilografia del 1595, dal libro di Fabio Glisenti  
*Athanatophilia.*  
(Monte di tre cime cimato di pianta al sole  
levante. Il monte di tre cime è motivo ripetuto  
negli stemmi dei comuni e delle famiglie  
valsabbini).

La famiglia, come appare evidente, era in quel tempo attiva, numerosa e già suddivisa in diversi rami ben distinti, i cui soprannomi denominarono anche, in epoca a noi più recente, casate staccatesi dal ceppo primitivo: i Mocini o Mozzini o Mozzinelli, i Mabilini, i

Rasa, i Bessi, i Borella, gli Ippoliti, gli Zani o Zanni, gli Anselotti, che nei registri parrocchiali sono accompagnati dalla precisazione « seu Glisenti » fino al sec. XVIII <sup>27</sup>.

Pur conservando il domicilio a Vestone fino alla metà circa dell'Ottocento, i Glisenti si estesero, per necessità di mercato, nei paesi e nei territori limitrofi.

Nel sec. XVI possedevano case in Brescia, come risulta dalle polizze d'estimo della città ed un forno a Casto, condotto da certo Angelo, che nel 1507 assunse la fucina di Roncone nelle Giudicarie <sup>28</sup>.

In Valle Sabbia, oltre che a Vestone ed a Casto, troviamo i Glisenti a Nozza (1583), ad Agnosine (1593) ad Hano (1596), a Cecino (1596), a Presego (1597), a Ono (1598), a Odolo (1606); li troviamo inoltre a Roncone, a Bono, a Storo, a Gardone V.T., a Nave, a Salò, a Bedizzole, a Bergamo, Verona e Venezia.

Con i matrimoni avevano largamente esteso la rete degli affari alleandosi a famiglie tradizionalmente dedite all'industria e al commercio del ferro; avevano stabilito, si potrebbe affermare, piccole agenzie nei comuni strategici dove le fucine intrecciavano quella complessa e complicata arteria che assicurava benessere e continuità, oltre che accrescere l'amicizia e il prestigio, in leale concorrenza con i forni di Bagolino, Lavenone, Forno, Casto e Odolo, legati da comuni interessi e quindi solidali nella difesa collettiva contro le restrizioni fiscali della repubblica di Venezia, e contro la concorrenza dei mercati veneti ed esteri.

La diversa grafia di Glisenti e Glissenti, accentuata con un certo rigore alla fine del secolo scorso, sollevò, in alcuni, l'opinione che le famiglie Glisenti e Glissenti traessero origine da ceppi diversi.

Risalendo il corso dei secoli sulla scorta di precisi documenti pagensi leggiamo: Glesent, Glesenti, Glisent, Glisenti.

Nel 1595 Don G. Battista Calchera, parroco di Vestone, scrive *Gliscenti* e *Glicente*; Don Antonio Pasinetti nel sec. XVII scrive indifferentemente *Glisenti*, *Glissent* e *Glicente* senza particolare indicazione a questa o quella famiglia della casata, distinta invece coi sopra ricordati soprannomi.

Chi volesse, nel campo minato delle indagini etimologiche, comperarsi gli impicci a suon di contanti, avrebbe pur modo di comparare la radice *Gles* o *Glis* all'antico nome del fiume Chiese: *Ces*, *Gles* o *Glis*, per dedurre che il nome Glesent o Glisent sia stato attribuito dagli abitanti di Promo a coloro che si erano eletti presso il Chiese le prime dimore. Quando però non riesca più opportuno ricordare, come abbiamo già osservato, che famiglie dedite all'industria del ferro, fin dal sec. XII imponevano per devozione e consuetudine ai propri figlioletti il nome di Glisente, il santo cavaliere franco eletto a protettore dei lavoratori delle miniere.

Agli albori dell'800 esistono in Vestone sette famiglie Glisenti, due esistono a Lavenone, due a Brescia.

Verso la metà del sec. XVI la famiglia era già contraddistinta da un arma: « pianta fiorita terrazzata sostenuta da due leoni controrampanti affrontati » col motto: « occulte gliscit ».

Altro stemma, usato dal dottor fisico Fabio Glisenti nell'opera «*Athanatophilia*» edita a Venezia nel 1595 e ristampata nel 1600 da Bartolomeo Alberti, rappresenta il monte di tre cime cimato di pianta al sole levante. Il monte di tre cime è motivo ripetuto negli stemmi delle famiglie e dei comuni valsabbini, che lo ripresero dal-

l'emblema delle comunità della Valle Sabbia. Nel 1748, don Francesco Glisenti, Arciprete di Provaglio, rappresentava l'emblema d'azzurro all'albero terrazzato al naturale, cimato dell'aquila e sostenuto dal leone controrampante al fusto affrontato: sole nascente. Su nastro svolazzante reca il motto: *Gliscit occulte*.



Arma della Famiglia Glisenti, del 1748, sul ritratto ad olio di Don Francesco Glisenti, arciprete di Provaglio.

Le fucine Glisenti, a Vestone, sorgevano in località Follo ed erano alimentate dall'acqua del Degnone per mezzo di un canale scavato dove oggi passa la strada per Forno e la Pertica, strada costruita solo nel 1847. Prima di quell'anno la strada iniziava alle rampe del Castello, presso la casa degli Ippoliti seu Glisenti, che porta nello stemma un martello in palo<sup>29</sup>.

Poco più sopra, nel corso del Degnone, in località Pica Löp, era l'alto forno, o forno fusorio, di proprietà

del comune che l'affittava per lire 20 l'ora (= un giorno intero ed una notte) all'incanto che si faceva quotidianamente.

Il ferro ivi prodotto scorreva nelle fucine grosse e minute i cui manufatti, ottenuti al maglio ed al martello, correvano ricercatissimi nel ducato, e nel principato di Trento.

Per tutto il lungo dominio veneto (1421-1796) le fucine produssero chioderie, armi da taglio, canne da fucili, coltelli, pugnali, lame, regge, quadretti, tondini, verghe, areoletti, magliette, scartade, poleghi, verticchie, catename grosso e minuto, oggetti per la casa e attrezzi di lavoro, rinomati per la bontà della lavorazione e la tenuità dei prezzi <sup>30</sup>.

A tale produzione usuale si affiancava quella più raffinata di cancelli e ringhiere, crocefissi, lampadari, serrature e chiavi rincalmate, ornamenti vari del rito e della casa, ancor oggi ammirati per la solida costruzione, per la perfezione e l'armonica compostezza del disegno.

I mercati di sbocco erano Brescia, Nave e Tavernole in valle Trompia, Salò in Riviera, Storo e Pieve di Bono in Trentino.

Da Salò la merce veniva trasportata su barche a Lazise e quindi a Verona e a Venezia; da Brescia marciava verso Parma e Milano, Firenze e Sinigallia, ovunque preferita per la durezza del metallo, detto allora « acciaiato » <sup>31</sup>.

L'anonimo autore dell'agiografia del beato Angelo Tavoldino da Vestone, la cui famiglia era dedita all'industria ed al commercio del ferro, così sottolinea, brevemente, l'apporto economico dell'importante attività:

*Capi e padroni o agenti e ministri « come questa il vitto, e qualche avanzo ne cavano; facoltà non meno riguardevoli molti di quelli ne estraggono: onde in hono-*

*revole, e degno stato si mantiene, e tutt'ora nobilitata comparisce in alcuni luoghi più riguardevoli la Valle medema » (pag. 2).*

I maestri del ferro, i fucinatori ed i chiodaroli costituivano le maestranze, organizzate in comunità; ed avevano come santo tutelare S. Aio o S. Eligio, di cui esiste un raro affresco votivo del primo 500 nella chiesa superiore della Rocca a Sabbio Chiese.

I trasporti si effettuavano con regolari mute di muli, ed i mulattieri avevano eletto, a loro celeste Protettore, S. Tomaso, del quale annualmente festeggiavano la ricorrenza con la totale astensione dal lavoro.

Le mute affrontavano gli erti sentieri montani sotto la scorta di scelti inservienti, detti « buli », organizzati da signori poco fidenti nella sorveglianza dei « cappelletti ».

In una valle povera per natura ed isolata fra monti impervi, il malvagio costume del latrocinio e dell'imbo-scata — favorito dalla presenza quasi costante di banditi — si mantenne per secoli, e si rendeva, a ragione, necessaria una circospetta sorveglianza che, con l'andar del tempo e il vario mutare delle consuetudini e degli abusi, degenerò in piaga cancrenosa <sup>32</sup>.

L'industria del ferro di Vestone, come in genere tutta quella della Valle Sabbia, per troppi anni imbrigliata dai decreti protettivi della repubblica veneta, decadde rapidamente in seguito agli infausti avvenimenti del periodo napoleonico <sup>33</sup>.

La repubblica cisalpina aveva abolito le decime sulle miniere e aveva cercato di favorire, con la concessione di migliori libertà, la coltivazione delle stesse. Ma il regno d'Italia (1805-1814) ne soffocò tosto i primi benefici col seguire una politica economica contraddittoria ed ombrosa perché il Bonaparte non vedeva senza gelosia l'ammodernizzarsi della siderurgia italiana.

Poiché l'arresto del forno avrebbe gravemente nociuto all'economia del paese colpito dalle dolorose conseguenze della controrivoluzione, e già devastato dalle rappresaglie dei rivoluzionari, la famiglia Glisenti promosse la « Società del Forno » che ebbe inizio nel 1803 e continuò fino al 1847 sotto l'oculata e provvida amministrazione del benemerito curato Don Ottavio Glisenti. Alla Società avevano aderito anche i Bersanini di Odeno, coi quali era stata assunta la gestione del forno di Fusio, spentosi anch'esso con la Società nel 1847.

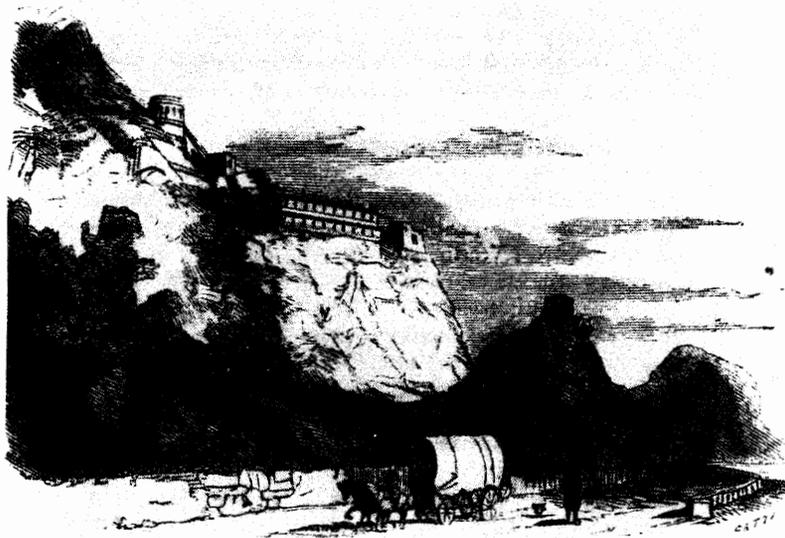
La « Società » altro non era che la ricostituzione della « Compagnia » in cui gli obblighi, il rischio e il guadagno, venivano ripartiti nel modo pattuito fra i proprietari, alcuni dei quali mettevano il denaro, altri la fatica e l'abilità; ma il Comune veniva estromesso come proprietario del forno, direttamente assunto e gestito dalla società stessa.

Nei primi anni del secolo scorso, col forno di Vestone furono tre i forni della Valle Sabbia e quattro della Valle Trompia, in attività continua per dodici mesi, con minerale tolto, di necessità, da filoni rifiutati nei periodi precedenti. La quantità del minerale era di 1.149.750 pesi equivalenti a 287.437 quintali. Il forno di Vestone, come quelli di Bagolino e di Tavernole, produceva ancora 7.000 q.li di ghisa al prezzo di L. 14 al q.le; salito a L. 20 nel 1866 e diminuito a L. 12 nel 1880.

I disagi da superare in questo breve ma fortunoso periodo storico non furono pochi e lievi perché le maestranze chiedevano aumenti di salari adeguati allo svilupparsi del benessere ripreso in Valle con la ricostruzione di Rocca d'Anfo; il combustibile, al contrario, si faceva più scarso, più difficile e più caro; mentre il minerale, sempre ottenuto con metodi primitivi, riusciva costosissimo. Il disagio economico bloccava lo studio di

nuovi sistemi dei forni e i tentativi di necessari ammodernamenti col conseguente arricchimento dei quadri metallurgici.

A ciò si aggiungano le conseguenze della situazione sociale della valle, che mostrava aperte le ferite della controrivoluzione, sospetta ed ostile al nuovo governo, percorsa



*La rocca d'Anfo al tempo della Repubblica Veneta.*

e sorpresa da bande armate che davano alle imprese industriali e commerciali l'insulto di viete speculazioni. Nell'incerto perdurare della bufera politica, ancora non si avvertiva l'effervescenza di un più ampio mercato in cui sarebbero state tonificate le iniziative artigianali col migliorato livello generale di vita <sup>31</sup>.

Il merito di aver saputo persistere, dalla caduta di Venezia alle prime avvisaglie della guerra risorgimentale, in questo lodevolissimo sforzo economico, spettò ancora ai Glisenti.

Le altre famiglie dedite alla siderurgia locale si erano andate sciogliendo sia sotto il peso dei bandi e della censura, come i Materzanini; sia sotto l'urto spietato delle sospettose autorità bonapartiste, come i Rizzardi e gli Zambelli<sup>35</sup>. Da ciò uno stato di perplessità nei privati costretti a decidere senza aiuti particolari perché il « Consiglio delle Miniere », costituito il 9 agosto 1808, era ancora troppo lontano dalle necessità e dalle consuetudini delle imprese che resistevano nella zona di Vestone e della Pertica.

Le numerose fucine della valle si ridussero ad una decina nei primi del secolo XIX; e gli alti-forni a tre: quello di Vestone si spense nel 1815, quello di Fusio nel 1847. Ultimo superstite, quello di Bagolino, finì travolto dalla piena del Caffaro l'8 novembre 1906.

A Vestone rimase in attività una fucinetta gestita da Giovanni Glisenti di Antonio, che dirigeva pure le fucine nelle Giudicarie a Storo, a Creto e a Plubega. Accanto a questa eravi la fucina di Giuseppe Guerra il cui figlio, Angelo, vendette a Facchi di Brescia il 17 maggio 1874 per L. 5.300<sup>36</sup>.

Secondo il Brocchi la costruzione primitiva di un forno alla fine del Settecento, costava circa 4.000 lire: ora il lettore tragga le sue considerazioni, raffrontando il valore all'entità degli edifici, sulle condizioni economiche del settore del ferro in Valle Sabbia. Sunt lacrimae rerum!

## I Glisenti nelle Giudicarie

I rapporti commerciali fra la Valle Sabbia e le Giudicarie furono sempre intensi e cordiali anche quando, per evidenti ragioni politiche, si inasprivano i dazi e la sorveglianza sul confine del Caffaro. I mercati di Vestone e di Pieve di Bono scambiavano reciprocamente i prodotti della malga e della fucina. Le Giudicarie, per essere chiuse a settentrione da aspra catena di monti, cercavano sul corso del fiume Chiese il loro naturale sviluppo commerciale, e pertanto l'assurdo confine del Caffaro, ben controllato dalla contea di Lodrone, veniva dagli abitanti delle due terre vicine considerato solamente sotto l'aspetto politico. Le difficoltà che nel passato i Giudicariensi dovevano superare per sostenere il commercio col Trentino, favorirono le richieste dei prodotti valsabbini; e coi prodotti seguivano intere famiglie che vi trovavano normali occupazioni nei boschi e nelle miniere <sup>37</sup>.

Anche nel Trentino si conoscevano miniere argentifere che vissero un periodo di massima floridezza nel sec. XII, epoca in cui si affermò che Trento derivasse appunto il suo nome dai tre monti ricchi di boschi e di argento:

*Montes argentum michi dant, nomemque Tridentum.*

Probabili centri di alti-forni erano Fornace e Faver, ma già agli albori del secolo XV sia le miniere, sia i forni furono abbandonati e la loro ripresa, difficile e saltuaria, non costituì che rari ed effimeri tentativi di risorsa in tempi di carestia e di calamità.

Il Gnesotti scrive: *...ed abbenché vi fossero miniere di metalli, e vi sieno stati edificati forni del ferro avviati una volta, de' quali se ne veggono tutt'ora le vestigia, o se ne trovano memorie negli Archivi, come presso Stenico, Tione, in Rendena entro la Valle di S. Valentino, in Val di Breguzzo, in Pieve di Bono, in Lodrone, e finalmente in Storo, niuno è andante, ma solo ci ricordano la antica, e la presente povertà del Paese, e gli inutili attentati per avviarli.*

Alla fine del secolo XV esisteva una fucina a Roncone, presso Tione sul torrente Grosta, che ebbe certo a sentire il grave disagio della crisi mineraria del Trentino e il conseguente abbandono dell'industria siderurgica sorta in luoghi collegati con strade lunghe e difficili.

Qualche mercante segnalò il caso ad Angelo Glisenti, che gestiva una fucina a Casto, e il cui nome non doveva essere ignoto fra i docimastri di Bagolino e fra i boscaioli di Val di Non<sup>38</sup>. Ed Angelo ne colse il momento. Estendere nelle Giudicarie l'industria, significava potenziare la centrale di Vestone anche in concorrenza coi forni di Bagolino, oltre che soddisfare l'esuberanza del suo carattere tenace e volitivo; perché spesso allo slancio dei docimastri non rispondevano la scarsità delle materie prime, il costo dei trasporti soverchiante, e l'esiguità dell'attrezzatura, cui nemmeno potevano utilmente concorrere le misurate provvidenze del Governo veneto verso gli opifici delle zone più depresse.

Da queste considerazioni trasse forse il Glisenti il motivo di tentare l'alea di una nuova affermazione. La impresa era ardua e solo poteva allettare uno spirito intraprendente ed avventuroso. Basterebbe riandare con la fantasia alle faticose strade delle Giudicarie ed agli scomodi e pericolosi mezzi di trasporto per averne una idea!



*Lago d'Idro.*

Sullo sfondo i monti delle Giudicarie.

Il nostro viaggiatore, costeggiando le rive del lago d'Idro, riposando lo sguardo sul tranquillo procedere di una vela, o sui pioppi accarezzati dal vento, avrà certo indugiato ad ammirare i bastioni di Rocca d'Anfo non ancora ultimati, ma pur così validi ed arditi da distogliere anche i più pessimisti dal presentimento di una imminente sciagura sui casali distesi al bacio del sole,

sugli opifici sereni pur nell'affaticata costruzione delle armi <sup>39</sup>.

Proseguendo sulla strada non di rado visitata dai lupi, oltre la muta di Lodrone, vide a Condino le ricostruzione della chiesa decanale arditamente voluta dai fratelli canonici Don Matteo e Don Bernardo Chizzola di Brescia <sup>40</sup>; si riposò al mercato di Pieve di Bono; e sull'erta selvosa di Lardaro udì il rombo della Grosta che pareva volesse schiantare i muri affumicati della fucina.

Il viaggio, lento, gli aveva certo concesso il tempo di meditare anche sui casi propri, di interrogare gli abitanti, di riconoscerne le abitudini e le inclinazioni, di confermarlo nell'opinione che ingiusto era il confine del Caffaro se nei minatori di Val di Non, nei mercanti di Storo e di Condino come nei mulattieri di Bono poté riudire l'accento valsabbino, poté ricordare volti conosciuti <sup>41</sup>.

Quale sia stata l'attività dei Glisenti a Roncone non ci è dato sapere con sicurezza. L'operazione della fucina consisteva nella ripetuta fusione di pezzi di metallo e nella loro lavorazione a mezzo di pesanti magli fino a ridurlo in stanghe, verghe, piastre o simili di ferro dolce.

Il Mariani in « Trento con il Sacro Concilio (1673) » a pag. 561 scrive *...vanno in questa valle varie fucine per lavorare il ferro che si cava a Coi Terra del Bresciano e viene a Trento. Anche Trento chiedeva vena di ferro a Collio, ove si reputava esistesse la migliore e più abbondante. Lo stesso Paolo Correr affermava: ...la terra sola di Collio ne ha tanta abbondanza ne' suoi monti sterilissimi, che ivi le vene non mancano mai* <sup>42</sup>.

Le Giudicarie, a loro volta, non mancavano di fornire legne e carboni alla Valle Sabbia e, nel 1493, il conte

Antonio di Lodrone ottenne dal Vescovo di Trento di poter trasportare legne alle ferriere poste sul fiume Chiese.

E ciò avveniva nonostante le ripetute proteste dei bagolinesi, che invocavano dal Doge interdetti i transiti della vena per le loro strade. E le lagnanze dei « fedelissimi » bagolinesi avevano pur qualche efficacia se le fucine delle Giudicarie trascinarono una vita saltuaria e soggetta a lunghe crisi provocate dalle misure di politica daziaria che, a seconda delle necessità, imponevano la repubblica di Venezia e il principato di Trento.

È però da osservare che l'attività dei Glisenti, anche nei suoi inizi, fosse stata accolta con soddisfazione dalle popolazioni e dai conti di Lodrone: gli uni perché diffondeva lavoro e commercio *sicché potrebbesi dire che col beneficio del moto si tramuta con inaudita Alchimia il ferro in oro*; gli altri perché in ogni tempo cercarono di sciogliersi dalla forzata obbligazione di paesi stranieri o rivali. Tra i Lodroni e i Glisenti si strinsero anche rapporti di stima e di amicizia: nel 1595 il dottor fisico Fabio Glisenti dedicò il dialogo terzo — Eleutheron, cioè Libero Volere — dell'*Athanatophilia* al conte Paride di Lodrone, signor del Castel di S. Giovanni, cavaliere ecc., del quale il padre suo G. Antonio era amico e medico di famiglia <sup>43</sup>.

I conti di Lodrone seguivano con particolari attenzioni l'industria siderurgica nella quale si erano immessi col forno di Lodrone; e per assicurarsi la vena e il lavorerio sovente minacciati dalla concorrenza e dalle ostilità di Bagolino, all'incirca nella seconda metà del secolo XVI costruirono una fucina in Anfo sul torrente Re ed aprirono le due strade di Pezzeda a sera e Pezzeda a mattina per collegare Lodrone ed Anfo con il comune di Collio, col quale il conte Sigismondo aveva concluso la convenzione per la fornitura della vena di S. Colombano.

I bagolinesi protestarono presso il Doge: sia perché la nuova attività dei Lodroni avrebbe recato pregiudizio all'economia del loro paese, fedelissimo, pur fra tante difficoltà, al governo di S. Marco; sia perché non pareva loro conveniente il libero passo delle mute per gli importanti riguardi di Rocca d'Anfo. Il Doge accolse le proteste di Bagolino e rigettò le suppliche presentate, a loro volta, dal conte Sigismondo e dalla Valle Trompia il 28 settembre 1557; inoltre ordinò che fossero tagliate le strade di Pezzeda, e confermò la convenzione fatta fra Collio e Bagolino nel 1554 per la consegna di 14 mila stare di miniera. E così il forno di Anfo cadde in disuso.

I successori di Angelo strinsero, nei nuovi paesi, rapporti commerciali e famigliari. Per citarne solo alcuni: Faustino Glisenti sposa Margherita Mozati di Storo il 2 marzo 1593; Justina qm. Lodovico Glisenti va sposa a Giò di Bortolo Frari di Bono il 4 maggio 1597; Eurasia di Giacomino Glisenti va sposa a Domenico Nidel, pure di Bono, il 3 aprile 1606; Giovanni Battista di Martin Antonio Glisenti impalma Maria Filippi di Storo.

I Glisenti tennero la fucina della Grosta a Roncone fino alla metà del '700, quindi concentrarono l'attività in Creto. La fucina della Grosta continuò tuttavia coi Filosi, poi passò ai Canosi, e da ultimo si fermò coi Piccini<sup>41</sup>. La famiglia, che aveva sempre mantenuto il domicilio a Vestone, solo nel 1827 con Giovanni di Antonio, che a Vestone possedeva una fucinetta, come abbiamo ricordato, acquistò una casa per il commercio del ferro a Canton Stoppini in Brescia; e affidò la sorveglianza giornaliera del forno di Creto all'agente Giuseppe Bariletti di Tignale<sup>45</sup>. Nelle basse Giudicarie l'industria del ferro assurse a particolare importanza quando, nel 1536, i Glisenti per evidenti necessità commerciali, trasferirono in Creto la loro sede centrale dalla quale partivano

i raggi di una importante attività, fonte di vita e di ricchezza.

La fucina di Creto sorgeva a mezzodì del paese, presso il fiume Chiese, e verso il 1840 fu dotata di due forni « a la comptoise » diretti da maestri ed operai espressamente ritirati dalla Francia. Dapprima si lavorava a mano, poi, più tardi, verso gli anni 1848-49, vennero introdotti cilindri e torni.

Il materiale da lavoro (ghisa e ferro) proveniva in massima parte dalla Valle Trompia e da Verona; e sui mercati di Brescia e di Verona ritornava il materiale cilindrato.

A rinforzo della centrale di Creto, i Glisenti accesero altre fucine a Plubega presso Cimego, con magli per la lavorazione di attrezzi rurali; a Morandino per la costruzione di lame da carro; a Revegler presso Lardaro; a Ampola, presso Storo, ove oggi esiste l'osteria.

A fianco di queste officine funzionavano anche delle grandi segherie in val di Daone, a Pinzolo, in Ampola ove trovavano occupazione oltre 800 operai<sup>46</sup>. Tale ripresa economica e industriale fu dovuta a Bortolo qm. Giovanni che si rese benemerito anche nella ricostruzione della Chiesa di Creto (1856) così da ottenere la « soddisfazione » di S.A.R. l'Arciduca Carlo Lodovico e il diritto di sepoltura nella chiesa stessa<sup>47</sup>.

Per una speciale concessione del governo, dopo il 1859, il materiale lavorato poteva entrare nel regno d'Italia esente dal dazio; dopo il 1866 questa facilitazione governativa fu prolungata per altri 10 anni, ma la concorrenza di nuove industrie similari in Italia ridusse in crisi la Ditta Glisenti che, fin dal 1832, aveva assunto una fucina a Lavenone, donde più facili e meno costosi riuscivano i raccordi commerciali con Brescia e Verona.

L'iniziativa di Giovanni fu continuata dal figlio, Bortolo Glisenti, che predispose il trasporto a Lavenone del forno « a la comptoise », il primo sorto nel Bresciano con questo metodo che risparmiava combustibile e mano d'opera.

Agli albori del sec. XIX, secondo il Brocchi, la costruzione primitiva di un forno costava quasi 4.000 lire. In essa, nei tempi più remoti, si azionavano grossi mantici a doppia valvola i quali, messi in movimento dall'acqua, producevano una continua corrente di vento. Tale sistema fu perfezionato nei primi anni del secolo XVII e sostituito nel secolo XVIII con le trombe idro-eoliche, di forma quadrangolare, meno ingombranti, più economiche e durevoli. Le trombe verticali di legno nei primi lustri del secolo scorso vennero migliorate con la riduzione a forma cilindrica, già in uso presso i romani, come tramanda Plinio<sup>18</sup>. Il nuovo apparecchio poteva economizzare il 10% del combustibile. Quando i Glisenti si trasferirono a Lavenone, l'industria del ferro continuava sulle viete tradizioni; e solo intraprendenza e fiducioso ardimento avrebbero potuto imporsi per inserirsi consapevolmente nella migliorata produzione lombarda.

La Lombardia, ancora nel 1864, produceva circa un terzo del ferro lavorato in Italia, la cui purezza ed ottima qualità era stata riconosciuta ed affermata dalla Commissione delle Ferriere del Ministero della Marina. La produzione della regione, di circa 13 mila tonnellate, veniva così rilevata: il 41% fra Lecco, Dongo e Valsassina; il 17% sul lago d'Iseo; il 15% in Valle Trompia; il 14% in Valle Camonica; il 17% in Valle Sabbia; il 3% a Bagolino e Garda; 3% in Val Seriana.

Pur incerto nei suoi sviluppi, il piano produttivo della Lombardia non mancava di accrescere le speranze in quanti si dedicavano all'industria del ferro con la consapevolezza di sicure conquiste se favorite dell'ammoder-

namento degli impianti. Anche in considerazione al fatto che nelle nostre vallate le fucine andavano mano mano crescendo con una impronta caratteristica di adattamento difficilmente riscontrabile in altri luoghi. Ciò si manifestava in particolare nelle zone del basso Savallese (Casto e Malpaga) e nel comune di Odolo.

A quell'epoca la Lombardia possedeva :  
fuochi contuesi n. 6 di cui 1 a Lavenone in Valle Sabbia  
forni puddler a gas n. 8 di cui 1 a Lavenone in Valle  
Sabbia  
forni a riverbero n. 10  
gassogeni n. 11  
coppia di cilindri n. 40  
eoliche a cilindri n. 2  
che esprimevano una potenza complessiva di 1.957 HP.  
di cui 256 HP spettavano al forno Glisenti<sup>40</sup>.

## Le fucine di Lavenone

I Glisenti ritornarono così sulle rive del Chiese, quasi il destino li chiamasse a condividere coi loro concittadini le trepidazioni, le ansie, i sacrifici di giorni che rimarranno incancellabili nel cuore degli Italiani.

Le peggiorate condizioni economiche acuivano i risentimenti contro il governo austriaco, ovunque si parlava di congiure, di sommosse, di ribellioni. Mentre Silvio Moretti languiva nelle carceri della Spielberg, numerosi valsabbini preparavano le armi che dovevano scintillare nel sole del quarantotto a Rocca d'Anfo. I Glisenti furono con loro, come lo furono nelle lotte contro i Visconti, ed ancora a difesa del nome di S. Marco nelle guerre di Luigi XII e di Napoleone Bonaparte.

Sulle sponde del Chiese, dove avevano scelto la culla della loro provvida e poderosa attività, ritornavano per chiuderla col declinio di un periodo storico che doveva pur tuttavia segnare il risorgere di più forti e giovanili energie anche nel settore industriale.

Il Chiese, questo antico padre della nostra Valle che con l'incessante fluire ha portato seco, e continua a portare, negli abissi del suo porto lontano, gli imponderabili ricordi di innumerevoli generazioni, per tanti secoli ha costituito una delle migliori fonti di vita e di ricchezza,

come ha conferito alla valle i più leggiadri e coloriti aspetti di pittoresca bellezza. Lungo le sue rive ornate di pioppi e di viti, allietate da una varia teoria di case e fienili, di rocche e di santuari, si sono svolte intense le quotidiane vicende della vita.



*Bagolino e la conca eridia,*

rilevata da un cartografo bresciano nel 1469.

Sul fiume Chiese, presso Lavenone, è vistosamente segnato l'isolotto in località Grazze, ove esistevano i forni dei Gerardini ai quali si aggiunse, nel sec. XIX, il forno Glisenti.

Con la sua particolare storia politica, ebbe a soccombere in parte la vita stessa del Chiese, ma la struttura economica che aveva data al paese fu tale da poter conservare, ad onta dei tempi, le sue tradizionali caratteristiche.

Ormai risolti di abbandonare definitivamente le fucine delle Giudicarie, i Glisenti potenziarono le fucine che avevano iniziate fin dal 1832 in località Grazie, sulla riva sinistra del Chiese ai confini fra Idro e Lavenone.

Lì presso, in comune di Lavenone, era la località Follo ove, due anni prima, nel 1830, avevano impiantata una segheria, prossima alle attuali fucine Scolari. Il legname da lavorare veniva condotto sul fiume, con la guida di uomini abili a simile fatica, che riuscivano a reggere oltre cento tronchi d'alberi connessi a forma di zatteroni.

A Lavenone i Glisenti stabilirono la loro dimora nella casa n. c. 66 di contrada Croce d'Arrigo, attraversata dal Rio d'Afà, così che l'accostamento dei due nomi propri suggerì agli abitanti il curioso gioco di parole « A crus de ric ghé da fà » (al crociale del ricco c'è da lavorare).

Giovanni Glisenti fu il primo che assunse l'impresa a Lavenone. Il 13 dicembre 1833 partecipò all'appalto del Comune per la ricostruzione del palco in legno del ponte sul Chiese. La manutenzione del ponte spettava al comune di Lavenone per i 3/5 ed alle ditte Gerardini e Glisenti per il rimanente. Il totale della spesa prevista era di L. 2129,85, delle quali il comune doveva corrispondere per L. 851,94 e le ditte interessate per L. 1277,91<sup>50</sup>.

I figli di Giovanni, **Bortolo**, **Antonio** e **Battista**, si divisero nel 1851, e in quell'anno Bortolo si trasferì a Brescia in Via Grazie, nella casa acquistata dalla famiglia Garbelli.

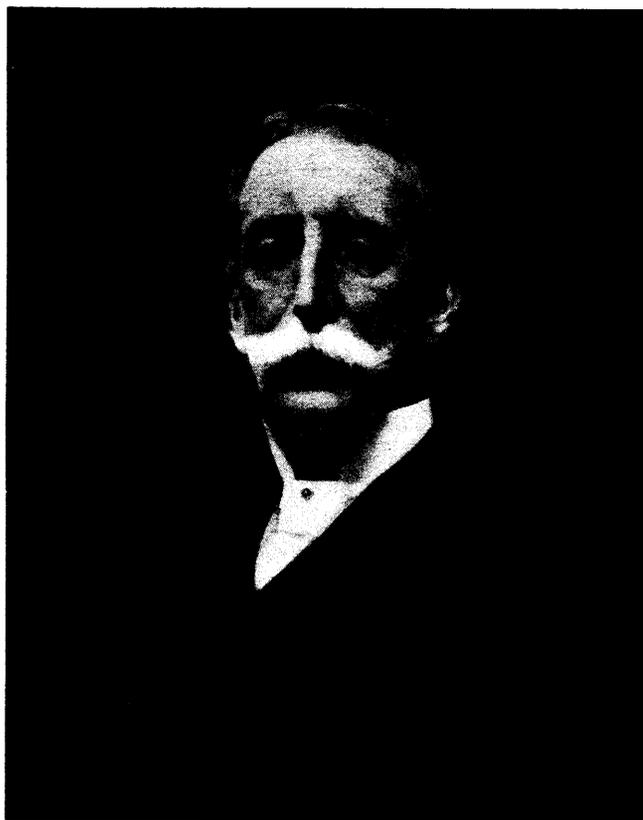
A Lavenone continuò tuttavia ad esercitare l'industria avita e nel 1858 acquistò dai fratelli Antonio e Battista la fucina alle Grazie e gli stabili ove abitò la casa al n. 155 di Contrada Croce d'Arrigo, presso l'antica osteria della Lepre. Negli stabili, fin dal 1850, esistevano i negozi di ferro all'ingrosso: l'uno gestito dai

fratelli Antonio e Battista che, nel 1852, corrispondevano la tassa di 3° grado di L. 13,79; l'altro da Bortolo tassato per il 2° grado di L. 18.

Bortolo, divenuto unico proprietario del forno di Lavenone, lo potenziò con l'impianto del forno « a la comptoise » e la costruzione di macchine soffianti con botti di ghisa di due metri di diametro, alte m. 1,50, azionate da stantuffi e camere d'aria, per sostituire le travate. Pose anche il maglio alla ruspa che comunicava all'albero parallelo al manico, il quale veniva alzato da palmule che battevano sotto il collo e non sulla coda. La costruzione del forno, che sarà perfezionata dal figlio Angelo, avvenne nel 1856.

Fino al 1872 il forno di Lavenone, come quello di Bagolino, fornì ghisa alla valle, ma in seguito, subentrato l'uso del carbone fossile al carbone di legna, si trovò più conveniente la trasformazione dei rottami di ferro. Operazione assunta anche dalla ferriera di Vobarno, fondata nel 1868 dal rag. Giuseppe Ferrari e continuata nel 1873 dalla Società Angelo Migliavacca e C. di Milano fino al 1906, anno in cui venne unita allo stabilimento Rubini e C. di Milano. L'impianto di Vobarno era veramente ammirabile, e foggiate su quelli migliori conosciuti dalla Germania e dall'Inghilterra, ma ebbe maggiore consolidamento e sviluppo quando entrò a far parte dell'imponente complesso siderurgico « Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck ».

L'anno 1859 segna, per l'industria della famiglia Glisenti, una data di somma importanza perchè vede il sorgere di due imprese, a Lavenone ed a Carcina, dovute l'una a Bortolo, l'altra a Francesco figli di Giovanni, che dettero notevole impulso al progredire della rinomata industria bresciana e lombarda, affermandosi inoltre nel settore nazionale <sup>51</sup>.



*Il pittore Achille Glisenti,*  
ritratto ad olio di V. Todaro.

A Lavenone Bortolo fu Sindaco del comune dal 1862 al 1864; e il fratello suo G. Battista fu Sindaco dal 1870 fino alla morte avvenuta nel 1879.

Il forno Glisenti sorgeva presso la fucina di Maffeo Gerardini, acquistata verso la fine del secolo scorso dai Brunori. I pittoreschi ruderi della fucina Gerardini si possono ancora osservare percorrendo la strada fra Lavenone ed Idro, mentre i resti del forno Glisenti vennero nel 1922 ricoperti dai detriti depositativi durante i lavori di riduzione del lago d'Idro a serbatoio artificiale <sup>52</sup>.

Anche l'industria del ferro di Lavenone, trascinatasi faticosamente dal secolo XVII, decadde dopo le guerre napoleoniche e col governo di Vienna.

Le condizioni economiche furono in quegli anni rese difficili dall'attuazione dell'imposta prediale in Lombardia per cui i proprietari delle Valli Trompia e Sabbia pagavano assai più della rendita reale. Irrazionali la tassa per il taglio dei boschi introdotta con Decreto del 28 settembre 1811 e il censimento iniziato nel 1852 per cui l'imposta dei boschi era costantemente maggiore della rendita effettiva. Il comune di Anfo, ad esempio, che pagava di prediale 123 lire nel 1852 pei suoi boschi, ne dovette pagare 1423 nel 1853. Parallelamente a questo fatto, era sopraggiunto il deprezzamento della legna causato dalla cessata protezione dell'industria ferriera.

Un simile stato di cose riusciva solo possibile sotto un governo come l'Austriaco, che si era posto una specie di sfida beffarda colla popolazione lombarda mentre governo e popoli soggetti andavano a gara a chi sapesse farsi maggior danno e dispetto.

Il protezionismo austriaco favorì la affluenza dei prodotti siderurgici austriaci nel Lombardo-Veneto con la conseguente minaccia di crisi capaci di travolgere nella rovina la più antica delle nostre industrie. La tariffa

esorbitante del 1823, e l'austro-estense del 1853 imponevano il dazio d'entrata di lire 7,83 per q.le di ghisa greggia e lavorata; di lire 13,05 per ferri ed acciai di prima fabbricazione; di lire 20,88 per quelli di seconda e per le lamiere; di lire 20,88 fino a lire 78,30 proporzionalmente alla finezza, per gli strumenti agricoli e fabbrili: ed erano tutti i prodotti della storica industria siderurgica lombarda!

Anche dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte l'industria non conobbe condizioni migliori. La tariffa adottata nel 1853 dal Piemonte aveva infranto le industrie dell'affinazione della ghisa in Valle d'Aosta e in Liguria; la nuova tariffa del 1859 colpì duramente i prodotti della Lombardia, alle prese con l'importazione estera, particolarmente quella inglese dai trattati preferita.

Ne nacquero crisi ingenti che, mentre colpivano la produzione lombarda venivano a spegnere un'industria, la vita della quale non poteva più in nessun modo perdurare.

Ma le vestigia di così feconda attività non scomparvero del tutto e il visitatore delle valli bresciane sovente fu colpito dal grave e cadenzato rumore del maglio proprio là presso dove edifici abbandonati e diroccati, dove pareti annerite fra cespugli di verde e gli adiacenti canali guasti dall'incuria, parlavano di tempi ormai tramontati per sempre e di un'età prospera di lavoro, come quei tempi purtroppo tramontata.

Gli opifici sopravvissuti per l'appassionata dedizione di pochi privati, vivevano una vita di stenti, con le preoccupazioni di un avvenire incerto, con le ansie del mercato ristretto alla sola città di Brescia e reso più penoso dalla considerazione che ciò avveniva in una valle, ove, per tradizione e natura, avrebbe dovuto meravigliosamente fiorire l'industria del ferro. Nel 1855 Lavenone possedeva

quattro fucine: tre appartenevano a Maffeo Gerardini e una ai fratelli Glisenti<sup>53</sup>.

Il 18 dicembre 1855, la Camera di Commercio di Brescia, preoccupata delle sorti in cui si dibatteva l'industria del ferro, deliberò d'istituire, nel quadro della legge montanina, la scuola « Montanina » in città « onde la istruzione scientifica e tecnica validamente soccorra all'incremento ed alla prosperità dell'industrie metallurgiche di questa e delle vicine provincie ». Al fine di realizzare la provvida iniziativa, richiese ai comuni interessati notizie sulle officine per la raffineria del ferro, esclusi gli alti forni e le fabbriche d'armi. Il comune di Lavenone rispose mettendo in evidenza le cause che contribuirono al depauperamento dell'industria locale e precisando: che venti anni prima i forni lavoravano circa undici mesi all'anno, e che dopo l'introduzione del ferro germanico nel Lombardo-Veneto le fabbriche ridussero la produzione di 1/3. « E ciò — soggiunse — derivò anche dal ribasso della Augusta, il che indusse i negozianti all'acquisto delle Note di Banco di Vienna pel ritiro di tanto ferro lavorato dalla Germania stessa ».

Nel 1855 i tre forni dei Gerardini occupavano, complessivamente, n. 12 uomini; il forno dei fratelli Bortolo e G. Battista Glisenti n. 6 uomini con la mercede giornaliera di lire 3 cadauno.

Il forno Glisenti, a 3 ruote e 2 magli, della potenza di cavalli 256, era valutato in L. 666,66; impiegava Kg. 2666,6 di materie prime per L. 4694 e produceva manufatti per L. 11930,66 venduti solo a Brescia.

Nel 1856 il forno alle Grazie dei Gerardini lavorò 450 centinaia viennesi di ferro greggio e crudo in 42 giorni di attività con sei operai, ai quali era stata corrisposta la mercede di L. 525, e impiegò carbone di legna cedua e mista dolce in bisacche alte piedi 5 e larghe piedi 3 e mezzo



*La raccolta del grano.*  
Quadro a olio di A. Glisenti.

viennesi per L. 1431,62 producendo Kg. 297 di ferro ladino e catename pel valore di L. 2780,66.

Nello stesso anno la fucina Glisenti con due magli ad acqua effettuò una lavorazione di 71605 di Kg. di ferro e punti viennesi producendo ferro ladino battuto al maglio in verghe legate in fasci (centinaia 56284; ferri o mazzi 308) al valore in denaro nel luogo di fabbricazione di L. 5320. I giorni di lavoro furono 120, gli operai impiegati 6 con la mercede di L. 640; e il carbone di legna cedua mista usato per il prezzo di L. 1140.

L'anno successivo, 1856, Bortolo Beltrami, agente di Maffeo Gerardini, osservava che la diminuzione del lavoro negli edifici di Lavenone era inoltre causata dalla totale mancanza delle uve e della seta, i cui proventi costituivano un particolare motivo di benessere nei paesi montani.

La crisi che esasperò nel 1857 il settore industriale, costrinse i Gerardini a chiudere la fucina all'Abbioccolo, ridotta nel 1861 a magazzino di carbone; e inoltre costrinse a ridurre il numero degli operai da 25 a 6; ed anche i Glisenti ridussero gli operai da 10 a 3.

Il vanto di avere impresso maggior vigore alla percossa tradizione dell'industria metallurgica in Valle Sabbia va attribuito ad Angelo di Bortolo Glisenti.

Angelo dette nuovo assetto alla fucina delle Grazie che, per le proporzioni e l'importanza assunte, fu detta « Ferriera dei Fratelli Glisenti ».

La sistemazione dello stabile fu affidata al capomaestro G. Battista Amigoni di Vestone. L'edificio copriva un'area di circa 140 mq. ed il reparto centrale era costituito da quattro archi convergenti su un pilastro centrale, alto tre metri, formato da tre massi di pietra sovrapposti di un mc. l'uno.

Il treno passava dietro il pilastro ed era regolato da un ingranaggio che comunicava il moto del volano al movimento della trafila. Nell'edificio erano in azione tre magli: il più pesante, di 5 q.li, serviva per ricavare lamiere destinate alla costruzione di caldaie a vapore. Il forno « a la comptoise », una novità per la nostra valle, fu preferito da Angelo, che ne affidò la direzione al maestro Bornier, francese, morto ad Idro.

Il Bornier seppe ricavare lamiere larghe 60 cm. superando così la produzione dei Gerardini costretti a fermare il loro maglio pesante.

Le ferriera possedeva pure un maglio per la produzione di chioderie, che assicurava lavoro a 36 operai.

Quando a Savona si dette inizio alla costruzione di lamiere cilindrate, destinate a sostituire rapidamente le lamiere al maglio, Angelo tentò di resistere alla concorrenza con l'impianto di una nuova trafila; ma nel 1873 il volano, per cause imprecisate, si spezzò e sbatté contro la pietra di mezzo del pilastro centrale con tale violenza da farla girare su se stessa per 1/4 di giro. Fortunatamente non subirono danni le volte dell'edificio ed Angelo ordinò la costruzione di un nuovo volano<sup>54</sup>.

Il 24 luglio 1876 la Ferriera Glisenti ebbe l'onore di ricevere la visita dell'On.le Giuseppe Zanardelli e del Ministro della Marina Benedetto Brin, accompagnati da Francesco Glisenti, diretti ad Anfo per esaminare i ciclopici lavori della Rocca, ripresi per ordine dal governo italiano<sup>55</sup>.

La visita di Zanardelli, legato di intima amicizia alla famiglia Glisenti, che aveva con lui condiviso i pericoli e le ansie del Risorgimento, avrebbe dovuto aprire un benefico periodo di lavoro, ma quattro anni dopo, il 15 settembre 1882, la rovinosa inondazione del fiume Chiese, che superò le precedenti del 1812, 1823, 1859

e 1869, recò alla valle ed alla ferriera ingenti danni e desolazione.

Ad evitare danni peggiori, gli uomini di Lavenone per quattro giorni lottarono contro l'infuriare delle acque, che avevano divelto i murazzi costruiti negli anni 1842-1843 dai Gerardini sulla destra dell'alveo ove oggi passa la strada provinciale.

Nonostante gli sforzi inauditi e i sacrifici degli abitanti, il giorno 19 settembre 1882 il fiume ribelle ghermì gli edifici del ferro e demolì una piccola parte della ferriera. L'edificio, solidamente costruito, fu invaso dalla corrente che, turbinando, sradicò ed asportò i magli e disperse gli attrezzi.

Da una perizia presentata al comune di Lavenone dall'Ing. Angelo Restelli, i danni subiti dal paese ammontarono a L. 3.845,04 complessive. La Deputazione provinciale corrispose al risarcimento dei danni con un contributo di L. 1.000, ripartito fra gli alluvionati: ad Angelo toccarono L. 17,60<sup>56</sup>.

L'industria rimase così abbandonata, ed Angelo Glisenti, disilluso nelle sue speranze e nei suoi disegni, emigrò per alcun tempo nelle Indie, dopo aver ceduto alla ditta Mutti di Gardone V.T. i relitti di una completa attrezzatura che avrebbe dovuto accrescere il prestigio ed il benessere della valle nel settore delle industrie metallurgiche.

Ma l'attività della famiglia rifiorì per l'intraprendenza dei fratelli Francesco, Isidoro e Costanzo Glisenti, che fin dal 1859, avevano fondato uno stabilimento a Carcina, e del quale nel corrente anno 1959 la signora Comm. Piera Carpani Glisenti ne ricorda degnamente il primo centenario della provvida e feconda attività, cui il comune valtrumplino deve il suo rapido sviluppo economico e culturale e la sua notorietà nel quadro policromo della produzione siderurgica e meccanica europea.

## Uomini illustri e benemeriti della Famiglia Glisenti

Oltre che nell'industre e provvidenziale attività del ferro, la famiglia Glisenti si distinse in opere di cultura, di apostolato, di civismo, intese come diretta partecipazione alla vita nelle chiare manifestazioni di una proficua e benefica evoluzione sociale sia nel campo politico come in quello economico.

Nel 1511 un Glisenti è cospiratore, ribelle e guerriero nel nome di S. Marco contro la dominazione di Francia, e con Giovanni Sarasino, l'indomito capitano dei ribelli sabbini, combatte a Ghiaradadda e partecipa alle audaci imprese di Rocca D'Anfo. Nei documenti non è ricordato per nome, ma l'accostamento delle lapidi nella chiesa di Promo, lascia opinare che fosse Sebastiano<sup>57</sup>. Anch'egli, come il Sarasino, ebbe l'onore della tomba di famiglia costruita nel 1558 (cm. 100 x cm. 100) a destra della navata nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Promo:

D. SEBASTIANUS GLISEN  
SIBI POSTERISQUE SUIS  
HOC MONUMENTUM PC  
M. D. LVIII

In detto sepolcro vennero sepolti, fino alla fine del settecento, i familiari particolarmente benemeriti per virtù e notorietà. Nel marzo 1720 vi è sepolta Cecilia, moglie di Giovanni di Antonio, detto Silicano, del ramo dei Mabilini, e ciò conferma che ancora in quell'epoca i rami della famiglia Glisenti mantenevano reciproci rapporti di intimità familiare.

Figlio di Sebastiano fu **Antonio**, dottor fisico a Vestone, ove morì all'età di 64 anni il 18 ottobre 1576. Tanto si distinse nella pratica della medicina da essere stato scelto quale medico della famiglia del conte Paride di Lodrone<sup>58</sup>. L'amicizia dei potenti non lo distolse dalle solerti e caritatevoli cure verso gli umili così da essere chiamato « il padre dei poveri ».

Compose diligenti ed apprezzati trattati di esperienze scientifiche sulla peste e sul modo di irrigare le campagne veronesi, in cui traspare evidente la serena compostezza dell'animo rivolto agli studi scientifici e filosofici.

Fu sepolto in S. Lorenzo a Promo, ove i figli Fabio e Cornelio lo ricordarono con la seguente epigrafe murata sulla parete destra della navata :

EX . ET . EGREGIO . VIRO . SP. ARTIUM . PHILOSOPHIAEQUE  
 DOC . IOANT. GLISENTIO . PATRI . PISS . QUI . OB  
 SUAS . PRAECLARAS . VIRTUTES . INSIGNEMQ  
 DOCTRINAM . NON . MODO . IN . ARTIBUS . PRISCUM  
 ESCULAPIUM . PRESETULIT . VERUM . ETIAM. OB  
 ANIMI . MORES . SUMMAMQ . ERGA . OMNES . PIETATEM . ADEO  
 DE . CUNCTIS . BENEMERITUS . EST . UT . UNUM. OMNIUM  
 ORE . PATER . PAUPERUM . FUERIT. APPELLATUS. AD  
 PERPETUAM . TANTAE . PROBITATIS . MEMORIAM  
 FABIUS . CORNELIUS . F. MOES. MON. HOC. P.  
 VIXIT . AN. LXIII. M.X.D.XV. H. VI. OBIT. AN  
 MDLXXVI. MENSIS OCT. DIE XVIII



*Fabio Glisenti.*

Xilografia del 1595, dal suo libro « Athanatophilia ». Sulla cornice il motto: Aperte - Degliscit, in contrapposizione al motto di famiglia: Occulto - Gliscit.

Il Brocchi, Segretario dell'Ateneo di Brescia, nella dotta trattazione sulle accademie bresciane, lo ricorda coi migliori studiosi della provincia sotto il nome di Antonio Grisento Bresciano e nemmeno sospetta che sia di Vestone e padre di Fabio sul quale discorre diffusamente più avanti <sup>59</sup>. I suoi figli Fabio e Cornelio si laurearono in medicina a Padova ed esercitarono la professione in Venezia, ove abitarono nella contrada di S. Maria Formosa.

Maggior fama godette Fabio che, secondo l'affermazione del Cozzando, fece acquisto di « ottanta e più mille scudi ». Alle solerti cure professionali non disgiunse le tranquille meditazioni filosofiche e le pazienti cure letterarie.

Per lui, medico e studioso, fu precipuo dovere la condanna del vizio con l'esempio della virtù: come medico ricercava nei vizi la causa delle malattie che straziavano gli uomini; come studioso affermava nella virtù il fondamento del retto vivere sociale.

Volendo comunicare a molti, Fabio preferì il teatro.

Un teatro nuovo ove le scene e i personaggi non sono che personificazioni di sentimenti e desideri umani agitati dal demonio nell'affannosa ricerca del bene spirituale.

Delle rappresentazioni, o *fabulae*, alcune ebbero ristampe anche dopo la sua morte, avvenuta nel settembre 1615: il Mercato, ovvero La Fiera della Vita Humana (1620); l'Andrìo, cioè l'Homo Virile (1634); l'Androtoo, cioè L'Uomo Innocente (1634); Lo Spensierato fatto pensieroso (1634); La Tarcodinamia, cioè La Possanza della Carne (1664); La Giusta Morte (1634); La Ragione sprezzata (1606); Il Bacio della Giustizia e della Pace (1629); l'Antropo; La Morte Innamorata (1608) e Il Diligente ovvero il Sollecito

(1608). La Morte Innamorata apparve per la prima volta alla ribalta, alla presenza dell'ambasciatore del re d'Inghilterra a Venezia, Enrico Wottone, che ebbe parole di elogio per l'autore<sup>60</sup>. E per questo Elisabetta Glissenti Serenella, nipote di Fabio, la volle dedicata al Wottone, ed all'edizione premise il seguente sonetto laudativo:

*Quel che fa il tempo quel che la natura  
nel corso dell'età de l'huom mortale  
per far che giunga al punto a lui fatale  
con cui de la sua vita il fin misura*

*Glissenti fu, qual vaga dipintura,  
lo scopri, sotto favola morale  
di Morte Innamorata, che ci assale  
e la vita improvvisa anco ci fura.*

*Ma faccia quanto puote oltraggio, e scorno,  
a te la vita insidiando ogn'hora,  
il tempo, la natura, e l'empia morte,  
che non potrà giammai far ch'un sol giorno  
la celebre tua fama se ne mora,  
e che tue lodi al Ciel non se ne porte.*

A Venezia, Fabio visse in cordiale amicizia con Bartolomeo Bontempelli detto Del Calice, padrino della nipote Glissenzia, che gli volle dedicare la fabula « Il Diligente ovvero il Sollecito » nella quale si rappresenta l'uomo che con industria e fortuna riesce da povero a diventare ricco e virtuoso: forse perché la stessa fortunosa vita del Bontempelli dettò all'autore l'argomento della rappresentazione<sup>61</sup>.

Glissenzia seguiva Fabio negli studi e l'aiutava ricopiando pazientemente le numerose cartelle dei manoscritti, soddisfatta di condividere poi la gioia degli applausi rivolti alle scene ammirate da cospicui e illustri personaggi.

Fabio scrisse ancora, per le persone colte, l'*Athastophilia* o del dispiacer del morire, che rivela, in contrasto con la cortigianeria del tempo, uno spirito indipendente, una concezione scientifica non immune dalle speculazioni della scienza nuova e, in aderenza alla morale evangelica, sostiene i diritti dei poveri contro la tracotanza dei ricchi.

L'opera, voluminosa, è divisa in cinque dialoghi occorsi in cinque giornate come in cinque atti di tragedia, e corrispondono ai nostri cinque sensi attratti dagli appetiti e solo di rado guidati dalla ragione. L'autore volle così dimostrare come « questa tragedia umana abbia con cinque atti dato nobile principio, festevole mezzo, ma infelice compimento e fine. La quale se noi vogliamo ridurre in commedia, fa di mestieri starsi nel nobile principio, sprezzare lo festevole mezzo, acciocché il fine riesca lieto, e gioioso ». L'opera, non priva di citazioni dotte e di scorrevoli episodi, si conclude col trattato della *Pietra Filosofale*, in cui il Glisenti rivela un altro atteggiamento della sua personalità: deride con bonaria ironia la scienza tradizionale accostandosi col pensiero a quegli ingegni che ebbero in Galileo Galilei il maestro e l'atleta della scienza nuova.

Egli in quest'opera dimostra di ben conoscere la chimica e le opinioni degli alchimisti che impugnava con sodi e briosi raziocini, e di ben conoscere i metalli e le loro virtù. Il concetto dell'opera si concreta in poche parole: gli uomini non devono considerare la ricchezza come felicità, ma ciò che consiste nella pace dello spirito

e nella virtù perché gli uomini, sudditi della morte, si convertono in poca terra. Poco male, conclude l'autore, quando il rimanente di loro fosse di buona lega come si vede essere quella degli umili.

La feconda e fantasiosa invenzione del Glisenti richiamò l'attenzione di stranieri e di italiani anche per il corredo delle numerose xilografie che ricordano quelle dell'Holbein e dello Younghz. Ma l'opera del Glisenti, che pare concepita nella più grave mestizia, diventa, alla fine, voce di rivolta contro l'ingiustizia promossa dagli egoismi e dalle passioni.

La bonaria ironia del Glisenti prelude alla sottile ironia di Alessandro Manzoni: i due scrittori, l'umile e il grande, si affiancano in una spirituale alleanza intesa a difendere i valori sociali della vita umana.

Nell'uno e nell'altro parla l'uomo cristiano della società nuova, realistica ed economica: l'uno e l'altro convengono che si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio<sup>62</sup>.

In valle Sabbia il nome di Fabio Glisenti più che alla sua fatica letteraria rimane affidato alla benefica elargizione fatta ai due Conventi di Vestone: l'uno dell'ordine di S. Geronimo, l'altro dei Cappuccini.

Il 14 luglio 1615, nella sua casa di Venezia, fece stilare al notaio Giulio Figolino il testamento, in cui lasciò erede universale il « dilettissimo fratello Cornelio », inoltre dispose che i beni di Vestone rimanessero alla comunità di Vestone, e quelli di Venezia ai R.R. P.P. di S. Sebastiano.

Fra i capitoli concordati con fr. Michele Celega di Venezia, Provinciale della compagnia degli Eremiti del Beato Pietro da Pisa, allora abitante nel monastero di S. Sebastiano in Venezia, è detto:

1) Lascio la casa in Vestone per mantenere sei persone virtuose, fra le quali tre religiosi e che dicano tre messe al giorno per l'esaltazione della Fede, del seren.mo Dominio e per le anime nostre e dei nostri defunti.

2) Che sia obbligato ad insegnare a tutti i fanciulli, come giovani di quella Patria, che vorranno imparare la buona educazione Cristiana, buoni costumi e lettere, cominciando dai primi elementi fino a tutte le lettere dell'Umanità gratuitamente e per solo amor di Dio con ogni diligenza possibile.

Il testamento fu approvato dal Doge Giovanni Bembo il 9 maggio 1616 e i consoli di Vestone, Gio Giacomo Manni e Battista Ferrettini, convocarono la vicinia (55 capi famiglia) il 21 agosto, per l'attuazione delle volontà del testatore <sup>63</sup>.

I frati del Conventino dei S.S. Apostoli Pietro e Paolo entrarono col primo priore Remigio Tomanelli da Verona nel 1616 e vi restarono fino alla soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1656.

Il Convento dei Cappuccini, sorto in Castello, trasformato nel secolo scorso in caserma del VI Battaglione Alpini, fu illustrato dalle serafiche virtù del padre Angelo da Vestone, morto di peste in concetto di santità nel 1630. Padre Angelo, al secolo Mariano Tavoldino di Antonio, nacque a Vestone nel 1584 ed ebbe come padrino Aldreghino Glisenti. Abbracciò l'ordine serafico nel 1604 e nel convento del paese natio fu maestro dei novizi. La chiesa lo elevò alla gloria dei Beati, la Valle lo coronò di fioretti <sup>64</sup>.

Si dice che, dopo la morte, padre Angelo Tavoldino apparisse ad Angela, moglie di Lorenzo Glisenti, promettendole di esserle vicino nell'ultima agonia, e ciò per attestazione della figlia Maria, moglie di Andrea Chinelli di Gardone V.T. <sup>65</sup>.

Degli altri nomi che si distinsero ricordiamo brevemente: **Don Benedetto** di Glisente (1609-1674) Arciprete di Vestone, che dette inizio al beneficio della Chiesa parrocchiale al quale rinunciò il 2 settembre 1672.

Don Benedetto completò la fabbrica della nuova chiesa, ultimata nel 1594, con la costruzione del campanile nel 1667. Ebbe la gioia di vederla consacrata il 4 maggio 1625, il giorno stesso nel quale vi fu battezzata la sorella Doralina.

Fratello di Don Benedetto fu **G. Battista**, noto e stimato anche a Brescia tra i principali della valle: dei suoi figli **Michele**, sacerdote, fu battezzato il 18 giugno 1690 con solennissima cerimonia e gli fu padrino il conte Giacomino Negroboni, capitano delle cernide valsabbine. **Vespasiano Giuseppe Fabio**, detto Vespasiano, di vita esemplare, fu ricordato nel Libro dei Morti con queste parole:

« 5 giugno 1790. L'ill.mo sig. Vespasiano Giuseppe Glisenti fu G. Battista, battezzato il 24 Luglio 1700, morto il 3 giugno, ore 15, 1790 assistito dal zelo dei nostri R.R. Sacerdoti munito già dei S.S. Sacramenti Penitenza, Viatico e Estrema Unzione e assoluzione Papale, rassegnato al Divino Decreto, data la paterna sua benedizione a tutti gli ill.mi suoi signori Figliuoli, in oggi suscritto li si è fatto onorevole obito coll'intervento dei molti Reverendi Parroci e tutti oltre il nostro il rispettivo decoro clero di Nozza, Idro, Treviso, Anfo ed accompagnato in obito della Confraternita de devoti suoi disciplini ed ha fatto la Funebre Funzione il Rev. Arciprete Vic. F. di Idro così pregato da me parroco di Vestone fu sepolto in Chiesa di S. Lorenzo nella domestica sua sepoltura riposto in cassa ».

Dei suoi figli si distinsero: Michele, Orazio, Glisente:

**Michele**, (1742-1794) fu sindaco generale della valle nel 1780 e bene meritò nell'opera di soccorso ai bago-

linesi colpiti dal terribile incendio del 30 ottobre 1789, che divorò il paese provocando la morte di molti abitanti, provvedendo al ristoro ed al reperimento di asili per le famiglie scampate dal rogo improvviso<sup>66</sup>.

**Orazio Giuseppe**, (1750-1785) insigne dottore in legge, fu nunzio della valle presso il Doge.

L'arciprete Mombelli lasciò di lui il seguente elogio: *passò all'eterna vita compianto da tutti con l'elogio meritatosi consumatus in brevi explevit tempora multa, poiché ei visse a pro universale sia del privato sia del pubblico, avendo impiegato il raro suo talento ed ingegno contemplativo intieramente ed attivo si nel gius civile che nel criminale.*

*Terminò la sua vita mortale nell'ora ventitré incirca del giorno quinto del corrente settembre 1785 nella sua rural casa a S. Felice diocesi veronese dopo lunga febbre di otto verso li nove mesi pazientemente sofferta.*

*Vero ortodosso con edificazione rassegnato al divino decreto abbandonò sua mortale spoglia e poiché da amato amante patrizio volle essere posto nell'antico domestico sepolcro di S. Lorenzo in Vestone, perciò fu il di lui cadavere trasportato da S. Felice accompagnato dal rev. Prevosto don Giuseppe Bagatta di Desenzano e molto rev. sig. Curato Quinto e depositato intanto nella Chiesa del Conventino di Vestone, poscia il giorno 7 settembre all'ora 17 venne levato con onorifico funerale e portato alla chiesa anzidetta di S. Lorenzo tutta parata a lutto con numero abbondante di lumi a tutti gli altari nonchè d'intorno alla cassa e ivi fu cantata solennemente la S. Messa e fatta l'esequie dal suriferito rev. sig. Prevosto di S. Felice così stato pregato da me Arciprete Mombelli Parroco di Vestone e dal rev. sig. Arciprete Mabellini di Idro, il quale ricevuto avea dalle mie mani la stella secondo l'usanza antica di codeste parrocchie valsabbine.*

*A questo obito non solamente tutto il clero di Vestone meco, ma altresì coi rispettivi R.R. Parroci quello pure di Idro, Anfo, Treviso, Lavenone e Nozza intervennero. Alle ore diciotto e mezza fu sepolto il di lui corpo morto, ma non già il nome suo che vive e vivrà immortale e glorioso mai sempre a bellustro non solo della ben degna sua famiglia, della nostra valle sabbina, della città e territorio tutto bresciano, ma ad ogni genere di gioventù a cui servir dovrebbe di ottimo modello, ed esemplare come fruttuosamente e lodevolmente impiegare i giorni della nostra mortal vita, cioè a gloria del Divin Nostro Creatore Iddio Signore, ed a utilità de' prossimi lo chè poi ridonderà ancora in proprio triplice vantaggio, spirituale, temporale ed eterno.*

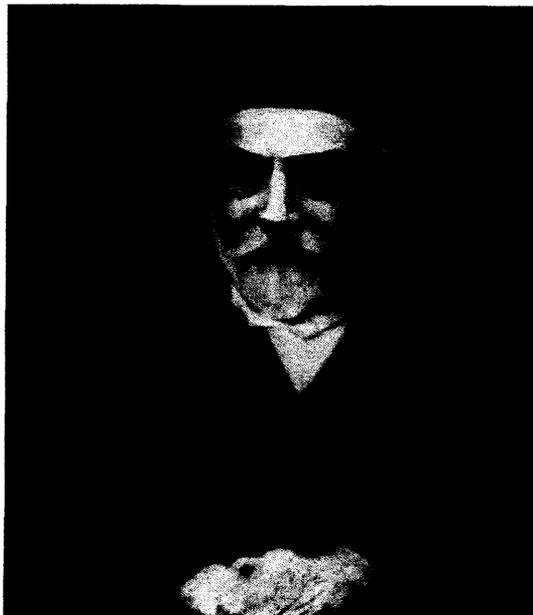
**Glisente Giuseppe**, fu curato della parrocchia di S. Nazzaro e Celso a Brescia. Scrisse alcuni sonetti ed una fabula in versi, intitolata «*Armillà*», rimasta inedita, ricordata dal Peroni nella «*Biblioteca Bresciana*».

Ancora viva è la memoria dell'avv. **Fabio**, 1852-1925 laureatosi in legge a Padova nel 1875. Fu discepolo e amico di Giuseppe Zanardelli, ma alla pratica dell'avvocatura preferì l'ufficio dell'archivio di stato che gli offriva vasto campo di ricerche e di pubblicazioni di storia bresciana.

« Non sono in effetto da negligere questi studi d'ambito angusto, che molti a torto degnano appena di una occhiata, perché contengono spesse volte notizie importanti originali, spunti che aprono l'adito a nuove ricerche. Queste note succinte, questi opuscoli agiscono come fermenti preziosi nel ridestare nuove energie di studiosi, nel richiamare l'attenzione sopra angoli inesplorati della storia, delle lettere e delle scienze. La tempra poi del suo ingegno, la sua scrupolosa diligenza nell'esame e confronto dei documenti, lo rendevano particolarmente adatto alle indagini severe della moderna critica storica; e non

possiamo che rammaricarci se le cure di altri uffici, e ultimamente la malferma salute non gli abbiano consentito di compiere altri lavori che pure andava meditando ».

Dietro invito del comm. Achille Bertelli scrisse « La rocca di Nozza » stampata con rara eleganza e presentata dal committente agli amici l'anno che inaugurò la



*Fabio Glisenti,*  
Segretario dell'Ateneo di Brescia

sua villa costruita a Nozza presso i ruderi dello storico castello (1896). E dedicò la colorita e dotta conferenza « Una corsa in Valle Sabbia » all'amico sen. Angelo Passerini che ne curò la pubblicazione (1910).

Dal 1903 al 1925 fu Segretario dell'Ateneo di Brescia, carica che sorresse con sollecitudine ed amore come

lo dimostrano i 23 volumi dei « Commentari » che si devono alle intelligenti sue fatiche <sup>67</sup>.

Un ritratto di Fabio è conservato nella sede dell'Ateneo, cui lo donò nel 1957 il figlio ing. Luigi Glisenti.

Altro ramo della cospicua ed antica famiglia Glisenti è quello detto degli Ippoliti o Politi, dal nome del capostipite.

Questo è legato al ricordo dell'episodio doloroso e funesto conclusosi con l'inconsulto saccheggio dei valsabbini al mercato di Desenzano.

I Valsabbini, logorati dalla carestia e dalla fame, proruppero in aperta rivolta nel marzo del 1764 e corsero a Desenzano dove, per secolare consuetudine, si provvedeva il grano alla riviera e alle valli <sup>68</sup>.

Il provveditore di Salò, Jeppo Pizzamano, nell'aprile successivo per iniziare con un atto di forza il suo governo, decise di arrestare e punire i caporioni della rivolta, fra i quali figuravano i fratelli Fabio, Giuseppe e Battista Glisenti detti Ippoliti, che vennero aggrediti in casa da una squadra di 30 sbirri la notte del 23 aprile 1764. I fratelli, pur sorpresi dall'assalto, si difesero strenuamente: 2 sbirri, certo Sebastiano di anni 32 e Antonio di anni 65, rimasero uccisi. Nello scontro anche Martino Sciantarelli rimase « ...ucciso sul colpo senza dir parola ». Era probabilmente, un fido dei Glisenti e alle sue esequie intervenne col clero di Vestone anche quello di Nozza e di Lavenone <sup>69</sup>.

I fratelli Giuseppe e Battista riuscirono a sottrarsi alla cattura fuggendo sui tetti; mentre Fabio, ferito a morte, fu tradotto a Brescia ove morì durante il processo e il suo cadavere venne esposto sul patibolo <sup>70</sup>.

La storia del Riccobelli ricorda un Battista Glisenti Polito fra i condottieri Sabbini inviati a difesa del passo

di Nave minacciato dai Francesi l'11 aprile 1797, durante la controrivoluzione; impresa azzardata e poco felice perché il presidio sabbino fu costretto alla fuga prima ancora che si provasse alle armi <sup>71</sup>.

Anche al ramo detto dei Bessi non mancarono nomi degni di ricordo nella vita valsabbina:

**Don Andrea Giuliano Glisenti** (1596-1677) fu Rettore a Tremosine ove si distinse particolarmente nel tempo di peste 1630. Morì dopo 52 anni di apostolato in concetto di santo.

**Francesco** fu Sindaco Generale della Valle nel 1690.

**Glisente**, uomo pio e devoto, beneficiò il convento dei Cappuccini di Vestone <sup>72</sup>.

Il figlio suo **Ascanio**, dottor fisico, ampiamente diffuse le virtù terapeutiche della fonte sulfurea di Caselle presso S. Giacomo di Bagolino; ma alle brillanti doti dell'ingegno ebbe unite le efferate prepotenze caratteristiche a molti signorotti dell'epoca. Uccise il fido suo servitore G. Battista Scatta presso Provaglio, ove da tempo abitava come bandito, e tre anni dopo, nel 1739, aggredì e derubò di notte, per ben due volte, lo zio **Don Francesco**, benemerito Arciprete di Provaglio dal 1697 al 1748, anno in cui morì all'età di 85 anni <sup>73</sup>.

Il ramo detto dei Mabelini, dal nome del capostipite, **Battista** o **G. Battista** detto **Amabile**, notaio in Brescia nel sec. XV, si mantenne operoso in valle e nelle regioni finitime fino alla seconda metà del secolo scorso, sempre dedito all'arte del ferro.

Vi si distinsero, con particolari benemerienze: **Agostino**, che trasportò la sua industria nelle Giudicarie nel 1507; **Bortolo** che « a tutte sue spese » fece costruire la nuova chiesa di Creto, così da meritarsi nel 1856 la riconoscenza del comune e la « soddisfazione » dell'Arci-

duca Carlo Lodovico; e nel 1857 si rese ancora meritevole della pubblica riconoscenza per la cooperazione data alla Esposizione del Tirolo Italiano allestita in Trento. **Cristoforo** che intraprese lunghi viaggi nell'Europa occidentale per accrescere le sue esperienze e completare gli studi sui nuovi stabilimenti siderurgici stranieri ai quali era necessario si dovessero adeguare gli impianti italiani per non soccombere alla concorrenza.

Appartengono al ramo dei Mabelini i sacerdoti: *Ascanio, G. Alberto, Gio. Francesco e Martino.*

**Don Gio. Francesco**, morto a Vestone, fu sepolto nel cimitero ove il fratello **Don Martino** gli pose questa iscrizione:

FRAN. GLISENTI  
OPTIMO PRAESBYTERO  
ANNO 59  
AD SUPEROS VOCATO  
DIE 2 8BRIS 1833  
FRATER MOERENS  
P. P.

**Don Martino** riposò, due mesi dopo, accanto al diletto fratello. Per la sua tomba i nipoti dettarono la seguente epigrafe:

A DON MARTINO GLISENTI  
SACERDOTE ESEMPLARE  
DILIGENTE ESATTO  
NE' DOVERI DEL SUO MINISTERO  
BENEFICO AGLI INDIGENTI  
SOLERTE DI SUA FAMIGLIA  
SOCIALE FACETO COI SUOI AMICI  
NELL'ETA' D'ANNI 66  
DOPO BREVE ACERBO MORBO  
CON EDIFICANTE PAZIENZA SOFFERTO  
PASSO' AD ALTRA VITA NEL GIORNO 3 DICEMBRE 1833  
I SUOI DILETTI NIPOTI GLISENTI  
DEL SUO PATRIMONIO FATTI EREDI  
PER AMOROSA E GRATA RICORDANZA  
Q. M. P. P.

Degno di particolare menzione è **Achille**, pittore attraente e brillante colorista, nato a Brescia il 1 ottobre 1848 e morto a Firenze il 21 dicembre 1926, figlio di Bortolo e nipote di Francesco, Isidoro e Costanzo di cui ci occuperemo più avanti. Egli trascorse a Lavenone gli anni dell'infanzia col fratello Angelo, ed a Lavenone ritornò frequentemente ove si diletta ritraendo alcuni tipi caratteristici, fra i quali il Gabrieli detto Grì e scenette di folclore locale.

Iniziò lo studio del disegno e della pittura sotto la guida di Luigi Campini, quindi a Milano ove si distinse fra gli allievi di Eleuterio Pagliano.

Nel 1866 partecipò alla campagna per l'indipendenza coi volontari di Garibaldi e combatté a Monte Suello e nel Trentino.

Visse per lo più a Firenze ed a Monaco, esercitando, con la professione di pittore, quella di negoziante di cose d'arte. A Firenze ebbe fra i suoi allievi G. Battista Barbieri di Salò (1858-1926) paesista di grate e profonde intonazioni.

Il pittore Vincenzo Todaro, nato a Patti presso Messina nel 1855 e morto a Firenze nel 1926, gli fece un ritratto ad olio su tela, che il Glisenti regalò poi alla Pinacoteca di Brescia col suo quadro « Ci sei caduto », e col dipinto « Conigli » avuto in dono da Gaetano Chierici.

Fra le tele più conosciute del Glisenti, oltre quella ricordata « Ci sei caduto », meritano di essere menzionate il « Saltimbanco » con la quale si fece per la prima volta conoscere ed apprezzare, « La morte di Cleopatra », il « Benedicite » e il ritratto di Vittorio Emanuele II, acquistato dal Senato; la « Partita a carte » e « I due cugini » riprodotti in cartoline illustrate.

Private e pubbliche gallerie d'Italia e d'Europa vantano i suoi dipinti e molti ancora se ne possono ammirare in case private : rappresentino essi scenette campestri o ritratti, panorami o motivi folcloristici, rivelano sempre, nella compostezza del disegno, nella scelta preferita degli argomenti, nei colori raccolti nella valle del Chiese, l'ispirazione cara all'Alardi ed al Prati.

## I Glisenti a Carcina

Ancora perduravano gli entusiasmi della radiosa campagna del '59, che ridonò all'Italia la regione lombarda con la sanguinosa giornata di S. Martino e Solferino, quando Francesco Glisenti dette inizio allo stabilimento di Carcina il 25 settembre 1859. Un uomo di azione, che aveva elargito alla causa del risorgimento quel fervore di partecipazione al rischio ed alla gloria, come solo può comprendere un cuore sensibile ai fini di alti ideali, e un animo proteso agli orizzonti più aperti del progresso sociale, non poteva adagiarsi nella lusinghiera soddisfazione del dovere compiuto. Deposta la divisa del cospiratore e del soldato, Francesco Glisenti assunse quell'altra non meno degna e lieve per le difficoltà e le incognite che ogni impresa finanziaria presenta nell'attuazione di complessi programmi. Quello del Glisenti era nobilissimo: *sfruttare sul luogo le risorse naturali a prestigio della Patria, e soccorrere i propri simili con imprese capaci di creare un ambiente decoroso attraverso il lavoro.*

Programma che fu in lui convinzione e persuasione se ebbe ancora a ricordarlo nel testamento del 1879: *esorito i miei figli e specialmente Alfredo a voler continuare l'industria da me iniziata, onde dar lavoro ai suoi simili, solo mezzo sociale che io credo utile e decoroso per ciascuno.*

*« Dispongo di lire 5000 (cinquemila) in favore della Società operaria mutua fra i miei dipendenti, e ciò perché credo utilissima quella istituzione, e così come ricordo ai miei operai che tanto ho stimati ed amati ».*

Francesco, ancora giovanissimo, fu nel Comitato segreto di Brescia con Basilio Maffezzoli e il generale Ferrari, uno dei tanti Comitati cittadini che dall'apostolato di Giuseppe Mazzini trassero la certezza dell'indipendenza italiana preparando l'eroica difesa del 48, l'indomita insurrezione popolare del 49 e la riscossa del 59.

Durante la campagna del 48 corse coi volontari in Tirolo e si distinse nel fatto d'arme di Castel Tublino. Poi fu tra i difensori di Peschiera e, da ultimo, nel Comitato di vigilanza per la difesa di Brescia affidata al generale Griffini.

Il ritorno degli austriaci (5 agosto 1848) non lo avvili, ma nel dolore della sconfitta ritrovò nuove energie di riscossa. Partecipò alla rivoluzione delle Dieci Giornate di Brescia e, dopo la resa forzata, proseguì la cospirazione con Lucio Fiorentini, Tito Speri, Biseo e Palazzi, costituendo un Comitato insurrezionale. Al Comitato giovò con l'opera e col generoso concorso finanziario fornendovi oltre due milioni, coerente così al suo programma che si compendia nell'aforisma *« il denaro deve essere dato alle convinzioni, e non le convinzioni al denaro; e che il buon cittadino non possa far miglior uso della sua fortuna se non giovando con essa alle fortune della Patria ».*

Riprese dal Piemonte le ostilità contro l'Austria, Francesco Glisenti, con Zanardelli e Fiorentini, aiutò l'occupazione del castello di Brescia da parte delle forze garibaldine e collaborò, col tenente Pisani, alla difesa delle porte, all'arruolamento volontario, al predisporre per l'arrivo di Garibaldi che entrò in città il 13-6-1859.

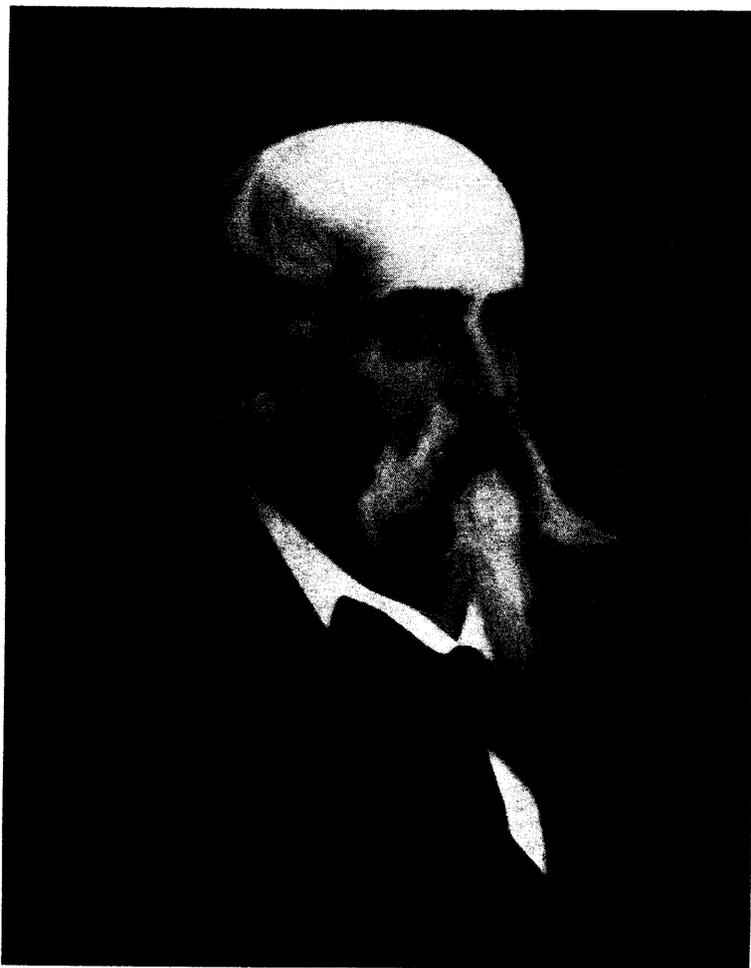
Nelle sue braccia spirava l'eroico Narciso Bronzetti, trasportato mortalmente ferito nella casa di Basilio Maffezoli dal campo di battaglia di Tre Ponti.

Ancora dopo la campagna del 59 e del 66 prese parte assidua e preminente a tutto quanto si atteneva alla cosa pubblica, su cui fondava le basi sicure di un sereno avvenire del giovane regno d'Italia. Con Gino ed Emilio Visconti Venosta, Camillo e Arrigo Boito, Emilio Praga, Girolamo Rovetta, Arturo Reggio, e tanti altri, frequentava ad Adro, in Franciacorta, la casa Dandolo, divenuta centro attivo di vita patriottica, letteraria, scientifica ed artistica.

Quando nel 1876 il maggiore garibaldino avv. Giuseppe Guarnieri promosse l'iniziativa di erigere il Monumento Ossario a Monte Suello per onorare i Caduti per la Patria nella guerra del 1866, Francesco Glisenti offrì gratuitamente il magnifico cancello di ferro, eseguito su disegno dell'architetto Armano Pagnoni.

Conclusasi a Villafranca la campagna del 59, Francesco Glisenti, nell'Italia libera, seguì le sorti del partito liberale e con Lucio Fiorentini sostenne il Comitato di sussidio e armamento per l'Emigrazione Veneta. Nell'Amministrazione cittadina fu Consigliere ed Assessore col convalligiano Marino Ballini dal 1865 al 1871. Fu pure eletto deputato del Consiglio Provinciale e deputato al Parlamento Nazionale per il collegio di Salò nel 1878 e nel 1880. La partecipazione alla vita pubblica di Francesco fu presto ragguardevole, ma non mai tale da opprimerlo in una vaga dispersione di energie.

Nell'aprile del 1882 partecipò al Congresso tenutosi in Brescia per lo studio di una migliore derivazione delle acque del Mella, e vi tenne un breve ma acuto intervento per richiamare l'attenzione dei congressisti sulla necessità di potenziare l'industria metallurgica in Valle Trom-



*Francesco Glisenti.*  
Ritratto a olio di A. Glisenti.

pia, fonte di benessere delle maestranze. Caldeggiò inoltre la costruzione della tranvia da Brescia a Gardone V.T. quale valido sussidio all'incremento degli stabilimenti sorti, come per incanto, fra i due centri industriali <sup>74</sup>.

Non sappiamo le ragioni che determinarono la scelta della località per la costruzione del nuovo stabilimento: ma certo un felice intuito dovuto alla pratica conoscenza dei luoghi, oltre che alle naturali inclinazioni confortate dalla secolare consuetudine all'industria ed al commercio del ferro nella sua famiglia, lo indussero a scegliere il paese di Carcina.

Carcina era, in quegli anni, un piccolo borgo alle soglie dell'industrie Vallè Trompia, con circa 600 abitanti, di cui la cronaca tramandava che nel 1797 era stato scelto come trincea avanzata dei valligiani insorti a difendere l'onore di S. Marco; che nel 1850 era stato gravemente danneggiato dalla funesta inondazione del Mella <sup>75</sup>.

Da molti anni vi esisteva, unica industria efficiente, una cartiera in località Follo, munita di forza idraulica a mezzo di un canale derivato dal Mella. La cartiera dopo l'inondazione del 1850, erasi esaurita non senza danno alla scarsa economia del borgo montano. Francesco Glisenti, coi fratelli Isidoro e Costanzo, acquistò l'edificio e lo trasformò in un grande stabilimento che contribuì al rapido sviluppo economico ed edilizio di Carcina diffondendone ancora il nome in molte nazioni.

L'industria della Ditta Francesco Glisenti fu Giovanni utilizzava in varie cadute d'acqua lungo il corso del fiume Mella una potenza di circa 600 HP. e nel 1896 si suddivideva in due parti distinte:

1) L'industria siderurgica propriamente detta, collegata all'industria mineraria esercitata a Bovegno.

2) L'industria delle costruzioni meccaniche, di cui parte principalissima, e che dette alla Ditta una fama europea, era l'industria della fabbricazione delle armi e dei proiettili da guerra.

Le varie produzioni erano fra di loro legate dal nesso precipuo delle materie prime originarie della Valle Trompia; e lungo la Valle erano distribuite in diversi opifici costruiti lungo il corso del fiume con ordine logico e razionale.

L'importanza della siderurgia Glisenti consisteva essenzialmente nei seguenti fattori:

a) che le produzioni in ghise, ferri ed acciai erano ricavate dai minerali della Valle Trompia;

b) che per la prima in Italia iniziò la trasformazione dei rottami di ferro servendosi del forno Martin;

c) che seppe raggiungere in Italia l'assoluta specialità, gareggiando in qualità e prezzo con gli analoghi prodotti stranieri caratteristici quali gli acciai colati senza soffiature, gli acciai fusi e la ghisa malleabile.

I vari opifici seguivano, sul corso del Mella, nel seguente ordine:

**Bovegno:** tre forni a tino di torrefazione a fuoco continuo la cui produzione in minerale torrefatto corrispondeva alla produzione della miniera « Alfredo » iniziata dai Glisenti nel 1872, la cui concessione comprendeva un'area di 300 ha. La miniera occupava complessivamente 50 operai e forniva 4000 t. di minerale all'anno.

Il comm. Francesco aveva denominato la miniera dal nome del primogenito, Alfredo.

**Tavernole:** stabilimento per la fabbricazione delle ghise al carbone di legna, ottenute quasi esclusivamente

dai minerali della miniera « Alfredo »; e per la fabbricazione di masselli di ferro ed acciaio pudellati<sup>76</sup>. Lo stabilimento possedeva un alto-forno della capacità di 25 mc.; e due forni di pudellatura sistema Langlade iniziato nel 1874. Impiegava complessivamente n. 80 operai ed



*Bovegno: La miniera « Alfredo ».*

esplicava una forza motrice di 130 cavalli. La produzione annua della ghisa era di 1500 t. e quella dei masselli di 2000 t. al prezzo di 130-140 lire al ql.

**Zanano:** due officine con otto magli idraulici e relativi forni a riverbero soffiati, con trombe idro-eoliche, per bolliture e riscaldamento. In queste officine si forgiavano i prodotti in ferro ed acciaio degli altri opifici della Ditta per

circa 10 mila ql. annui con l'impiego di 90 operai. Esse utilizzavano una forza di circa 120 cavalli.

**Villa:** stabilimento con forno Martin costruito nel 1883, in cui erano impiegati n. 100 operai. Lo stabilimento era a tre navate lunghe m. 70 e larghe m. 30. Ogni colata era di 60 ql. e la produzione complessiva in 24 ore era di 150 ql. di acciaio fuso. Lo stabilimento, nel 1884, fu completato con un maglio a vapore per la forgiatura dei grossi blocchi di acciaio, collocato in una tettoia indipendente costruita in modo da resistere agli urti del maglio. Le fondamenta dell'incudine si spingevano fino a 7 m. di profondità. Il martello pesava 10 ql. ed aveva una corsa utile di m. 2,50.

**Carcina:** la produzione degli acciai e relative specialità venivano completate nello stabilimento di Carcina in cui, come diremo in seguito, esisteva pure, accanto al reparto della siderurgia, l'industria meccanica e delle armi.

Il reparto siderurgico impiegava 150 operai e comprendeva:

1) due forni a gas per la produzione dell'acciaio cementato. Ogni forno trattava circa 20 ql. di materia e la cementazione carburante durava per un periodo di sette o otto giorni. Tale produzione, esclusiva della Ditta in Italia, veniva poi impiegata nel forno Siemens.

2) Un forno Siemens a 12 crogioli, 4 forni Sefström e tre forni a tiraggio naturale, di sussidio, per la produzione dell'acciaio fuso colato senza soffiature e per la fusione della ghisa malleabile. Il forno Siemens fu il primo costruito in Italia e dava una produzione originaria di circa 16 ql. di acciaio al giorno; il Sefström n. 7 e i soffiati n. 8 ql. al giorno.

3) Fonderia della ghisa di seconda fusione al cubilotto sistema Voisin.

4) Fonderia di ghisa comune per pezzi di macchine e getti per commercio.

Parte della fonderia era adibita alla fusione di granate da mm. 280, 152, 120, ecc. in ghisa speciale di Tavernole.

La industria meccanica si divideva in tre parti principali:

1) fabbricazione delle armi, iniziata nel 1860;

2) lavorazione di proiettili e spolette, iniziata nel 1867;

3) costruzione di macchine (motori idraulici, macchine a vapore, agricole, torchi, ecc.)<sup>77</sup>.

L'industria, che impiegava 340 operai, si sviluppava negli stabilimenti di Carcina e di Villa. A Villa vi erano installati due torni della lunghezza di 11 metri l'uno per la foratura dei pezzi di cannone, canne da fucili e da pistole.

Le armi Glisenti erano esportate in Europa, in Asia e in Africa, ovunque richieste e preferite perchè sempre perfezionate e costruite sulle ultime esperienze balistiche. Il reparto delle armi impiegava 160 operai e costruì i seguenti modelli:

fucile per la Guardia Nazionale:

fucile Chassepot, usato con successo dai francesi a Mentana nel 1870;

fucile Glisenti con molla di flessione in luogo della spirale;

fucile Glisenti con molla spirale nel manubrio;

fucile Glisenti mod. 1870 ;  
 fucile Glisenti-Pieri, a magazzino scatto superiore ;  
 fucile Glisenti-Gras, adottato dal governo francese ;  
 fucile Glisenti-Martini, adottato dal governo inglese ;  
 carabina federale di precisione caricantesi dalla bocca ;  
 moschetto per cavalleria mod. 1870 ;  
 fucile Remington, con canna italiana ;  
 carabina Remington con canna di 12 mm. ;  
 cartucce ;  
 carabina mod. 1870, con magazzino nell'incassatura  
 moschetto mod. 1870 per fanteria ;  
 carabina Glisenti, a magazzino scatto inferiore ;  
 carabina Pieri, a magazzino scatto superiore ;  
 carabina Glisenti, a magazzino con baionetta ;  
 moschetto Pieri, per caccia a scatto superiore con fregi :  
 sciabole baionette, mod. 1870 ;  
 revolver da guerra e commercio ;  
 fucili da caccia ad una e due canne a bacchetta ;  
 fucili Lafancheuse centrali damascati ;  
 fucili a due canne con una Wetterly rigata ;  
 fucili senza acciarino, mod. Glisenti ;  
 fucili bastone ;  
 coltello arabo ;  
 spingarda, a mm. 45 ;  
 spingarda, a mm. 8 ;  
 campioni Damasco ;  
 canne Wetterly.

L'industria meccanica, dopo il 1892, produsse chia-  
 varde, dadi, rosette, cappelletti, rizze e accessori per le  
 navi *Duilio*, *Sardegna*, *Umberto I*, *Ruggero di Lauria*,  
*Morosini*, *Andrea Doria*, *Garibaldi*, *Carlo Alberto*, *San*  
*Martino e Varese* <sup>78</sup>.

L'organizzazione generale amministrativa e tecnica era assunta personalmente dal proprietario Francesco Glisenti, che mantenne sempre un particolare spirito di comprensione e di collaborazione con le maestranze. Tutti gli operai erano raggruppati in società operaie, sorvegliate dalla Ditta che aveva la sua sede nello stabilimento di Carcina. Tali società avevano lo scopo di costituire un fondo sociale con lievissime trattenute sui salari e con sovvenzioni della Ditta stessa, per il pagamento delle giornate perdute a causa di malattie, per le visite mediche, ecc. Inoltre la Ditta aveva istituito una dispensa di viveri per gli operai, a prezzi modici: istituzioni veramente nobili, delle quali Francesco Glisenti ebbe a ricordarsi con munifica generosità anche nel suo testamento, e che costituiscono un primo arduo esperimento individuale di quel vasto e complesso piano di assistenza realizzato nel nostro secolo per la evoluzione materiale e morale delle maestranze.

La Direzione dello stabilimento era affidata al rag. Battista Pedercini che ebbe come vice direttore G. Battista Glisenti, nipote dei fondatori, e l'amministrazione era affidata a G. Battista Viotti.

La vita interna dello stabilimento si svolgeva intima e familiare. Gli operai lavoravano anche undici ore al giorno sotto la sorveglianza di capi-reparti, interpreti diligenti delle direttive superiori, orgogliosi di accudire ad una scelta produzione che sapeva reggere al confronto delle più rinomate sia in Italia, sia all'Estero<sup>78</sup>. Il segreto della fama tanto nobilmente conseguita consisteva nella serietà degli studi, nelle dispendiose esperienze, nelle cure attentissime anche dei manufatti più minuscoli e comuni, ma, in particolare, nella indiscussa qualità dell'acciaio ricavato dal ferro fuso nei forni a riverbero ed aria Siemens installati a Carcina.

Lo stabilimento Glisenti ritirava inoltre parte della ghisa dall'alto forno di Pisogne, ove fin dal 1840 fu applicato dal Damioli, e fu tra i primi, il riscaldamento ad aria introdotta nei forni con un risparmio del 5-10 per cento di combustibile.

Parte dell'acciaio necessario all'industria veniva approvvigionato dalla fucina Polotti di Lumezzane, che nell'800 ne faceva la fusione al crogiolo per attrezzi rurali, ferroviari, parti d'armi, sciabole per cavalleria, fucinataura di proietti, granate sinoclis, bossoli metallici, ecc., e nel 1875 aveva già in atto la produzione dell'acciaio « a reazione ».

Nel 1860 Francesco perfezionò una fornitura di fucili alla casa Greenud; nel 1865 costruì 50.000 fucili per le guardie nazionali; nel 1866-67 produsse oltre 30.000 fucili chassapots a retrocarica calibro 11, di cui, sul 1870, ne fornì circa 30.000 alla Francia. Nel 1870 fabbricò il fucile Remington a retrocarica con cartuccia metallica; nel 1876 fornì 25.000 Wetterly calibro 10,35 all'esercito italiano; e nel 1878 spedì in Spagna 10.000 fucili da caccia<sup>80</sup>. Inoltre costruì armi per la Birmania, ed attuò in due mesi la spedizione di 5.000 moschetti in Assab all'esploratore conte Antonelli pel commercio africano.

Alla fabbricazione governativa delle armi da guerra, Francesco Glisenti associò quella privata con ordinamento e sforzi veramente prodigiosi. E vennero così in commercio le pistole e revolver a rotazione M. 1874 calibro 10,35, messe in dotazione alla guardia di Finanza, all'Artiglieria e al Genio.

L'arma riuscì tanto ambita che nel 1888 aveva superato la produzione di 60.000 capi. Ma poiché era troppo pesante, il Glisenti ne fece costruire un modello più leggero, calibro 9, che ebbe la ventura di offrire argomento al dramma lirico in tre atti di G. Romualdi: « *Glisenti calibro 9* »,

e fu esposta con vivo interesse all'Esposizione di Torino del 1884.

L'arma a ripetizione era in quei tempi avversata negli alti gradi dell'Esercito, preoccupati dell'eccessivo consumo delle munizioni e pertanto l'Italia entrò in ritardo nell'agone europeo delle armi automatiche, studiate con intuito a preveggenza da Francesco Glisenti.

Prima di tale anno, la produzione armiera dei Glisenti aveva ottenuto pubblici consensi ed ambiti premi in diverse Esposizioni, delle quali apprezzò sempre il valore materiale e morale. Fu premiata di medaglia d'Oro alla Esposizione mondiale di Parigi nel 1867; di Firenze nel 1861; di Milano nel 1871; di Napoli, per le armi marittime, nel 1874; del R. Ministero della Agricoltura; e nella suddetta di Torino nel 1884. Fu premiata di medaglia d'argento a Verona nel 1863; a Firenze; a Parigi nel 1866; dall'Ateneo di Brescia nel 1870, che l'accompagnò con la motivazione « per nuovi sistemi d'armi da guerra a retrocarica »; e dell'Associazione Industriale Italiana nel 1871. All'Esposizione di Milano del 1881 fu dichiarata fuori concorso avendo il proprietario Francesco accettato l'incarico di giurato nelle varie sezioni cui la propria industria apparteneva.

Recentemente alle armi Glisenti, ammirate per l'originale costruzione e l'accurata fabbricazione, dedicò alcune pagine di testo e artistiche illustrazioni la « *Small Arms of the World, by W. B. Smith* », edita negli U.S.A. dal Military Service Publishing Co: di Harrisburg (Penn.) nel 1955 (pagg. 543-545).

E come non leggere e valutare ciò che ebbe a scrivere l'« *Almanacco storico bresciano popolare per l'anno 1869* », alla data 25 settembre, quando l'industria era appena agli inizi della sua vita centenaria?

Vincenzo Vela Scultore *Giuseppe Longhi 97<sup>o</sup>*

Giuliano Sanguisani *Alfredo Alessi*

Regentino Deputato

Augusto Sella

Uino Dixio

Ortensio Broucetti

Luigi Merello

*(Faint illegible text)*

Alcide Deputato

*Scritto in un album il 22 luglio 1878*

Duca de Mignano et generale

Donato Sisti di Bressi.

col fucile Chassep 7 di questo febbraio, al tiro nazionale  
in Venezia anno 1868 feci 16 colpi in un minuto  
colpendo 12 volte il bersaglio.

Ho visto ed ammirato a la vertute grande  
sottilezza alla vista all'op  
fieri nel y ghent  
4. (conf.)

Dall'album degli ospiti illustri di Villa «Gemma» a Carcina.

« Questo utilissimo e fiorentissimo stabilimento venne aperto in Carcina a poche miglia da Brescia, dentro la Valtrompia, dagli intraprendenti e bravi nostri concittadini i fratelli Glisenti, il 25 settembre 1859.

Oltre al fondere e gittare ogni maniera di strumenti di ferro e ghisa, lavoransi egregiamente le armi da caccia, e quelle per uso degli eserciti. I signori Glisenti introdussero nelle loro fabbriche i metodi e le macchine inglesi e francesi; fecero di meglio ancora, inventarono essi stessi e presentarono modelli da fucile, che ottennero l'applauso degli intendenti e loro procacciarono commissioni dalla stessa Francia per 30 mila fucili Chassepot. La grande industria esercitata con tanto onore dalla casa Glisenti, reca non solo vantaggio a quella fabbrica, ma mostra ben anco come il progresso nell'arte ferriera cammini a passi sicuri tra noi ».

Il segretario della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano, l'avv. Massimo Bonardi, nella relazione sulla gita inaugurale della Sezione, effettuata nei giorni 31 agosto, 1, 2, 3, 4 settembre 1874, e pubblicata nel « Bollettino dell'anno 1875 » (*Brescia, Tip. La Pavoniana, 1875*) fornisce più ampie notizie e particolari di non lieve importanza per il nostro lavoro:

« Fecimo la prima sosta allo stabilimento ferriero del Cav. Francesco Glisenti di Carcina, ch'è la prima fra le fabbriche di armi private che conti l'Italia e dove si stanno ora allestendo più di 25.000 fucili per lo Stato. La nostra fermata però fu brevissima, durante la quale assistemmo al getto in ghisa di una pentola per il raffinamento dello zolfo, ed all'apparecchio delle canne da fucile. Il Costanzo Glisenti, appassionato cultore delle scienze fisico-chimiche, qui si munì del proprio aneroide e di altri strumenti altimetrici, e poscia lasciammo Carcina e Villa col suo superbo

*campanile, senza campane, ed in breve fummo a Gardone, che è il centro industriale della Valle.*

*Passiamo per Marcheno e Brozzo donde si dirama la strada che per Lodrino mette al ponte di Nozza in Valle Sabbia, ed arrivammo a Tavernole, uno dei nostri punti di fermata. Qui trovammo il Cav. Francesco Glisenti, venuto la mattina stessa da Brescia, col quale visitammo minutamente i suoi nuovi forni di fusione e lavorazione del ferro.*

*Il nuovo forno Glisenti ha la sua storia, storia di prosperità, di decadimento e di rinascimento come è quella dell'industria siderurgica nella nostra Provincia. Apparteneva originariamente ad una società che in questi ultimi tempi l'aveva lasciato cadere in istato d'inattività e di squallore. Tentò di ridargli movimento il Sig. Gautier, ma anche i suoi sforzi riuscirono vani, e non ci volle che la provata capacità industriale ed il mezzo potente de' capitali di cui può disporre il Sig. Glisenti per riconquistare quest'antico forno al progresso dell'industria ferriera. Egli infatti l'ha ricostruito di nuovo e vi ha introdotti tutti quei miglioramenti che la scienza suggerisce in questa materia, e la grande massa d'acqua che vi si può raccogliere, la vicinanza delle miniere, e la comodità e facilità delle comunicazioni sono condizioni per questo forno favorevolissime, e che saranno utilmente usufruite dal proprietario.*

*Durante il tempo che ci siamo fermati ebbimo campo di esaminare tutto attentamente. La macchina soffiante che raccoglie una immensa quantità d'aria, e per mezzo di un condensatore la trasmette con due tubi alle due bocche dell'alto forno mantenendo così una regolare e continua ventilazione di nutrimento al fuoco: l'alto forno che vien di continuo riempito dall'apertura superiore di minerale e di combustibile e che dà oltre 40 quintali di ghisa al giorno: ed i pudler che rendono questo forno superiore a qualunque altro della Provincia, ed anche a*

*quello del Gregorini di Castro. Questi consistono in forni di seconda fusione alimentati dai gas che si producono dalla combustione dell'alto forno, i quali prima andavano perduti senza utilizzazione di sorta, ed ora invece vengono raccolti e depurati da parecchi conduttori e rivolti nell'imboccatura del nuovo forno detto pudler donde si estrae il ferro a piccoli massi che si consegnano poi al maglio. Il Glisenti di questi pudler ne ha uno in attività, l'altro in costruzione per impiegare la quantità eccedente del gas dell'alto forno che ha disponibile. Vi sono anche dei generatori di gas indipendenti dall'altro forno.*



*Acciaieria e officine di Villa.*

*A mezzogiorno il cortese nostro ospite fece fare sea appositamente per darci compiuta la spiegazione della sua officina. Pochi forse comprenderanno il significato di questa frase come pochi di noi lo compresero a tutta prima. Ma quando vidimo due o tre intrepidi operai con lunghe aste di ferro assalire prontamente e con destrezza le chiuse bocche dell'alto forno, atterrarle in un istante, e, come*

*una onda di lava dal cratere di un vulcano, irrompere un liquido igneo, scoppiettante, e bollente, che ne colorò di una viva bianchissima luce e ne circondò di faville di fuoco... rimasimo per un istante meravigliati e comprendemmo il senso di quella parola.*

*Con questo atto di finissima cortesia della quale fummo riconoscentissimi a quell'egregio industriale si chiuse la nostra visita a quel forno ed il sole che ci sferzava coi raggi del più infocato meriggio ci fece levar gli indugi e risalire in carrozza per continuare la via ».*

Seguiamo ora le confidenze del cav. uff. Lamberto Rivolta :

*L'on. Francesco Glisenti non ha mai cessato di incrementare il suo stabilimento cercando di far produrre in esso i materiali che abbisognavano per la nostra Italia e renderla meno schiava di acquisti all'estero. Così nel vasto prato adiacente alla piccola officina delle canne detta la Rasega [a Villa], fece costruire un'ampia tettoia ed in essa un forno Siemens Martin capace di fornire in una sola colata di poche ore lingotti di sette tonnellate. La costruzione della tettoia e del forno avveniva verso il 1881; certi lavori vennero poi sospesi perché l'inondazione del Mella aveva distrutto il ponte di Pregno, ma appena costruito il ponte i lavori continuarono con ritmo accelerato, tanto che all'Esposizione di Milano del 1884 fu esposto un lingotto di sette tonnellate. Col forno vennero installati due magli a vapore di circa una tonnellata, le caldaie furono fornite dalla Tosi di Legnano.*

*Egli ambiva fornire armamenti per il nostro paese; così a complemento del forno fece costruire un maglio di 12 tonnellate per poter fucinare un lingotto da 7 tonnellate, coi relativi forni per riscaldamento di lingotti.*

*Tanto i due magli da una tonn. che quello da 12 tonn. furono fusi nella fonderia di Carcina e lavorati con le macchine della officina meccanica, montati quindi da operai e manovali pure di Carcina e di Villa.*

*La forma per l'incudine del maglio da 12 tonn. venne fatta in uno scavo e con terra di fonderia; prima però di costruire la forma che doveva ricevere la ghisa fusa, assai vicino ad essa era stato fatto uno scavo assai profondo e quindi piantata una palafitta di travi di quercia, e quindi in un cubo di travi di circa due metri di lato, tenuto a sesto da lame di ferro.*

*Costruita la forma vennero rizzati tre forni cubilot con impalcature per caricarli, e alimentarli; per azionare i ventilatori dei tre forni vennero posti a distanza conveniente due locomobili a vapore. Quando tutto fu approntato dopo aver scelto ed istruito il personale per le manovre, provati i forni azionando le locomotive, e constatata l'efficienza si iniziò da prima l'accensione dei forni, dirigeva il sig. Giov. Battista Glisenti, aiutato dal capo fonderia e dal capo officina meccanica e da alcuni anziani fonditori e meccanici.*

*Cominciò la colata del materiale da uno o due forni senza interruzione regolando all'uopo l'efflusso della ghisa fusa. Verso le sei di sera la forma era ripiena e coperta di terra di fonderia.*

*Prima di poter capovolgere l'incudine rovesciandogli sopra il cubo di legno già approntato si dovette attendere due mesi perché si raffreddasse. Capovolta l'incudine, venne preparata la fondazione di cemento pei bulloni e per le due colonne del maglio. Montato il maglio venne poi montata la caldaia multitubolare Balcoch e Wilcoy, quindi cominciò a funzionare il grosso maglio con palese soddisfazione dell'on. Francesco e dei suoi famigliari e del direttore rag. Pedercini e del direttore Battista Glisenti e di tutti gli operai. Ed anche*

*la maggioranza dei valligiani pensavano allo sforzo fatto dal Glisenti che aveva finanziato da solo questa opera colossale. Col maglio vennero lavorati dei lingotti da 7 tonnellate per i cannoni da 149/35 per l'Arsenale di Torino nonché gli anelli ad orecchioni per i detti cannoni. Ma la fornitura di detto materiale d'artiglieria richiedeva caratteristiche meccaniche speciali per garantire la resistenza e l'elasticità... occorreva quindi una macchina per la prova di resistenza dei materiali e così venne acquistata una macchina Morh e Federaff della portata da 20.000 kg. La macchina venne montata da me e da mio fratello Vincenzo nel locale dell'orologio il sig. Battista Glisenti volle che per eseguire le prove di trazione venisse manovrata dall'operaio Morandini di Cailina.*

Nello stabilimento Glisenti il colonnello Cei Rigotti fece costruire un fucile a ripetizione a presa di gas, che non ebbe successo; e il capotecnico della Marina, Vitiello, tentò il modello di una mitragliera automatica a rinculo di canna, che non poté funzionare per il peso delle masse di movimento.

Questi aneddoti confermano la generosa corrispondenza di Francesco ad ogni tentativo di arma nuova. I Glisenti costruirono in quell'epoca la pistola M. 74, che servì poi di modello alla pistola M. 89.

Quanto fossero apprezzate ed ammirate le armi Glisenti lo possiamo dedurre ancora da particolari memorie: una delegazione americana le offrì in omaggio al Papa Pio IX; re Umberto I le espose nell'Armeria Reale di Torino; Vittorio Emanuele III portò la pistola automatica Glisenti M. 910 per la durata della guerra 1915-18.

Giuseppe Garibaldi, il 28 ottobre 1873, raccomandava le armi di Francesco Glisenti al Presidente della Repubblica Spagnola con lettera autografata del 28 ottobre 1873.

Il maggiore francese Pieri, dal 1878, visitava annualmente lo stabilimento ove si intratteneva alcun tempo per discutere con Francesco su eventuali miglioramenti alle armi, presentare le sue invenzioni o le geniali modifiche, studiare il piano di sfruttamento.

Fra i numerosi illustri ospiti di Carcina non possiamo dimenticare Nino Bixio, lo scultore Vincenzo Vela, Luigi Mercantini, Alearo Aleari, Agostino Depetris, Francesco Crispi, Oreste Bronzetti, Benedetto Cairoli, Quintino Sella, Camillo Boito, Paolo Bosetti, e tanti altri illustri italiani e stranieri che ebbero particolari espressioni di ammirazione per la vita dello stabilimento e l'ospitalità deliziosa e signorile di « Villa Gemma ». Bonardi Silvio di Brescia lasciò scritto, a memoria riconoscente, che col fucile chassepot « al Tiro Nazionale in Venezia 1868 faceva 14 spari in un minuto colpendo 12 volte il Bersaglio ». Inoltre l'onorevole Zanardelli, che si intratteneva a lungo con i dirigenti e gli operai in confidenti sereni colloqui. Il 23 agosto 1890 vi accompagnò la visita augusta di Umberto I e del Principe di Napoli, Vittorio Emanuele, accolti dal popolo triumplino con manifestazioni di esultanza. L'onorevole Zanardelli affidò la memoria dell'avvenimento ad un affresco della sua villa di Madero e la famiglia Glisenti ad una lapide murata ove avvenne l'incontro delle maestranze con il Sovrano <sup>81</sup>.

IN QUESTA OFFICINA  
IL GIORNO 23 AGOSTO 1890  
PLAUDENTI ARTIERI E VALLIGIANI  
SOSTARONO PER BREVE ORA  
UMBERTO I RE D'ITALIA  
S.A.R. VITTORIO EMANUELE  
PRINCIPE DI NAPOLI  
LA FAMIGLIA GLISENTI  
ONORATA DA TALI OSPITI  
POSE A MEMORIA



*Carcina: Giuseppe Zanardelli presenta alla Famiglia Glisenti il Re Umberto I e S. A. R. il Principe di Piemonte in visita alla fonderia (23 agosto 1890).*

**Dipinto di E. Ximenes nella villa Zanardelli a Maderno.**

Francesco (1822 + 1887) era morto da tre anni quando il Re visitò lo stabilimento da lui fondato e diretto con genialità ed intuito intelligente. Il paese di Carcina e la Valle Trompia, che in più modi ebbero a manifestargli doverosa riconoscenza, gli eressero un busto di bronzo presso lo stabilimento.

Il busto, su piedestallo di granito circondato da solida cancellata, è opera dello scultore Gusmeri. Sulla fronte della stele sono incise le parole:

A FRANCESCO GLISENTI  
COME A PADRE  
I SUOI OPERAI  
1888

sul lato destro:

LA VALTROMPIA  
LO RICORDERA'  
FRA I PIU' INSIGNI  
BENEFATTORI

sul lato sinistro:

SONO  
GLI ESEMPI SUOI  
IL PIU' PREZIOSO RETAGGIO  
DEI FIGLI

Così, a un anno solo dalla morte, quest'uomo veniva spontaneamente e pubblicamente onorato dai suoi concittadini che ancora lo ricordano con venerazione ed affetto per la bontà del cuore, da cui trasse i motivi della sua esistenza eroica ed attiva: esistenza che può compendiarsi nel verso dantesco:

*ed in sua vita  
fece col senno assai e con la spada.*



*Isidoro Glisenti.*

Ritratto a olio di Giuseppe Mondini.

L'intraprendenza di Francesco Glisenti nel promuovere e sorreggere l'industria siderurgica in Valle Trompia durante il periodo che seguì un radicale rivolgimento dei metodi e dei sistemi tradizionali, venne ufficialmente riconosciuta dalla « Brescia Minings Metallurgical Co. L. » che volle dedicata al suo nome la torre Graticelle costruita a Bovegno nel 1894 per alimentare una turbina ad uso industriale. L'inaugurazione della torre riuscì imponente e il Presidente della società inglese Ducan lasciò alla sua partenza 25 lire sterline per le spese della musica. A ricordo fu pubblicata la seguente pergamena :

*Questa Torre - eretta dal - The Brescia Minings Metallurgical Co. L.D - J. Tomson Ducan Esq. Presidente - Ing. Williams - Scott Direttore per la forza motrice dell'officine - al trattamento dei minerali - Prima pietra posta 6 marzo 1894 - Signora P. Steven di Glasgow Madrina - Inaugurata [22] settembre 1894 - Signorina Maria Glisenti - Madrina - in memoria - del - Padre dell'Industria Siderurgica - della - Valle Trompia.*

Preziosi ed affezionati collaboratori di Francesco furono i fratelli Isidoro e Costanzo.

Isidoro colto da morte intempestiva nel 1867, presiedeva alla grande officina con rara intelligenza, adunandovi tutto quel meglio che, frutto di lunghe esperienze, procurava floridezza e celebrità. A lui ed al proseguire dell'industria deve la Valle Trompia la ridesta vita ; il rinnovato valore del ferro natio, il rinnovato e crescente prezzo dei suoi boschi <sup>82</sup>. Nel 1861 fece parte del Comitato bresciano per la Mostra di Firenze, incaricato dalla Camera di Commercio alla Sezione Mineralogica e Metallurgica col segretario camerale Bonaventura Girardi. Nel 1865 dette origine e vita alla « Società Anonima Bresciana » per l'incremento dell'industria ferriera in Valle Trompia arenata da una preoccupante crisi economica <sup>83</sup> ; e l'anno successivo,



*Costanzo Glisenti.*

1866, partecipò all'Esposizione di Parigi. A riconoscimento di tanti meriti e delle fatiche sostenute « a crescer nervi e sangue alla nazione » fu eletto socio dell'Ateneo di Brescia il 12 giugno 1864.

Nella stessa tornata, l'Ateneo aggregò il fratello, cav. **Costanzo Glisenti**, autodidatta, distintosi negli studi di ricerca e di laboratorio metallurgici; studi che cominciavano appena a farsi strada negli ambienti più avanzati e dei quali restano manoscritte alcune interessanti e diligenti relazioni donde scaturirono opportuni consigli sull'indirizzo delle officine. Per molti anni vi tenne all'accademia la carica di consigliere, e si accrebbe benemerenze con ripetute e larghe donazioni di pregevoli raccolte di mineralogia e di geologia al Museo Naturalistico e per la collezione di cimeli destinati al Museo del Risorgimento<sup>84</sup>. Nel giugno del 1882 accompagnò, col nipote e col capo fabbrica Pedercini, un gruppo di studenti alla visita dello stabilimento di Carcina intrattenendoli con squisita signorilità ed indicando loro gli orizzonti economici cui doveva muovere l'Italia per non soggiacere al progresso industriale delle altre nazioni<sup>85</sup>.

Il Sig. Costanzo, ebbe a scrivere il Rivolta nelle note più volte citate, era « persona di finissimo tratto affabile e calmo e assai simpatico conversava con finezza essendo assai colto; ove persone non erano interessate a parlare di lavori che riguardavano il Sig. Francesco, pensava lui a intrattenere e fare in modo che non si annoiassero parlando di argomenti scientifici di fisica, di chimica, astronomia, ecc. ».

Fu tra i fondatori della sezione bresciana del C.A.I. con l'intento di diffondere lo studio e il turismo nelle nostre valli. Seguì con particolare attenzione gli sviluppi di procedimenti fotografici e si specializzò nella riproduzione di vedute panoramiche e opere d'arte. Col

fratello Isidoro istituì e diresse un gabinetto di studi per prove e ricerche scientifiche che fosse di complemento e di ausilio ai laboriosi esperimenti dello stabilimento di Carcina apportando, anche con questa notevole iniziativa, un primo invidiabile contributo alla sorgente organizzazione industriale, oltre che mettere in valore i minerali della Valle Trompia.

Particolare curioso: nel 1850, quando ancora perduravano in Brescia gli orrori della barbara oppressione alemanna sul popolo insorto nelle eroiche Dieci Giornate, Costanzo Glisenti ottenne l'esonero del servizio militare sborsando, a mezzo di Cerutto Giacomo, 700 culten di argento, somma cospicua pari al valore di sette case.

Alla morte di Francesco, il figlio ing. **Alfredo** successe alla direzione dello stabilimento. È da presumersi che gli studi di ingegneria di Alfredo fossero stati integrati con pratici tirocini nello stabilimento paterno se nel 1891, continuando la produzione di cui tanto orgoglio derivava al padre, faceva provare due tipi di fucile a retrocarica con otturatore cilindrico: l'uno con estrattore ad urto, l'altro con percussore a molla piatta sul manubrio, più leggeri e maneggevoli del tipo svizzero Wetterly calibro 10,35 e le pistole M. 89 la cui produzione raggiunse il numero di 35 al giorno. I fucili M. 91 non furono allora adottati dal governo italiano e l'ing. Alfredo in considerazione, forse, che l'industria armiera fiorisce solo in tempi di pace armata o prossimi alla guerra; e che imponente si presentava la concorrenza degli arsenali di Gardone V.T., costituito con D.R. 17 giugno 1860, e di Terni, rivolse le sue attenzioni alla produzione meccanica, i cui impianti sapevano competere nel crescente aumento degli stabilimenti siderurgici; ed esperimentò il primo tentativo di dirottamento dalle

tendenze tecniche a quelle industriali. La produzione delle armi ristrettasi al perfezionamento delle pistole, cessò, definitivamente nel 1907, quando l'opificio di Villa, che produceva più di 1000 proiettili da 7,5 al giorno, venne fuso da un gruppo finanziario nella Metallurgica bresciana, già Tempini.



*L'ing. Alfredo Glisenti.*

L'ing. Alfredo fu tra i primissimi che esperimentarono una vettura automobile con motore a scoppio, nella nostra provincia.

Durante la visita all'Esposizione di Torino del 1898, acquistò il brevetto dei motori a benzina del prof. Bernardi di Padova, che vi aveva esposto una vetturetta a

tre ruote ed un minuscolo motore a scopo dimostrativo. L'ing. Alfredo lo rese più potente, e lo applicò su una vettura pure a tre ruote con ingranaggio a tre velocità di 12, 24 e 35 km. ora. La vettura-automobile, costruita e pilotata da Vincenzo Rivolta, affrontò una gara di concorso con la Ditta Orio Marchand di Piacenza e fece ottima prova, mantenendosi sempre in testa; ma non riuscì a vincere la gara perché a pochi metri dal traguardo urtò contro un carretto e dovette ritirarsi <sup>86</sup>.

La costruzione della vettura-automobile venne abbandonata quando la De Dion di Buton mise in commercio le sue macchine con sterzo sulle ruote e ad un solo cilindro, assai più veloce perché poteva esplicare da 300 a 1500 giri al minuto.

Il fratello di Alfredo, **Guido**, (1878-1948) avvertendo il ritmo crescente delle opportunità di sviluppo metalmeccanico e in particolare della fonderia di ghisa, non esitò ad avviarsi in una risoluta politica di innovazione, maturando progetti che gli stavano a cuore. E fin dal primo stadio indagò diligentemente i migliori contributi tecnici per dare ai suoi intedimenti industriali una figura precisa ed adeguata ai migliori esempi europei.

La tenace opera promotrice di Guido acquista rilievo sullo sfondo uniforme e incolore delle difficoltà locali ed appare tanto più meritoria quando si avverte che lo stabilimento non era giudicato né antiquato né insufficiente.

Ed eccolo all'opera con tanto di vigore che il primo luglio 1907 può assaporare l'intima soddisfazione di aver dato inizio alla Fonderia e Officina Meccanica che costituì una solida base allo sviluppo decisivo dello stabilimento di Carcina, già elemento importante dell'industria paterna, e che oggi ancora prospera e s'impone all'attenzione del mondo industriale per l'alta qualità e la varietà dei prodotti, per gli studi attenti e continui, per

la produzione di getti in ghisa speciale e la produzione di getti in leghe speciali.

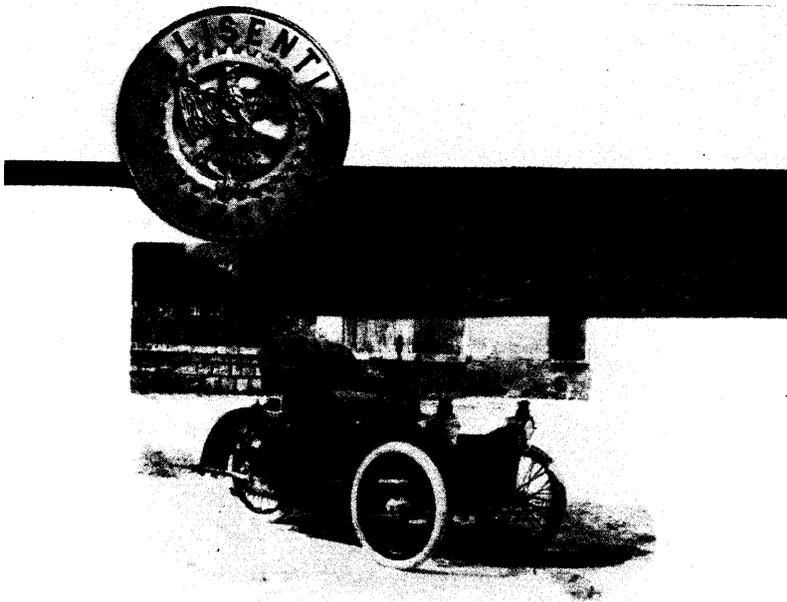
I primi impianti per la formatura meccanica furono installati nel 1910. Nel 1918 ebbe inizio la costruzione di macchine utensili che validamente concorsero allo sgelamento della crisi generale seguita alle eromponenti manifestazioni di giubilo per l'avanzata di Vittorio Veneto.

Guido Glisenti, autentico industriale lombardo, segue i suoi arditi progetti coll'azione calma, col calcolo misurato e le forze adeguate ai tentativi che impongono la evoluzione stessa dei tempi, così da superare le gravissime crisi commerciali senza scosse pericolose e riuscendo a sfatare, con l'eloquenza dei fatti, l'opinione allora comune che il nostro paese non era adatto allo svolgimento industriale sia per mancanza di materie prime, sia per imperizia di dirigenti.

Dalla formatura meccanica a mano si passò a quelle eseguite con macchine idrauliche e, quindi, a quelle ad aria compressa.

Nel 1929 venne inaugurata la nuova fonderia che sostituì i primi vecchi reparti ed assunse più ampie proporzioni. Tre anni dopo, ecco in azione i primi forni rotativi a nafta per le ghise speciali ad alta resistenza e per quelle resistenti agli acidi e al calore.

Il quasi improvviso sviluppo della motorizzazione, trova nello stabilimento Glisenti la produzione specializzata di getti per cilindri e parti di motore richiesti dall'industria nazionale; mentre il sorgere della grande industria chimica vi trova la produzione di accessori per pompe per acidi, valvole e tubazioni in leghe speciali che possono così essere approvvigionate in Italia.



FRANCESCO GLISENTI  
BRESCIA

*Vetturetta automobile  
Glisenti*



GLISENTI BRESCIA

Accanto al corredo di una scelta e specializzata produzione, Guido Glisenti non trascura di perfezionare anche i prodotti commerciali: ferri da stiro, fumisteria, pompe a mano, e le morse.

Il Glisenti, sia nei disegni di trasformazione e di estensione degli impianti, sia nella possibilità pratica di consolidamento dell'industria, incontrò vari ostacoli che riuscì a superare con la pertinace volontà appresa dal padre, di cui traduceva in atto le ultime volontà dettate con la sicura coscienza nel bene collettivo. I sacrifici sostenuti maturarono i loro frutti durante la seconda guerra mondiale che, pur passando come un turbinoso uragano sulla nostra provincia, non ebbe ad arrestare le attività dell'azienda adeguatamente preparata a sostenere gli sforzi indirettamente imposti dalle esigenze dello stato di emergenza. E in quest'ultimo stadio di non facili e preoccupanti direttive, dal 1936 condivise col figlio **Franco** le responsabilità industriali <sup>87</sup>.

L'avvedutezza e il coraggio del padre trovarono nel figlio Franco nuovo slancio di giovanili energie e nel felice incontro di propositi e di intenzioni ebbe lo stabilimento più solida struttura e più vasta sistemazione territoriale.

L'industria Glisenti fu la base e la fonte prima della ricchezza e della floridezza a cui salivano in breve volgere di lustri il territorio di Carcina e i paesi limitrofi. Limitata da principio a pochi produttori, scarsamente sorretta dal concorso pecuniario, si sviluppò nondimeno con straordinaria rapidità per le speciali favorevoli circostanze locali come la posizione topografica, la presenza delle forze idrauliche, l'attitudine non comune e l'operosità delle popolazioni.

Nel 1889 aveva 150 operai che producevano 100 fucili al giorno; nel 1910, cessata la costruzione delle

armi, ebbe 120 operai; che nel 1936 salirono a 567, nel 1939 a 677 e nel 1941 a 787. L'industria si preparava così ad affrontare con prodigioso rinascere, nel campo dell'economia bresciana e nazionale, il mercato del dopoguerra quando la vita di Franco, il cui noviziato siderurgico volgeva alla fine e già si apprestava ad accogliere, da solo, la cospicua eredità degli avi, venne fatalmente stroncata. I lavoratori che gli erano stati accanto in quel primo periodo di attività propriamente siderurgica, amano ricordare lo spirito nuovo ch'egli apportò alla iniziativa del padre Guido. Non solo seppe dare al ciclo produttivo ogni proficuo miglioramento materiale, ma era riuscito ad avvalorarlo con un piano ed un ritmo più moderno e razionale, sorretto dalla fiduciosa corrispondenza nel progresso aziendale da parte delle maestranze.

Anche il cuore del padre, pure percosso da tanti sacrifici dignitosamente e coraggiosamente affrontati, non seppe reggere al dolore per la perdita improvvisa del figlio Franco in cui aveva riposto le speranze e l'avvenire della famiglia. Quel cuore generoso ed ardito si fermò nel 1948, lasciando all'industria l'impronta del suo vigore, con l'esempio della perseveranza nelle numerose crisi nazionali; ed affidando il suo nome al noto marchio della Glisenti.

L'opera sua è ricordata, con sintesi eloquente, sulla stele eretta alla sua memoria nel recinto dello stabilimento, il giorno dedicato alla festa del lavoro del 1949: \*\*.

GUIDO GLISENTI

ANIMO' CON IMPULSO INNOVATORE  
QUESTE OFFICINE  
NATE DALL'OPERA PATERNA

DIRIGENTI IMPIEGATI OPERAI  
IN SEGNO DI GRATA MEMORIA  
NE TRAMANDANO L'EFFIGE  
1° MAGGIO 1949

L'onere e l'onore di continuare l'industria, rimasta in piena incertezza con la scomparsa dei dirigenti, restò alla figlia comm. **Piera Carpani Glisenti**. Di carattere dolce, educato per la vita quieta delle agiate famiglie lombarde, ella non esitò a trasformarsi in donna d'affari animosa ad avveduta, considerando come sacro retaggio la realizzazione dei problemi che l'industria imponeva per il decoro della famiglia e per il benessere del comune.

Nel gioco d'ombre dei pessimisti, la signora Carpani Glisenti riuscì ad intravedere squarci di azzurro e si mise alla direzione dello stabilimento dividendo le ansie e le cure fra la famiglia e l'azienda col proposito di trasmetterla al figlio appena uscito dalla fanciullezza.

Assunta la Presidenza del Consiglio di Amministrazione, la signora Carpani Glisenti seppe scegliere preziosi collaboratori, e seppe imprimere all'opera, già per se stessa difficile e laboriosa, il grandioso rinnovamento dei moderni impianti per la lavorazione e la distribuzione delle terre alla Fonderia, e la moderna linea meccanizzata della fusione.

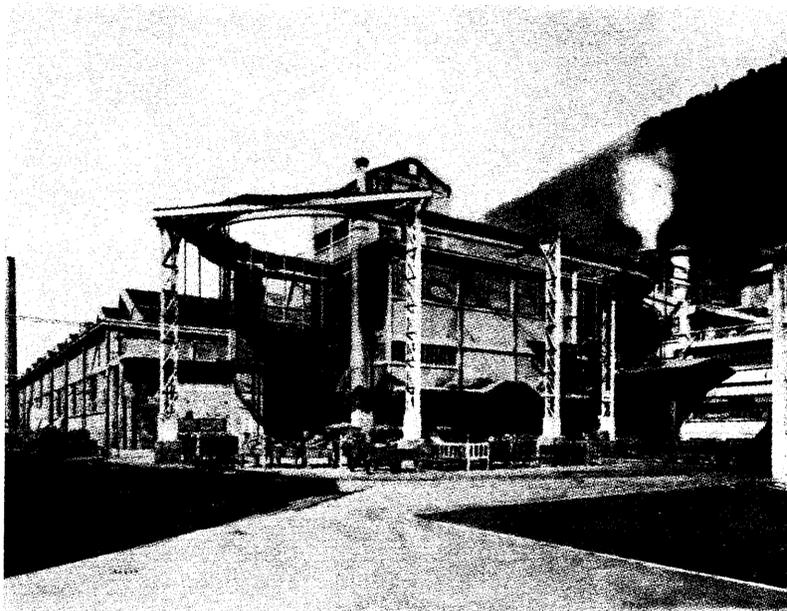
La modernità degli impianti, adeguati alla fama tradizionale dei Glisenti; i laboratori scientifici di ricerca sempre a disposizione delle industrie per collaborare allo studio ed alla soluzione dei loro problemi, attrassero le più fiduciose simpatie degli stranieri; e nel 1950 la Glisenti, tra le primissime in Italia, ottenne dalla Mond Nicktel Co: la licenza per la produzione della ghisa sferoidale con risultati di qualità e resistenza eccezionali.

Fu certo intimo conforto e soddisfazione della signora Carpani Glisenti quello di poter annoverare fra i suoi valenti collaboratori il figlio **Francesco**, consigliere delegato e Vice Presidente del Consiglio d'Amministrazione nel periodo in cui venne concluso con la Società Berkeley (California, U.S.A. - novembre 1959) l'accordo per la



*Guido Ghisenti.*  
Ritratto a olio di E. Rizzi.

costruzione e la vendita delle ormai affermatissime pompe meccanizzate nei paesi del Mercato Comune e del bacino del Mediterraneo. Tale produzione si affianca degnamente alla più che ventennale produzione delle pompe a mano prodotte nello stabilimento di Carcina, la cui attività si



*Carcina: la nuova fonderia Glisenti.*

va effondendo in sempre più lontane ed ambite zone di influenza commerciale con opportuni accordi con Ditte di rinomanza mondiale.

La meccanizzazione come la necessaria specializzazione delle maestranze hanno dato risultati sorprendenti che vengono portati a conoscenza di tutti nelle principali

mostre internazionali di macchine utensili. Nella Fonderia Glisenti, articolata oggi in cinque sezioni, si producono a migliaia i modelli che vanno dalla piastra della cucina economica, ai ferri da stiro, alle testate dei motori, alle pompe, alle morse. Modelli che fanno onore all'industria bresciana tanto benemerita per la secolare abilità degli imprenditori, e si affermano solidamente nel complesso settore economico nazionale ed estero.

Un secolo è trascorso da quando i fratelli Francesco, Isidoro e Costanzo, dettero inizio al nuovo stabilimento di Carcina! Nel ritmo incalzante dei tempi e del progresso lo stabilimento non solo ha saputo corrispondere alle esigenze regionali e nazionali, ma spesso le ha prevenute con tecnica logica intuitiva, con dispendio disinteressato nelle esperienze continue, col miglioramento estetico dei pezzi e dei manufatti capaci di soddisfare, anche con l'estetica, i gusti più moderni degli acquirenti.

Ma il principio che animò l'industria al suo nascere, non si è mai mutato, anzi è perdurato per contribuire al miglioramento edilizio e sociale di Carcina. Accolto come doverosa eredità morale, informò ogni attività, alimentò ogni progressivo sviluppo dalla lavorazione a mano alla automazione, sorresse ogni sforzo a superare le impreviste e frequenti difficoltà imposte dalla stessa vita sociale ed economica che ancora si esprimono nella istituzione della scuola « Franco Glisenti » fondata nel 1949; nella biblioteca popolare; e nell'Ambulatorio, pure intitolato a « Franco Glisenti » che fu iniziativa e cura particolare della signora Piera Carpani Glisenti, Presidente della Società, la quale volle così dare alle maestranze ed ai loro familiari la possibilità di una benefica e provvida assistenza sanitaria.

Sono « fatti », questi, di indubbio valore economico e sociale nella loro concretezza. In essi si esprime evi-

dente la concezione complessa e superiore che la Famiglia Glisenti ebbe ed ha del fenomeno economico. Fenomeno che, pur nella sostanza concreta, deve essere considerato arte nella sua essenza, nella intelligenza che lo illumina, nello spirito che l'ha portato a verificarsi.



*Franco Glisenti.*  
Bronzo dello scultore  
Angelo Righetti (1948).

Il lato umano dell'attività economica fu sempre presente ai Glisenti che videro perciò il mondo economico nell'inquadramento sociale, nei suoi riflessi di relazioni, di organizzazione e di produttività, come nella politica di espansione commerciale o di sviluppo dell'industria regionale.

Dalle lontane origini medioevali ai nostri giorni, nel complesso e complicato evolversi dell'arte del ferro, la Famiglia Glisenti si distinse per acute vibrazioni di

pensiero. per quei palpiti spirituali che manifestano la reale presenza dell'uomo nella sua multiforme entità di ideatore, di promotore, di propulsore, quasi fosse da lei bandito quel concetto di "numero" che nega all'opera umana il valore e il significato di vera e propria creazione artistica.



*Lavoratori anziani.*

Riuniti nella Fonderia colla quale condivisero in concordia,  
le ansie e i sacrifici.

Da questi "fatti" e per queste considerazioni risulta evidente l'importanza etica, oltre che tecnica ed economica, assunta dalla Famiglia Glisenti nella secolare attività svolta nel settore siderurgico e meccanico della nostra provincia, così da poter essere annoverata fra le rarissime a cui, per la salda e continua capacità competitiva, furono dischiuse sempre nuove possibilità di affermazione, come si esprimono in quest'anno 1959 che, fra l'altro, segna l'inizio dell'applicazione dei Trattati di Roma per il Mercato Comune.



## NOTE

<sup>1</sup> La Valle Sabbia storica comprendeva i paesi alla destra del fiume Chiese e del lago d'Idro da Bagolino a Sabbio, riuniti, col nuovo regno d'Italia, nei tre mandamenti di Bagolino, Vestone e Preseglie. Aveva una superficie di kmq. 364 e una popolazione di circa 20.000 ab.

I comuni di Vobarno e Degagna appartenevano alla Quadra di Montagna della riviera di Salò.

Confinava con la Valle Trompia, meno estesa ma con uguale popolazione. Le due valli vissero in comune il lungo periodo storico conclusosi con la caduta di Venezia, sotto il cui governo furono rette da Sindaci Generali ed amministrare con propri statuti.

La Valle Trompia era ricca di miniere: nel sec. XVII ne contava 71 a Collio e S. Colombano, 47 a Bovegno, 35 a Pezzase, ridotte rispettivamente, nel 1752 a 10, 2, 6. All'industria mineraria si affiancava una fiorente industria siderurgica, decaduta nel 1752 in seguito alla imposizione ducale del 1606 che istituì due fondaci a Gardone V.T. per la controllata distribuzione del ferro alle fucine, ed alla imposizione delle decime sul ferro del 1665. Tale industria siderurgica ebbe periodo di felice floridezza con la diffusione delle armi da fuoco, le cui fabbriche, già in crisi fin dal sec. XVIII, vennero chiuse per ordine del Governo Austriaco nel 1855. E fu danno veramente irreparabile non solo per la economia del paese, ma per la gloria stessa del suo nome e del nome di Brescia. Di Gardone, che era il centro storico della invidiata produzione armiera, cantò il Buccellenti:

*oltre l'Alpi, oltre l'Egeo*

*l'armi tonanti del natio metallo*

*mandava esperto fabbro, e n'ebbe grido*

*che non è spento.*

La Valle Sabbia godeva di estesissime selve e di abbondanti acque, che favorivano il sorgere e l'affermarsi della siderurgia, emula dell'agricoltura, in questi tempi avviata a vita nuova e condotta con mano ardita, dopo aver perduto gran parte dell'uso e della tecnica tradizionale. E noi ci auguriamo che la nuova forza abbia di giorno in giorno ad essere più applicata e resa feconda perché possa presentare i tesori riservati alle attività del futuro.

<sup>2</sup> Sulla storia delle Valli Trompia e Sabbia: cfr. COMPARONI GIACOMO, *Storia delle Valli T. e S.*, Salò, 1805 ristampata nel 1882 a cura del segretario comunale a Vestone, Alessandro Bormioli, con prefazione di Gabriele Rosa.

GLISENTI Fabio, *Una corsa in Valle Sabbia*, 1909, conferenza dedicata al senatore Angelo Passerini che ne curò la pubblicazione.

GUERRINI Paolo, *Vobarno*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, XX (1953), f. 1 pagg. 3-16.

ROSSI Ottavio, *Le memorie bresciane opera historica e simbolica*, riveduta da Fortunato Vinaccesi, Brescia, 1693.

STRABONE (*Geograph.* I V) dice che le miniere non si coltivavano più negli anni in cui scriveva essendo state conosciute più utili quelle rinvenute fra i Celti e gli Iberi. Sessant'anni dopo PLINIO (*Hist. Nat.*, l. XXXIV, c. 1) asserisce che l'Italia non era seconda ad alcuna provincia per l'abbondanza dei metalli, ma che un antico precetto dei senatori, inteso al bene del paese, impediva di cavarli: e ricorda le miniere di rame del bergamasco, la cui escavazione era protetta da una legge che vietava l'impiego di oltre 5000 operai. Il BROCCHI (*Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella*, pag. 34) nega che le miniere fossero scavate sotto i Romani nel bergamasco, nel bresciano, nel cremonese, ma che lo furono al tempo dei Longobardi mentre ancora era in fiore la lingua del Lazio, ed appoggia l'asserzione con alcuni vocaboli usati dai minatori. Ma il Brocchi non s'avvide che i Romani l'avevano appresa ai Longobardi, questi ripresero più intensamente i lavori della miniera non potendo altrove provvedersi di ferro. Anche Elia CAPRIOLO (*Delle Historie Bresciane*, Brescia 1595), afferma la dovizia di minerali nel bresciano.

<sup>3</sup> Arch. Queriniano, ms. *Rosa*.

<sup>4</sup> TURLA mons. Luigi, *Memorie di Vestone*, presso la Parrocchia di Vestone.

<sup>5</sup> BUCCIO Carlo, *Storia di Bagolino*, ms. del sec. XIX.

<sup>6</sup> *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia, 1889. SQUARZINA Federico, *Industria e legislazione mineraria in Italia*, p. II, età di mezzo, estratto dai fascicoli di dicembre 1955 e dal gennaio all'aprile 1956 della Rassegna, *L'Industria Mineraria*, con varianti, aggiunte e una nota bibliografica, pagg. 23-26.

Vi sono ricordati gli *Statuti Medalorum* di Bovegno, che risalgono al 2 agosto 1341 e i Capitoli « *Delle miniere e metodi del ferro* » di Val Trompia, editi in volgare la prima volta nel 1576 da G. Britannico. Detti statuti furono argomento di severo esame da parte di noti studiosi e di S.S. Pio XI.

<sup>7</sup> Cfr. Catastico Queriniano 1609.

Il sacco di carbone era di circa mc. 0.70. Il sacco era la misura pel carbone e variava nelle varie località.

Il sacco di Brescia era di hlc.	3.224.652
» » » Gardone » »	4.279.543
» » » Bovegno » »	6.019.350
» » » Iseo » »	4.836.978
» » » Breno » »	4.992.532
» » » Edolo » »	6.232.715
» » » Salò » »	5.105.698
» » » Valsabbia » »	5.374.419
» » » Bagolino » »	4.299.536

Il ducato valeva 8 lire piccole; il berlingotto, o berlinger, una lira, detta anche moceniga.

<sup>8</sup> Ateneo di Brescia, schede LONATI.

<sup>9</sup> *Statuto della Val di Sabbia*, Brescia, Sabbio, 1957 pagg. 185-189.

<sup>10</sup> Archivio Queriniano, *Benemerienze delle Valli*, f. 4; Archivio Stato di Brescia, m. 16, II. 4 F, 4 t.

<sup>11</sup> Archivio Queriniano, *Privilegi per la Valle Trompia e Sabbia*, f. 253, n. 12 e cod. 103 Odorici.

<sup>12</sup> ALBERTI-CESSI, *Politica mineraria della Repubblica di Venezia*, pagina 13.

ZANELLI Agostino, *Devozione di Brescia a Venezia*, pag. 43.

<sup>13</sup> PASERO Carlo, *Relazioni di rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI*, Brescia, 1938.

BUCCIO Carlo, ms. cit.

<sup>14</sup> ODORICI Federico, *Viaggio in Valle Sabbia*, sciolti, dedicati all'avo suo Francesco Odorici, Milano, Rivolta, 1927, in 8.

<sup>15</sup> Buccio, ms. cit.

<sup>16</sup> ZANETTI Ginevra, *Bagolino sotto i Visconti e sotto i Dogi*, Edizioni valsabbine, Sabbio Chiese, 1928; inoltre: il ms. cit., del Buccio e l'*Istoria di Bagolino* di Alberto PANELLI, del sec. XIX presso la Biblioteca Queriniana.

<sup>17</sup> Cfr. VAGLIA Ugo, *Fazioni bagolinesi: i Versa e i Benini*, in L'Italia, del 21-4-1943. GUERRINI Paolo, *Bagolino*, appunti di storia, in « Bagolino e la Madonna di S. Luca », Brescia, 1925, pagg. 13-36.

<sup>18</sup> GUERRINI Paolo, *Le donne da Fusio*, in *La Voce Cattolica*.

VAGLIA Ugo, *Le donne di Fusio*, in *Terra Nostra*, 1955.

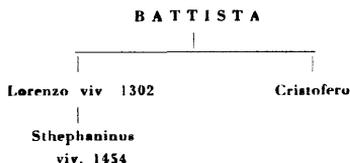
<sup>19</sup> COMPARONI Giacomo, op. cit. ODORICI Federico, *Storie bresciane*, vol. V.

<sup>20</sup> *Albero genealogico di casa Glisenti*, favoriti dall'ing. Luigi Glisenti.

<sup>21</sup> SINA D. Alessandro, *La leggenda di Carlomagno e il culto di S. Glisente in Valle Camonica*, Brescia, 1944, pagg. 56.

<sup>22</sup> Un Glesento de Feraj leggesi in pergamena del 1380 del Comune di Bovegno: un Franceschino Glisenti di Francesco è notaio a Borno il 20 aprile 1459 (Archivio Notarile di Brescia); altro M. Antonio di Glisenti di Donato da Cayno partecipa nel 1570 alla battaglia di Lepanto con lo strenno del capitano Ludovico Ugoni (PASERO Carlo, *La partecipazione dei Bresciani alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto*, Brescia, 1955).

<sup>23</sup> L'albero genealogico della famiglia Glisenti, dà questo inizio:



Ma il fatto che un Lorenzo fosse definito nel 1302 «magnifico messer» lascia credere che avesse avuto almeno l'età di circa 30 anni, e quindi nel 1348 circa 70. Inoltre Cristoforo è ricordato nel secondo documento, e non nel primo, senza poi considerare l'evidente lasso di tempo che trascorre fra il Lorenzo del 1302 e lo Sthephaninus del 1454. Da queste considerazioni si è indotti alla modifica dell'Albero Genealogico conservato dall'ing. Luigi Glisenti, e che pure presenta anche in altri periodi alcune incertezze e lievi imprecisioni.

<sup>24</sup> TURLA Luigi, *Memorie di Vestone*, ms. cit.

Vestone, posto al centro della Valle Sabbia sulla confluenza del torrente Degnone col fiume Chiese, ebbe rapido sviluppo dal sec. XV in poi. In precedenza l'abitato era costituito dall'attuale frazione di Promo, che si spiega a spalliera dietro la vetusta chiesetta di S. Lorenzo, restaurata e completata del campanile nel 1531-1532. Nel pavimento della navata esistono solo due tombe del sec. XVI: l'una del clero, l'altra di Sebastiano Glisenti. Una piccola lapide (cm. 36 x 21) di pietra del Dignone, murata

sulla facciata presso la porta maggiore, ricorda l'eroico cospiratore valsabino al tempo delle dominazioni francese e spagnola in Brescia:

QUE IACE IOVA  
NES SARASINO  
MENSIS MARZI  
† ADI 19 1541  
CLAPITANE  
DE FANTARIA

Intorno a questo luttuoso periodo della storia bresciana cfr. PASERO Carlo, *Francia Spagna Impero a Brescia*, 1509-1516, Brescia, 1958, pagg. 470.

Da ciò si deduce che la famiglia Glisenti doveva avere acquisito particolari meriti civili e politici se ebbe l'onore della tomba nella chiesa parrocchiale, non prodiga di simili concessioni.

Vestone nel 1593 contava 923 abitanti, di cui 526 in comunione e 397 senza comunione. Il giorno 11 maggio 1597 ne contava 893, di cui 548 in comunione. Nel 1609 ne contava 1000 « de quali utili 300 incirca » con 300 « fuoghi » secondo le informazioni del citato Catastico Queriniano. Il giorno di Pasqua 1631 si contarono 667 abitanti di cui 247 uomini, 145 donne e 231 fanciulli. La peste del 1630 aveva falciato oltre 400 persone. Il rapido aumento della popolazione dimostra la prosperità raggiunta dal paese con le libere attività dell'industria e del commercio del ferro. Vestone era il paese più abitato della Valle dopo Bagolino che, da solo, estendeva la sua giurisdizione su un quarto di tutto il territorio valsabino ed aveva circa 4000 abitanti.

Per esortazione di S. Carlo Borromeo, che visitò la Valle nel 1580, si dette inizio alla nuova artistica chiesa parrocchiale, dedicata alla visitazione di S. Elisabetta, costruita su disegno bagnadresco in mezzo alle nuove abitazioni sorte intorno al forno ed alle fucine.

<sup>25</sup> *I splendori di virtù fiammeggianti, della vita et gesti del rev. Padre Angelo Tavoldino da Vestone...*, Brescia, 1681, in 8, pag. 2. Il volume è preceduto da un Elogio « Alla spettabile fidelissima et honoratissima Valle Sabbia diletta mia patria » scritto da Giuseffo TAVOLDINO, nipote di P. Angelo, in cui si legge: *Tralascio i Traffichi, i Forni, le Fucine, e altri Edifici de' quali è copiosa questa popolatissima Valle, e dell'opera de' quali ne comunica a diversi Paesi, come per tutte le parti dell'Europa, come d'altre Mercantie, che in quella si fabbricano...*

<sup>26</sup> I mercati allora più frequentati erano quelli di Brescia e di Gavardo, di cui si fa cenno fin dal sec. XI e che alla città fu collegato a mezzo del Naviglio. Cfr. BIGHETTI Vincenzo, *Compendio istorico e cronologico delle ragioni e proprietà di Brescia sopra i tre fiumi Oglio, Chiese e Mella*, Biblioteca Queriniana, K. IV, 21. COCCHETTI Carlo, *Brescia e la sua provincia*, Milano, 1859.

<sup>27</sup> I registri parrocchiali di Vestone furono iniziati dal rettore Don Giovanni Boni, nativo di Treviso († 1594) il 6 luglio 1566; mentre

il beneficio fu iniziato da Don Benedetto Glisenti, arciprete dal 1641 al 1672. Uno schema di albero genealogico della famiglia Glisenti, che parte dal sec. XV, trovasi in un atto notarile del notaio Antonio Federico Pialorsi del 1770 (Arch. di Stato di Brescia, Canc. Sup. Comuni, 40, f. 1556). Da questo schema inizia con sicurezza l'albero genealogico, ripor-  
tato alla fine del volume.

<sup>28</sup> BONI Guido, *Le industrie del passato nelle Giudicarie*, in Prima Esposizione dell'Artigianato e delle Piccole Industrie delle Giudicarie, Tione, 7-4-1924, pagg. 19-44.

Nell'Archivio Queriniano, Polizze d'Estimo GIO-GON dal 1568 al 1685, esistono notizie sulle seguenti famiglie Glisenti oriunde della Valle Sabbia:

- 1568 di mizon Antonio armarolo q. Dominico, d'anni 41 (abita in contrada S. Croce).
- 1588 Battista q. Antonio, notaio, al presente bandito, d'anni 56 (abita in contrada S. Nazaro).
- 1588 Giuseppe, forner al Carmen, d'anni 45.
- 1588 Giuseppe q. Alessio d'anni 25. (Nella polizza del 1614 dichiara di essere maringo di ligname e di abitare in Mercato del Lino con casa e bottega presso il follo. La figlia sua Elena sposò Paolo Bergamasco nel 1627).
- 1614 Simon Glisenti, contadino. (Ha beni in Goiono e Nigolento).
- 1627 Gio Paolo, d'anni 53. (Ha casa in contrada Guainari, mercante di Pannina in corsetto S. Agata con capitale di L. 12.000. Ha commerci a Rezzato, Castenedolo, Val Trompia, Passirano, Lavino. Contratta con G. Giac. Pelliccioli d'Alzano in bergamasco, con Francesco Ubiali di Bergamo, con Jeronimo Albino in Bergamasca, con Giov. Canzadi di Bergamo, con Pontino Anilli di Cremona).
- 1632 G. Antonio Glisenti (possiede alcune terre a Soiano).
- 1632 Calimeria q. Angelo di Vestone e vedova di Fortunato Guadagni di Gardone V. T.
- 1634 Bernardino q. Cristofolo q. Angelo, barbiere, d'anni 42 (abita al Carmine ed ha beni in Nave, acquistati nel 1641 come denuncia nella polizza presentata nel 1653 in cui dichiarava di essere « nato in Brescia ed ivi sempre abitato »).
- 1637 Bernardina r (elitta) del q. Bonatto, d'anni 40. (Abita nel Borgo delle pille, ha beni a Borgo, e presso il Garza possiede alcune case).
- 1637 Lucia q. Alberto q. Comino da Vestone de Val Sabbia et vedova del q. d. Andrea di M. Giovanni da Collio, abitante in S. Faustino Maggiore, d'anni 36.

- 1655 G. Batta q. Gio Batta q. Paolo, d'anni 24. (Ha beni in Rezzato e a Rezole di Rezzato e nel 1685 possiede il molino a Mompiano « di doi rote ». Abita in 2<sup>a</sup> Joannis. Nel 1695 possiede casa e tre pezze di terra a Brescia).
- 1655 Ascanio e Gabriele di D. G. Battista della Terra di Vestone di Val Sabbia ed ivi abitante. (Hanno sposato rispettivamente Andronica et Marta qm. G. Galeazzo Parma da Cailina di Val Trompia, ed erano sorelle di padre Francesco Parma, carmelitano, al secolo Carlo. Abitavano in contrada del Carmine a Brescia, in 4 Faustini, nella « Casa di ragione dottale pervenuta loro nel 1649, con bottega, camera, et altri luoghi superiori di stanze in tutto n. 15 »).
- 1685 Barbara q. Bernardo et q. Pietro Scalvi, d'anni 55. (Cfr. polizza del 1634. Viveva con Angela sua abiaticea, nubile).

<sup>29</sup> VAGLIA Ugo, *Stemmario della Valle Sabbia*, in *Commentari dello Ateneo di Brescia per il 1952*.

<sup>30</sup> Sulla produzione delle fucine bresciane cfr. SANUDO Marin, *Itinerario*; e CORONELLI Vincenzo alla voce « Brescia » della *Biblioteca Universale*, Venezia.

Una speciale produzione riprese la famiglia Materzanini a Vestone nel secolo XVIII. Nel 1769 Costanzo Materzanini rimette in attività la fucina di Villa di Vestone rimasta danneggiata e sepolta dalla piena del torrente Degnone fin dal 1759. Il figlio suo Giuliano nel luglio 1779 chiese al Senato Veneto l'esonerazione del dazio per 25 anni in virtù dei lavori promossi e condotti a termine dal padre, e dichiarò che in essa fucina « unica e sola » si lavoravano « i ferri lunghi sottilissimi al martello, et altri sortimenti, che per la qualità del ferro che vi si adopera, e per l'esatta manifattura a cui si riducono, sorpassano in eccellenza quelli di Svezia, ed ha potuto perciò introdursi la loro ricerca in confronto di quelli delle città conterminanti al Veneto Dominio, di Ferrara, Bologna, Mantova, ed altre città del ducato con un importo superiore a 4 mila ducati ». Il ferro dei Materzanini era spedito con 12 colli all'anno, oltre che nelle città ricordate, anche nello Stato Pontificio ed a Verona. Cfr. *Vaglia Ugo*, *Vicende storiche della Valle Sabbia dal 1580 al 1915*, Brescia, 1955. *Archivio di Stato di Brescia*, Canc. Pref. Sup. c. 47.

<sup>31</sup> Il Catastico citato del 1609 afferma che « *la ferrarezza che si cava da questa Valle cammina per tutta Italia* » e che al negozio « in ferrarezza et pannina » si dedicavano « li signori principali ». In Valle Sabbia le due attività del ferro e del commercio dei panni spesso si abbinarono fino al secolo XVIII. In seguito al commercio della pannina si sostituì quello della seta, che durò con alterne vicende fino alla fine del secolo scorso.

Sui trasporti fluviali dell'Adige cfr. Giovanni FACCIOLI, *Verona e la navigazione atesina*, compendio storico delle attività produttive dal sec. XII al XIX secolo, con 22 disegni dello scultore Berto Zampieri, Ediz. Lessina, Verona, 1956.

<sup>32</sup> PASERO Carlo, *Relazioni di rettori veneti*, op. cit. pag. 69 et ibidem.

<sup>33</sup> RICCOBELLI Pietro, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia 1845.

<sup>34</sup> SABATTI Antonio, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, 1807, con notizie storiche.

TORRICENI Francesco, *Osservazioni sul quadro statistico del Dipartimento del Mella pubblicato dal sig. Antonio Sabatti*, Brescia, 1808.

BROCCHI Giambattista, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella*, Brescia, 1808, voll. 2.

SABATTI Antonio, *Appendice al quadro statistico del Dipartimento del Mella che serve di risposta alle operazioni fatte sul medesimo dal sig. Francesco Torriceni*, Milano, 1809.

ROSA Gabriele, *Statistica storica della Provincia di Brescia*, Brescia 1884.

VAGLIA Ugo, *Vicende storiche*, op. cit.

<sup>35</sup> I Materzanini avevano partecipato alla controrivoluzione valsabbina del 1797, e Battista era stato nominato, dal Consiglio Generale della Valle, al comando degli insorti; pertanto, dopo l'invasione francese che rase al suolo le loro case, essi preferirono lasciare la valle e si stabilirono a Nave ed a Brescia. RICCOBELLI Pietro, op. cit.

<sup>36</sup> GLISENTI Giovanni, *Memoria* ms. di pagg. 12, proprietà della signora comm. Piera Carpani Glisenti.

CALCARI Bortolo, *Memorie*, ms. cit.

<sup>37</sup> GNESOTTI Cipriano, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine dei tempi*, senza indicaz. tipogr., 1786 e *Cronicon*, ms. presso il Convento di Condino. SQUARZINA Federico, op. cit. pagg. 15-18. TOSCHI Umberto, *L'economia industriale della regione Trentino Alto Adige*, p. I, Fondamenti, Trento, 1956, pagg. 73-74.

<sup>38</sup> BONI Guido, op. cit. E' opinabile che il Glisenti gestisse la fucina a Malpaga, non a Casto, ove erano gli edifici più antichi del ferro. Ancora oggi la fucina Moi, proprietà del Sig. Ugo Lucchini, a Malpaga è considerata fra le più vetuste e si fa risalire a 600 anni prima della costruzione della strada Nozza-Casto, eseguita negli anni 1820-1825.

<sup>39</sup> GUERRINI Paolo, *La discesa dei Lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg in Val Sabbia nel 1526* (dalla cronaca del Nassino) in « Brixia » (1915) aprile 18. a. II, n. 37 pag. 2. BUCCIO Carlo, op. cit.

<sup>40</sup> PISONI ms. Luigi, *Cenni storici ed artistici sulle Chiese di Condino*, Trento, 1928, pagg. 40.

Nel Santuario di S. Antonio esiste un ex-voto fatto fare da due uomini scampati dall'aggressione di un lupo nel sec. XVII.

<sup>41</sup> Cfr. GNESOTTI Cipriano, op. cit. BAZZOLI don Battista, *Roncone illustrato*, op. cit.

<sup>42</sup> BONARDI Carlo, *Le miniere triumpline*, in « La Valle Trompia », Brescia 1925 pagg. 69-71. BONARDI Massimo, *Il ferro bresciano*, Brescia, 1889.

<sup>43</sup> VAGLIA Ugo, *L'opera letteraria di Fabio Glisenti*, in Memorie dello Ateneo di Salò, 1956.

Il castello di S. Giovanni apparteneva ai soli Conti del colonnello del Caffaro con l'Armeria in quello esistente, perchè costruito dal co. Sebastiano agli albori del sec. XVI allo scopo di spiare le mosse di Rocca d'Anfo. Nel cinquecento i Lodroni, che a Lodrone possedevano il castello di S. Barbara del quale, come feudale dell'investitura vescovile, vi avevano parte tutti i conti in quella investiti, costruirono due palazzi: il palazzo di Baviera, a est della strada, sulle cui pareti si leggono le date 1581 e 1594: e il palazzo sul fiume Caffaro, considerato dai bagolinesi come una fortezza, che reca, nella meridiana la data MDLIV e fra le lunette del cornicione della facciata prospiciente il cortile la data 1575.

I Lodroni, come i principi di Trento, cercavano di cattivarsi le simpatie dei Comuni, come fecero in quell'epoca con Gavardo, e degli uomini più eminenti delle terre veneziane a loro limitrofe. Nel secolo XVII furono affidati ai fratelli Franzoni di Bagolino i progetti di regolarizzazione del fiume Fersina le cui inondazioni avevano contribuito ad accelerare la decadenza delle miniere argentifere del Calisio. Inoltre i Franzoni erano noti per la perizia nella lavorazione del ferro e per avere ideate le « presure » installate negli edifici dei Lazzari di Collio, ove si colava la vena.

<sup>44</sup> Notizie fornitemi dal rev. don Santo Amistadi, curato di Roncone, diligente raccoglitore di memorie locali.

<sup>45</sup> Archivio parrocchiale di Storo.

<sup>46</sup> BONI Guido, op. cit.

<sup>47</sup> Nell'indice delle carte di Agrone e Parrocchia, esistente nell'Archivio Parrocchiale di Creto, a pag. 89 leggesi: Glisenti, norme per la fondazione Glisenti, n. 580, che risalgono al 1847 circa. Ma le norme citate nell'Indice non si ritrovano in archivio. Il diploma originale della « soddisfazione » rilasciata dall'arciduca Carlo Lodovico a Bortolo Glisenti è propr. della signora comm. Piera Carpani Glisenti.

<sup>48</sup> COCCHETTI Carlo, op. cit.

<sup>49</sup> ARMANDO FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana, il contributo dei Falck*, vol. I dal 1833 al 1913, Milano, 1952, pag. 98.

<sup>50</sup> In quell'anno si stava pure costruendo il ponte grande a Pieve di Idro. Devo alla squisita cortesia del sindaco di Lavenone, signora cav. Natalina Bonetti e al sig. Matteo Brunori, le particolari notizie sulla famiglia Glisenti e sui forni, in genere, di Lavenone; inoltre la possibilità offertami di compulsare l'archivio comunale riordinato con esemplare diligenza e fornito di indici e repertori. Sul periodo storico citato cfr. LONATI Carlo, *Stato totalitario alla fine del sec. XIV*, Brescia, 1924; PASERO Carlo, *Francia, Spagna, Impero a Brescia: 1509-1516*, Brescia, 1958; RICCOBELLI Pietro, op. cit.

<sup>51</sup> GLISENTI Giovanni, ms. cit.

<sup>52</sup> Cfr.: *L'energia elettrica nello sviluppo economico della Lombardia Orientale*, nel cinquantenario della fondazione della S.E.B., 1905-1955, presentato dal Presidente della Società Elettrica Bresciana Piero FERRERIO, il 7 giugno 1955, pagg. 139-153.

Per altri opuscoli e relazioni sulla regolarizzazione delle acque del Chiese cfr. VAGLIA Ugo, *Vicende storiche*, op. cit. bibliografia.

<sup>53</sup> Lavenone fu, ab immemorabile, un centro glorioso della siderurgia sabbina. Alle notizie già esposte, possiamo ora aggiungere questa riferita da Bartolomeo SOLDI nella « *Descrizione della Valle Sabbia fatta da Bartolomeo Soldo ad Istanza dell'Ill. sig. Vincenzo Gussani* » ms. del 1608 in Biblioteca Queriniana di Brescia C-1-10 sotto il titolo « *Istoria di varie Terre di Brescia* » pagg. 428-445.

« *Lavinone è una terra sola posta in luogo eminente vicino alla riva del fiume Chiese quale riguarda tra mattina et mezzo giorno, fa da settecento anime, ed ha molti edifici de fucine et un forno da ferro, qual forno senza mantici, senza rota, ma solo col vento causato da l'aqua; che artificiosamente cascha, in certi concavità artificiosamente fatte, lavora colando la vena et facendo il ferro, come fanno li altri forni, che vanno con rote et mantici et con manco spesa assai, cosa stupenda et degna d'esser veduta. Ha anche questa terra buonissima maistranza in quantità, per lavorar nelle fucine, et buona parte di questi maestri vano a lavorar in paesi alieni, et massime in Schiavonia, et altri luoghi, per essere il negotio delle ferarezze venuto in diminutione in essa valle ».*

<sup>54</sup> Notizie fornitemi dal sig. Francesco Roncetti, che nella sua gioventù lavorò nella « *fucina a cilindro* » del sig. Angelo. I Roncetti pervennero a Lavenone da « *Magazza di Val Vestino* » con Matteo, carbonaio, che vi morì d'anni 70 il 9 marzo 1857.

Valle di Vestino apparteneva al Principato di Trento, unita alla giurisdizione dei conti di Lodrone fin dal sec. XVI, che vi erano tutti partecipi negli affari, ragioni e diritti a riserva del conte primogenito della linea di Boemia. La contea era divisa in tre colonnelli, cioè: del Caffaro, di Gratz, e di Baviera e Trento. Da questi tre Colonnelli veniva regolata la giurisdizione di due anni in due anni per « *cadaun Colonnello col titolo di Reggente il quale impiego s'aspetta sempre al seniore di quel Colonnello* ». Cfr. *Descrizione specifica*, ms. presso l'Archivio Parrocchiale di Lodrone.

<sup>55</sup> DON CALCARI, *Memorie*, cit. così ricorda l'arrivo di Zanardelli in Valle Sabbia: *Il giorno 22 mattina (luglio 1876) lo Zanardelli ed il ministro della marina Benedetto Brin accompagnati da vari illustri cittadini, fra i quali il sig. Francesco Glisenti fu Gio, andarono a visitare la Valle Trompia. Si fermarono a Carcina, a Gardone, a Tavernole, etc., e poscia la sera per la parte di Lodrino, andarono a visitare la Valle Sabbia. A Vestone furono accolti dalle autorità e dalla Filarmonica e scesero per una mezz'ora al così detto Club Vestonese in principio al paese in casa Rusconi, ove ritrovarono un rinfresco. Vennero poscia accompagnati con torce e banda fino in cima al paese con grande entusiasmo e giubilo di tutto il popolo vestonese.*

*Alle ore 10 arrivarono a Lavenone ed alloggiarono in casa Glisenti. La mattina seguente visitarono la fucina a cilindro Glisenti, e poi si portarono ad Anfo, e ritornarono per Barghe alle 8½ ant. dove fecero in casa del sig. Carlo Beccalossi una piccola refezione, e poi si avviarono allo stabilimento di Vobarno, e di là alla volta di Salò.*

Il 19 marzo dello stesso anno era stato formato il Primo Ministero di sinistra, salutato in valle con questi versi, intitolati « I Ministri in rima ».

*Gran finanziaer, Depretis Agostino;  
dell'Istruzione pubblica Coppino,  
al Commercio ed Industria Maiorana,  
e da Mancini la giustizia emana.  
Mezzacapo alla guerra, ed agli affari  
dell'Estero Luigi Melegari.  
Nicotera all'Interno è destinato  
Zanardelli ai lavori dello Stato.  
E a vendicar di Lissa il triste fin  
alla Marina Benedetto Brin.*

I lavori di rocca d'Anfo furono allora ammirati dagli illustri visitatori. Nel 1882 erano quasi ultimati. DON CALCARI, sotto la data 23 agosto 1882, ricorda: *sono andato a vedere i lavori immensi di fortificazione alla Rocca. Dico la verità che sono opere stupende, e da sovrani. Più di due milioni. Merita di andare a vedere i detti lavori per farsi un'idea delle cose insigni.*

<sup>56</sup> Archivio Comunale di Lavenone, f. n. 41, (1882-1883).

<sup>57</sup> Cfr. n. 24. Un Glisenti di Vestone fu con Sarasino, Graziotti, Treboldi e Mabellini di Anfo all'assalto di Rocca d'Anfo nel 1516. ONORICI Francesco, op. cit.

<sup>58</sup> Cfr. GLISENTI Fabio, *Discorsi Morali contro il dispiacer del morire, detti Athanatophilia*, ecc. dedicati a Glissenzia Glisenti, Venezia, 1609. Il dialogo terzo è dedicato al Co: Paride di Lodrone (v. nota 43).

<sup>59</sup> In *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1808.

<sup>60</sup> VAGLIA Ugo, *Della Tragedia bresciana*, Brescia, 1956.

<sup>61</sup> ROSSI Ottavio, *He'ogi istorici di bresciani illustri*, Brescia 1693. CAPRETTI Flaviano, *Mezzo Secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, Brescia, 1943, pagg. 81, 153.

Bartolomeo SOLDO, nella *descrizione* cit., tramanda questa memoria: « Questa Terra de Lavenone, è una delle belle Terre, et ben fabricata della Valle, et la quale può ben gloriarsi, essendo di lei nato, il tanto famoso, or richissimo signore, il sig. Bartolomeo Del Calice, protettor non solo di questa Terra, ma eziandio di tutta la Valle della cui protezione, et favore li valeriani, ne sentono sommo piacere, et consolatione grandissima, et Giovemento assai, al quale piaccia a Idio di donare vita longissima et felicissima ».

Nella chiesa di Lavenone fu da lui fondata la Cappellania BontemPELLI, di cui si conservano i libri ed i registri nell'Archivio Parrocchiale.

<sup>62</sup> NERI Ferdinando, *Le « auralità » di Fabio Glisenti*, in scritti vari di erudizione, ecc., in onore di R. Renier, Torino, Roma, 1917, pagg. 187-196.

BIEMMI, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, ms. queriniano.

VAGLIA Ugo, *L'opera letteraria di Fabio Glisenti*, op. cit.

<sup>63</sup> Cfr. Dal testamento di Fabio Glisenti, Archivio Parrocchiale di Vestone e Archivio di Stato di Brescia.

<sup>64</sup> BONARI Valdemiro, *I conventi dei cappuccini bresciani*, Milano, 1891.

I resti mortali di p. Angelo Tavoldino il 29 luglio 1932 furono rimossi dal primitivo loculo posto nella chiesa dell'ex-convento e collocati nella chiesetta del Matterello sotto l'epigrafe:

HIC · IACENT · OSSA  
V · P · F · ANGELI  
DE TAVOLDINIS  
DE · VESTO<sup>NO</sup> · CAPU<sup>CI</sup>  
QVI · OBYI · DIE · VIII  
OCTOB · ANNO · 1630

<sup>65</sup> Cfr. *I splendori di virtù fiammeggianti della vita e gesti del reverendo padre Angelo Tavoldino*, op. cit., pag. 253-254.

<sup>66</sup> VAGLIA Ugo, *Vicende storiche*, op. cit..

<sup>67</sup> FORNASINI Gaetano, *Fabio Glisenti*, necrologio, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1925*, Brescia 1926, pagg. 279-292.

<sup>68</sup> COMPARONI Giacomo, op. cit.

<sup>69</sup> Arch. Parrocchiale di Vestone, Libro dei Morti.

<sup>70</sup> PAPA Ulisse, *I Valsubbini a Desenzano, saccheggio del mercato (1764)*, estratto da *Nuovo Archivio Veneto*, t. XVIII, Venezia, 1899, pagg. 19.

<sup>71</sup> RICCOBELLI Pietro, op. cit., pag. 131 e segg.

<sup>72</sup> Archivio Parrocchiale di Vestone, Libro dei Morti, 1733 maggio 5.

<sup>73</sup> Archivio Parrocchiale di Nozza e Provaglio di Sotto. Sulla fonte di Caselle, cfr. P.C. FEDERICI, *Le acque salutari della Provincia di Brescia*, vol I, prefaz. del Prof. D. Campanacci, *Quaderni di « Clima e Salute »*, Brescia, 1958, tavola a pag. 108, in cui si attribuisce la prima citazione a Cimarelli nel 1655.

BUCCIO Carlo, ms. cit.

<sup>74</sup> Cfr. *La Provincia di Brescia* del 7 settembre 1887. Queriniana, lettere autografi.

<sup>75</sup> ODORICI Francesco, op. cit. COCCHETTI Carlo, op. cit. BONARDI Massimo op. cit. GNAGA Arnaldo, *Inchiesta sull'economia bresciana*, Camera di Commercio di Brescia, 1927, in 3 voll. GLISENTI Fabio, *Il feudo di Lumezzane*.

<sup>76</sup> Fin dal 1740 era stata attivata a Tavernole una officina a due cilindri, che però non poté funzionare. Cfr. Armando FRAMENTO, op. cit. pag. 57

<sup>77</sup> *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia 1889 pag. 144 e 149 e segg.

*Cenni statistici e tecnici sull'industria della Ditta Francesco Glisenti fu Gio. di Brescia*, Brescia, 1896, pagg. 32; ristampa con lievi varianti e con riproduzioni fotografiche dell'opuscolo *Dell'industria della Ditta Francesco Glisenti fu Gio.*, Torino, 1884, pagg. 46 n. 8.

Mi è doveroso, ora, ringraziare pubblicamente quanti mi furono generosi di notizie e di consigli riguardanti il non facile argomento assunto e, in particolare, l'ing. Augusto Ragusini e l'ing. Giuseppe Navarrini.

<sup>78</sup> RIVOLTA Lamberto, *La casa Glisenti*, memoria dattiloscritta di pag. 20. (Dettata nel 1953).

«...il padrone ed i dipendenti erano affiatati come una famiglia sola, perfetta, questa la ragione per la quale qualsiasi lavoro riusciva ben fatto e ultimato nel tempo stabilito per la consegna seguendo orari assai prolungati, con un affiatamento spontaneo, completo, con obbedienza, rispetto e disciplina ed affetto reciproco.

Tutti questi sentimenti culminarono quando nel 1880 fu eletto Deputato al Parlamento Italiano, allora i partiti erano tutti al più tre, e valevano gli uomini d'azione e non le idee. La gioia degli operai e degli abitanti della Valle Trompia traboccarono quando l'On. Francesco Glisenti tornato da Roma dopo l'acclamazione arrivò con la famiglia a Carcina nel suo Landeon trainato da due bei cavalli col cocchiere a cassetta, colla signora Pierina alla destra, splendida, elegantissima, raggiante con i loro bei figli Alfredo, Maria, Guido ed il sig. Costanzo nella vettura coperta di fiori (Teodoro non era ancora nato).

Molte persone erano andate incontro fino a Concesio, accolta entusiasticamente con batti mani ed evviva la imponente che portava la bellissima buona e adorata famiglia Glisenti. La folla aumentava in vista d'occhio e seguiva rincorrendo la vettura che arrivata al cancello dello stabilimento e fermatasi accorrevano i più intimi a salutare l'onorevole Francesco colle lacrime agli occhi, entrato poi nel cortile dello stabilimento, altri saluti, altri evviva, altri complimenti fino a tarda notte.

E' da notare che molte persone della Valle speravano che questa alta carica apportasse maggior lavoro allo stabilimento: vennero Ministri ed Autorità, ma l'onorevole Francesco lungi dall'approffittarne pur mostrando la necessità dello stabilimento non insisteva e non approfittava per avere ordinazioni però ne vennero in parte dalla R. Marina in seguito alla visita del Ministro in persona.

Fra le maestranze dell'officina si distinse il Capo officina Arnaboldi, proveniente dall'alto Verbano, sostituito in seguito dai milanesi Ghiringhelli e Garbati. L'officina era a pian terreno sull'ala sinistra dello stabilimento e costruiva macchine, torni, pialle, limatrici e trasmissioni in genere.

L'Arnaboldi aveva la manutenzione delle macchine, e costruì la turbina in sostituzione delle ruote idrauliche, tre forni cubilot, i ventilatori per la fonderia di ghisa e la gru a colonna al centro della fonderia.

Cursi, bergamasco, fu ottimo fonditore di ghisa, ed istruì il Galizzi che l'ebbe poi a sostituire.

Giacomo Regosa, fu abilissimo armaiolo e ideatore di nuovi congegni.

Pasquale Rivolta, di Lecco, impeccabile nella livellatura delle canne. Costruì campioni di canne di calibri vari da 5 mm. a 20, a 25.4 con rigatura di forme e dimensioni diverse.

Pietro De Ghetto, Cadarino, e G. Maria De Ghetto volontario nel 66 con Garibaldi, ferito a Bezzeca nel braccio destro, particolarmente abile nella lavorazione a macchina dei cartelli del revolver da guerra.

Pietro Fossati di Genova, e Fergnacchi di Torino seppero costruire congegni per rigare le canne: e poi Angelo Bronzi di Desenzano, volontario garibaldino nel 66 coi compagni Vassalini e Valsenti, di Varese, che rimase ferito al piede destro. Nell'uguagliatura delle canne era pratico il valsabbino Freddi che eseguiva il lavoro su modelli che il sig. Francesco Glisenti richiedeva in America.

Il sig. Francesco reclutava il personale: si informava dei particolari di abilità degli aspiranti e delle condizioni loro familiari. Molti operai provenivano da Brescia e dai paesi vicini di Sarezzo e Lumezzane. Nel 1870 lo stabilimento occupava 600 persone.

Le lame delle sciabole erano lavorate dalle ditte Polotti e Gnutti di Lumezzane Pieve.

Un'ardita iniziativa di Francesco per ottenere acciaio inglese in loco e non incorrere nel dover licenziare operai dopo la sconfitta toccata alla Francia nel 1870 fu l'installazione del forno Siemens. Il forno Siemens a otto crogioli fu costruito a destra del corpo dello stabilimento. Nella parte inferiore aveva due bocche di carica da combustibile, ed il focolare, seguito dalle camere a gas per il riscaldamento e dal forno con le aperture laterali dalle quali arrivava il gas caldo che si accumulava alternativamente a destra ed a sinistra, ogni crogiolo aveva la capacità di circa 100 Kg. di acciaio, e venivano coperti da tre elementi refrattari sollevati e spostati da una gru, che serviva pure a sollevare i crogioli quando la fusione era pronta. Per la combustione si usava la litantrace e la legna. Dapprima il forno fu diretto da un capo francese e in seguito dal direttore Pedercini e da G. Battista Glisenti. Per l'acciaio comune da costruzioni venivano caricati i crogioli da rottame di ferro e di ghisa utilizzando specialmente il ferro ad alto tenore di manganese proveniente dalle miniere dell'alta Val Trompia. La colata veniva fatta in conchiglie che davano lingotti da 80, 160, 300 Kg. L'acciaio comune serviva per ricavare canne da fucili da guerra e parti d'armi più minute o per utensili delle macchine dello stabilimento. Tale forno fu il primo usato in Italia. Nella stessa sala del forno al lato nord erano sistemati 5 fornelli cilindrici a coche che servivano per le fusioni di ghisa malleabile o di rame

e sue leghe. Per la ricottura e decarburazione della ghisa malleabile, in altra strettoia al pianterreno eran sistemati due forni, in essi sistemati i getti di ghisa malleabile, in apposite cassette di lamiera coperte di polveri e carburanti. I getti di ghisa venivano completati e finiti nelle officine dello stabilimento.

<sup>79</sup> Cfr. *La Sentinella Bresciana* del 10 maggio 1882 n. 128.

<sup>80</sup> *Il maggiore Pieri*, scrive il cav. Rivolta a pag. 9 delle memorie citate, *si era procurato in Spagna l'ordinazione di parecchie carabine da caccia, con otturatore Pieri per le donne ed i gentiluomini della corte di Spagna. Queste carabine riuscirono veri gioielli; tutti gli operai che vi presero mano si adoperarono perchè fossero ben fatti, leggeri ed eleganti, finiti alla perfezione, canna, culatte, ed otturatori, il calcio aggraziato leggero e robusto. Vennero poi affidati a Brescia ad abili incisori, ritengo tra questi il Premoli che era un vero artista; vi erano incastrati in oro piccoli anelli, il calcio intagliato finemente, il calciolo ed i finimenti in argento, le fascette e le guarnigioni dorate, tutte le altre parti argentate (allora non si usava la nichelatura). Ogni fucile aveva una plachetta d'argento incastrata nel calcio con lo stemma reale di Spagna ed il nome della persona cui era destinato. La carabina era posta in una cassetta di noce leggera e ben finita, tappezzata di velluto azzurro, con un vano per dieci cartucce, pel cacciaviti, l'oliatore e la bacchetta per pulire la canna. Una di queste carabine non dorata e meno elegante era nello scaffale colle altre armi di modello.*

<sup>81</sup> Le firme degli ospiti illustri di Carcina sono raccolte in un album proprietà della signora comm. Piera Carpani Glisenti.

<sup>82</sup> Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per il 1867.

<sup>83</sup> *Archivio Comunale di Lavenone*, f. 16 (1835-1868).

<sup>84</sup> Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, per il 1897.

<sup>85</sup> Cfr. *La Sentinella bresciana*, dell'11 giugno 1882 n. 158, e Biblioteca Queriniana di Brescia, autografi: Glisenti Costanzo.

<sup>86</sup> L'accensione della miscela nel motore avveniva a mezzo della incandescenza di platino, e il raffreddamento del motore a mezzo di acqua circolante. Consumava 400 g. di benzina per cavallo ora.

<sup>87</sup> Cfr. *Guido Glisenti* a cura della « Guido Glisenti fu Francesco S.p.A. » con cenno storico del dott. ing. Giuseppe NAVARRINI e *Un'industria che si vuole affermare nel mercato comune europeo: fervore di rinnovamento e di meccanizzazione nella fonderia « Guido Glisenti » di Carcina*, in *Il Giornale di Brescia* del 7 settembre 1958, n. 221. GIARRATANA Alfredo, *L'industria bresciana ed i suoi uomini negli ultimi 50 anni*, Brescia, 1957, pagg. 59-60.

*Un secolo di vita delle fonderie Glisenti*, in *La Voce del Popolo* del 18 aprile 1959, n. 16.

GEN. CARLO MONTÙ, *Storia dell'artiglieria italiana*, parte II dal 1815 al 1870, vol. VI, a cura della Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1938, pagg. 2630 - 2632.

<sup>88</sup> Il busto in bronzo è dello scultore Angelo Righetti.



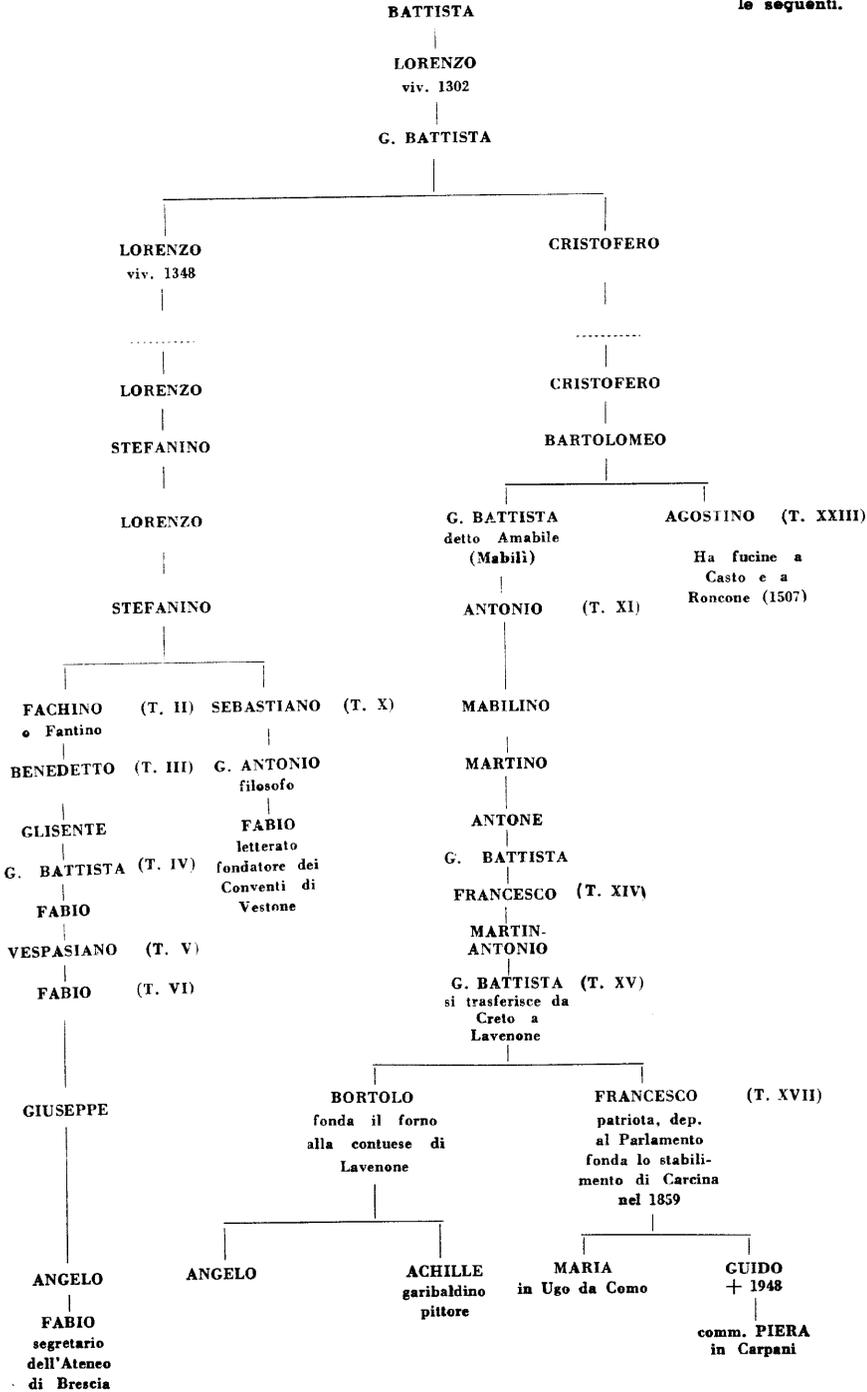
**TAVOLE GENEALOGICHE  
DELLA  
FAMIGLIA GLISENTI**

La presente genealogia si riferisce ai soli rami più importanti della Famiglia Glisenti e che ebbero una diretta attinenza all'arte del ferro ed alla vita culturale della Valle Sabbia e del Bresciano.

È doveroso avvertire che oltre duecento nomi raccolti negli Archivi Parrocchiali sono stati tralasciati perché troppo incerta riusciva la loro collocazione.

## SCHEMA GENEALOGICO

N.B. - I numeri tra parentesi  
si riferiscono alle tavo-  
le seguenti.





FACHINO

o Fantino q. Stefanino  
sp. Giovanna di Piccino de Fecinardi  
de Cacci (Treviso br. nel 1539  
(istrum. dotale)

<b>Stefanino</b> + il 19-4-1653 d'anni 84	<b>Anonciata</b> in Antonio de Mocini seu Glisenti	<b>Caterina</b> sp. Matteo Musesti di Nozza il 19-6-1583	<b>Lucia</b>	<b>Maria</b> in Nicolino Graziatti di Vestone nel 1541	<b>Battista</b> sp. Giovanna Glisenti il 30-11-1585	<b>Barbara</b> in Giacomo Mucio di Savallo	<b>Benedetto</b> (seg. T. III)	<b>Cristoforo</b> frate	<b>Bianca- Fiore</b> in Franc Pelvani il 4-4-1567 (istrum. dotale)	<b>Glisentio</b> sp. Margheri- ta Mozati di Storo il 2-3-1593	<b>Vincenzo</b> segue a T. VIII
--	---	--	--------------	--	--	---	-----------------------------------	----------------------------	---	---	---------------------------------------

**Stefano**

n. 12-2-1589  
sp. Giulia Betta  
che convola in seconde  
nozze con Giorgio  
Braga di Ceto  
il 4-11-1623

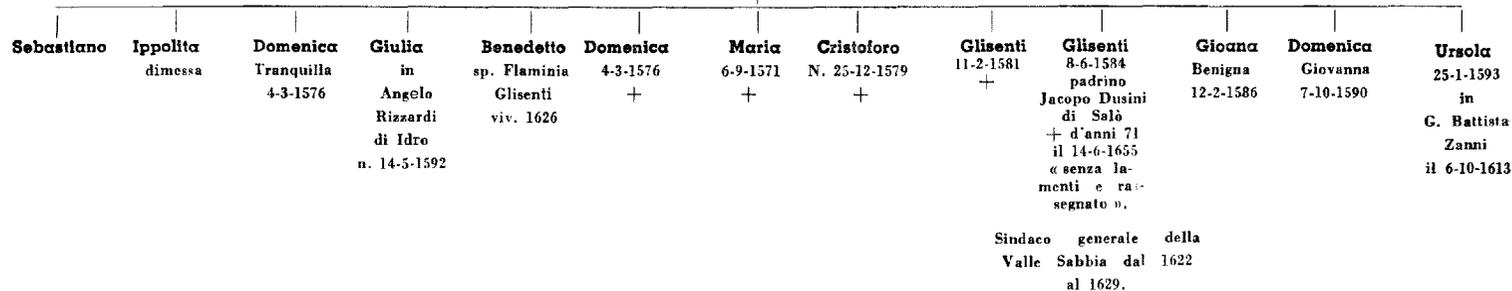
**Battista**

n. 2-5-1622  
+ 24-1-1675  
sp. Maddalena

**Stefano**

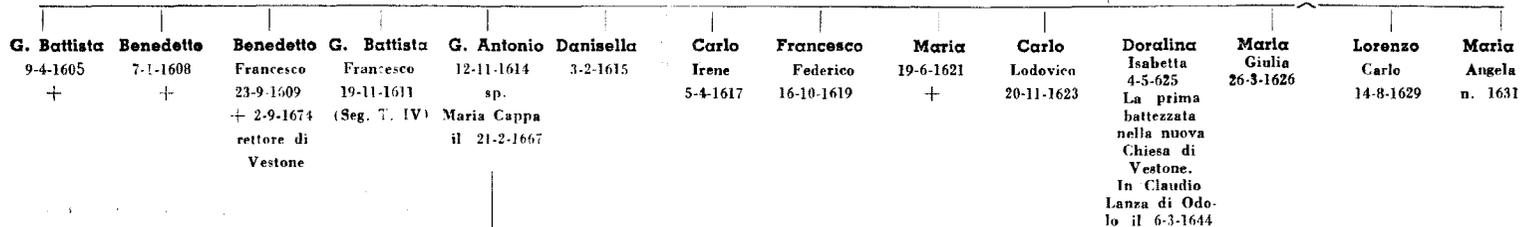
**BENEDETTO** q. Fantino  
sp. Damisella di M.o Giovita Materzanini

T. III  
(segue da T. II)



sp. OLIMPIA in I.e nozze

sp. II.e nozze CASSANDRA



**Giacomo**  
22-4-1668

**Agostino**  
sp. Caterina Betta  
il 14-4-1711

**Giovanni**

**Giacomo**  
sp. Caterina  
**Battista**  
19-9-1735  
sp. Domenica  
Giacomini

**Maria**  
3-5-1807

**Luca**  
sp. Pasqua

**Infans**  
11-10-1774

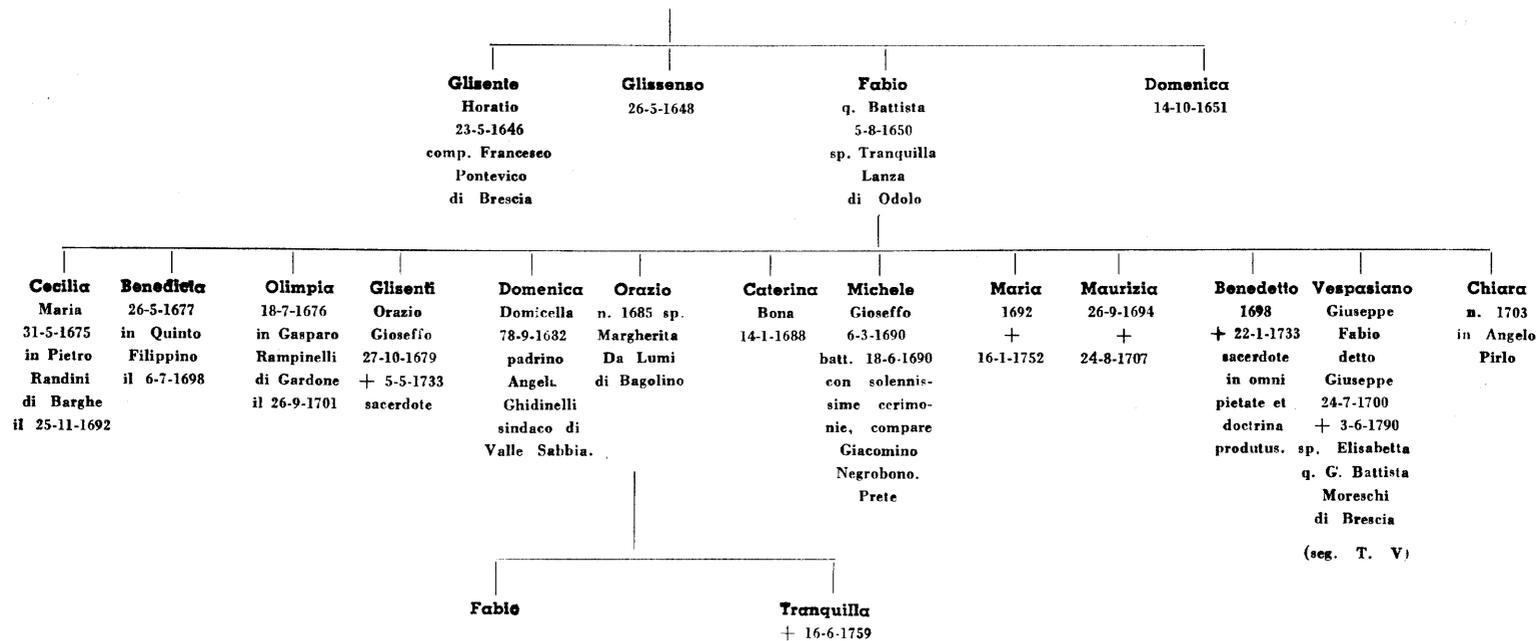
**Agnese**  
15-11-1780

**Elisabetta**  
29-4-1783

**Giuseppe**  
5-6-1786

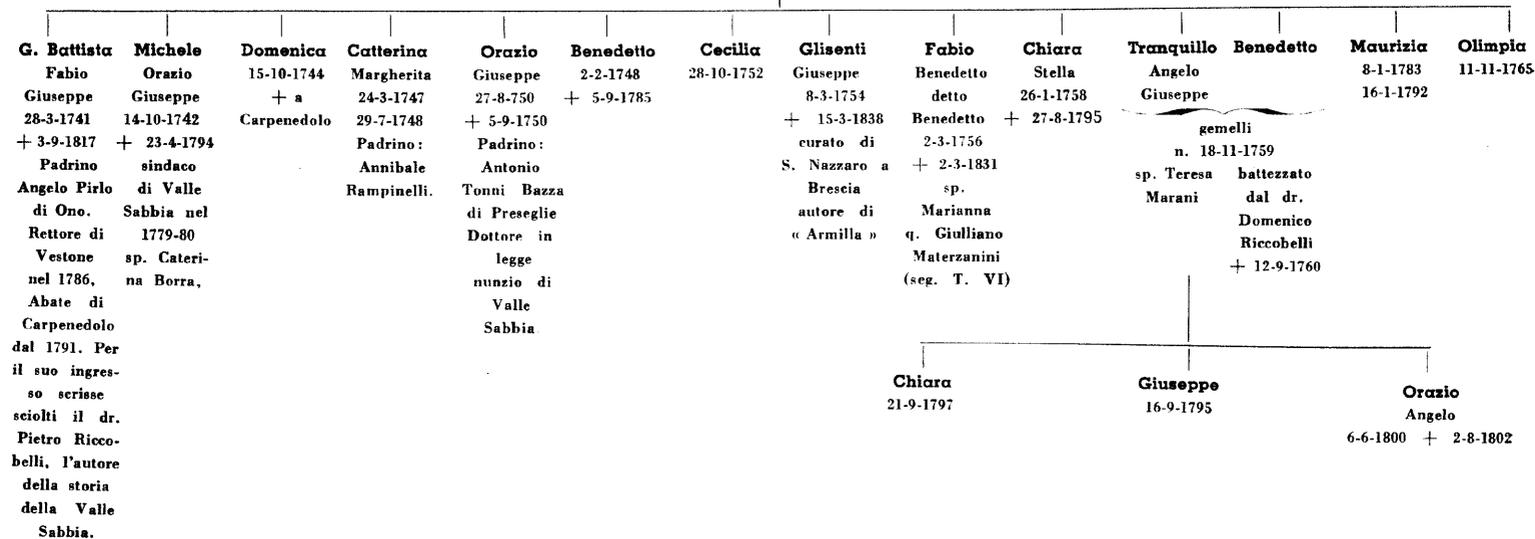
**Bartolomeo**  
20-11-1788

**BATTISTA q. Glisente**  
sp. Maurizia q. Orazio Flocchini  
di Avenone



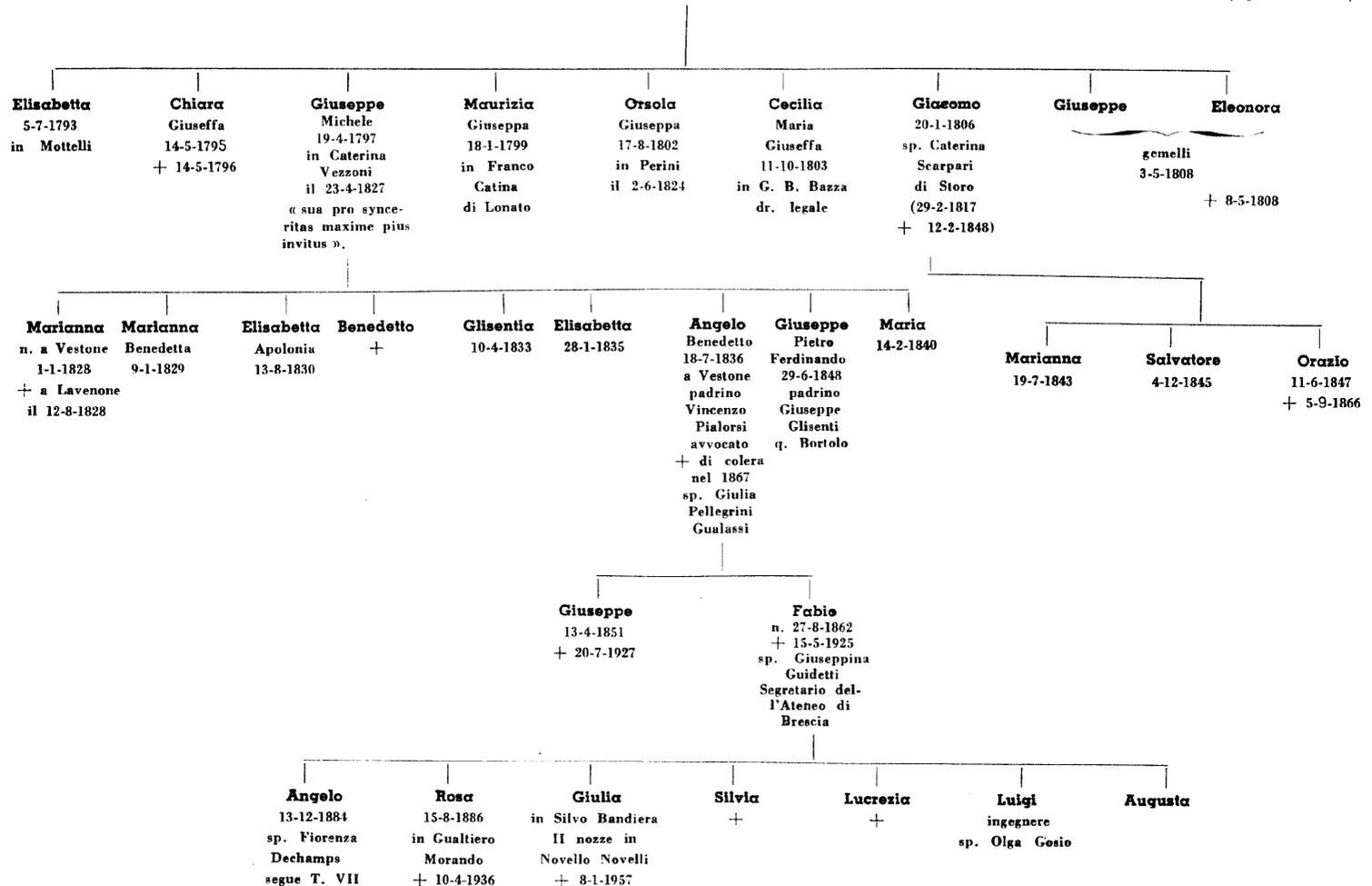
## VESPASIANO FABIO

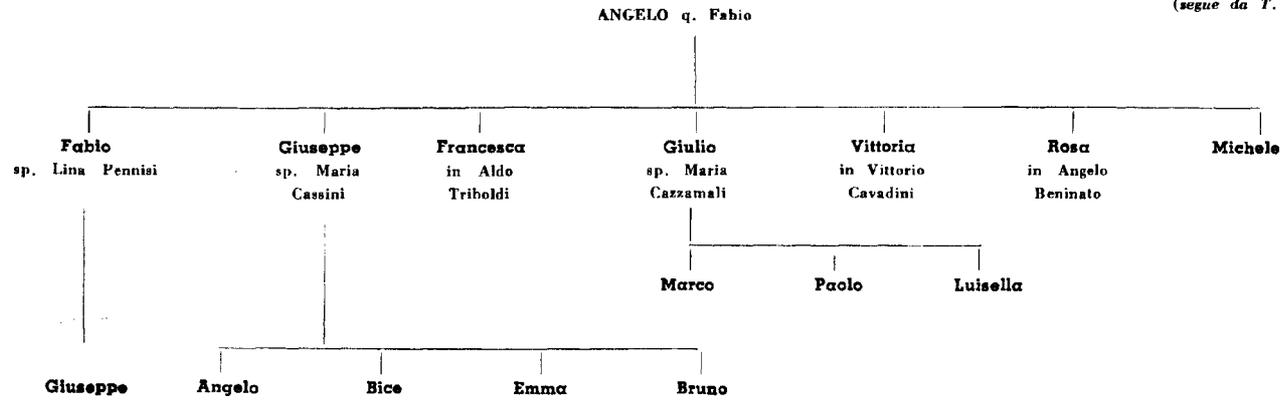
detto Giuseppe

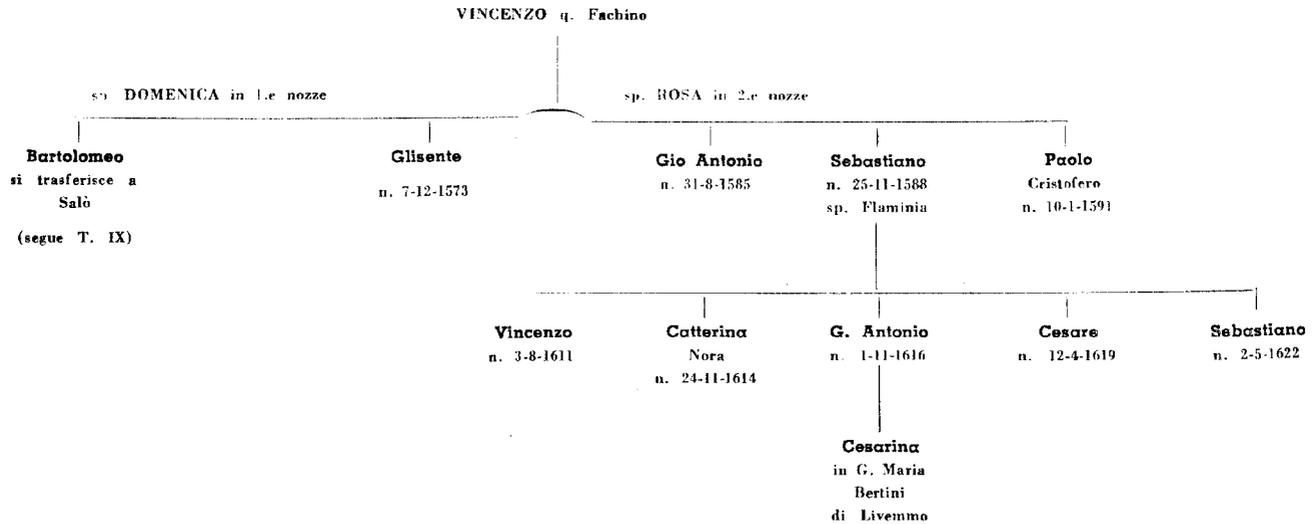


FABIO detto Benedetto  
 sp. Marianna q. Giuliano Materzanini

T. VI  
 (segue da T. V)



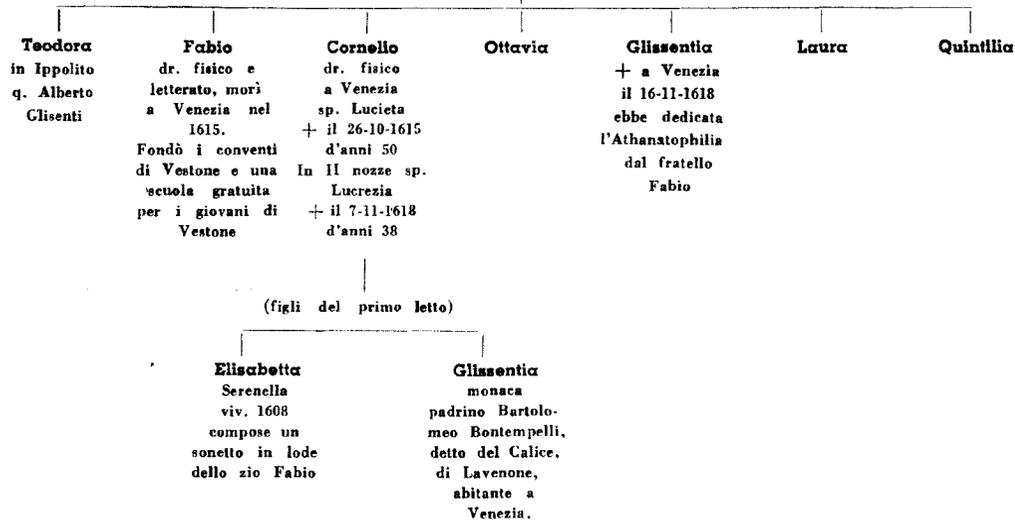


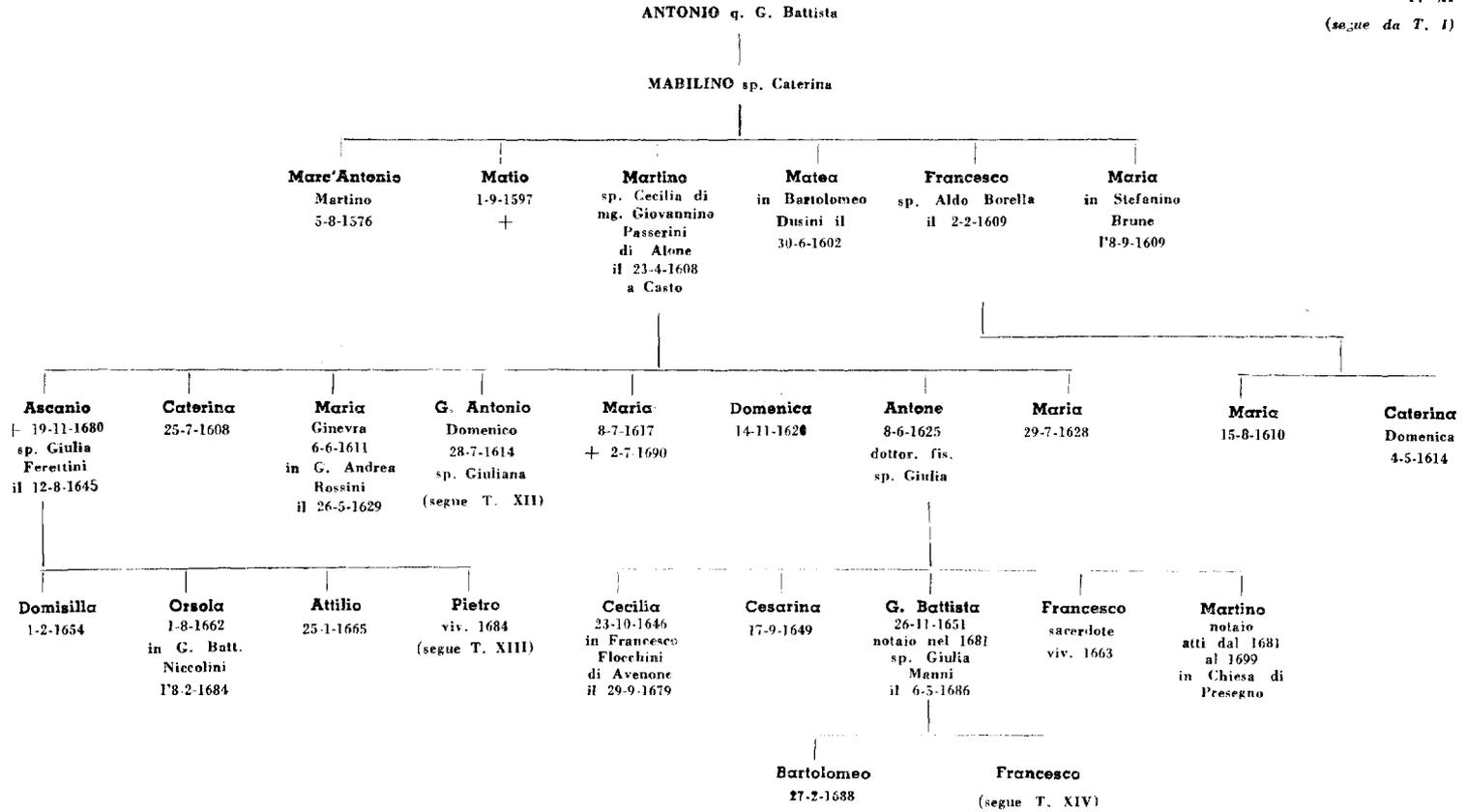




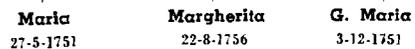
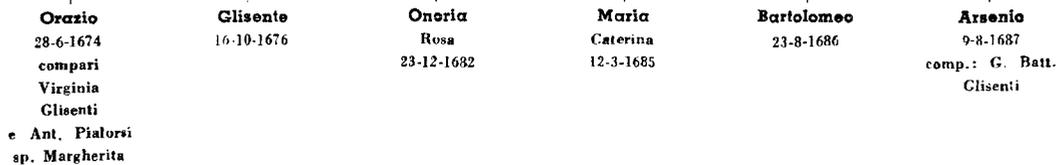
SEBASTIANO  
+ 1558  
Costruisce il sepolcro di famiglia  
nella chiesa di  
Promo

G. ANTONIO  
dr. fisico filosofo  
+ il 18-10-1576  
d'anni 64  
fu medico  
dei conti di  
Lodrone

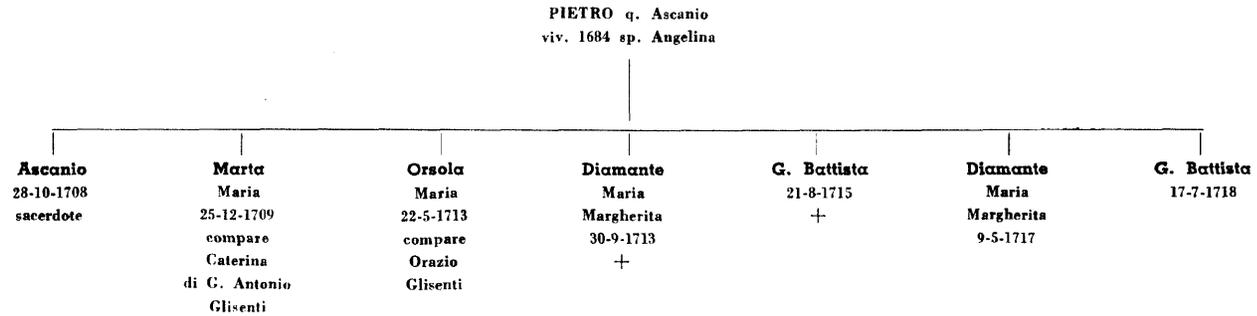




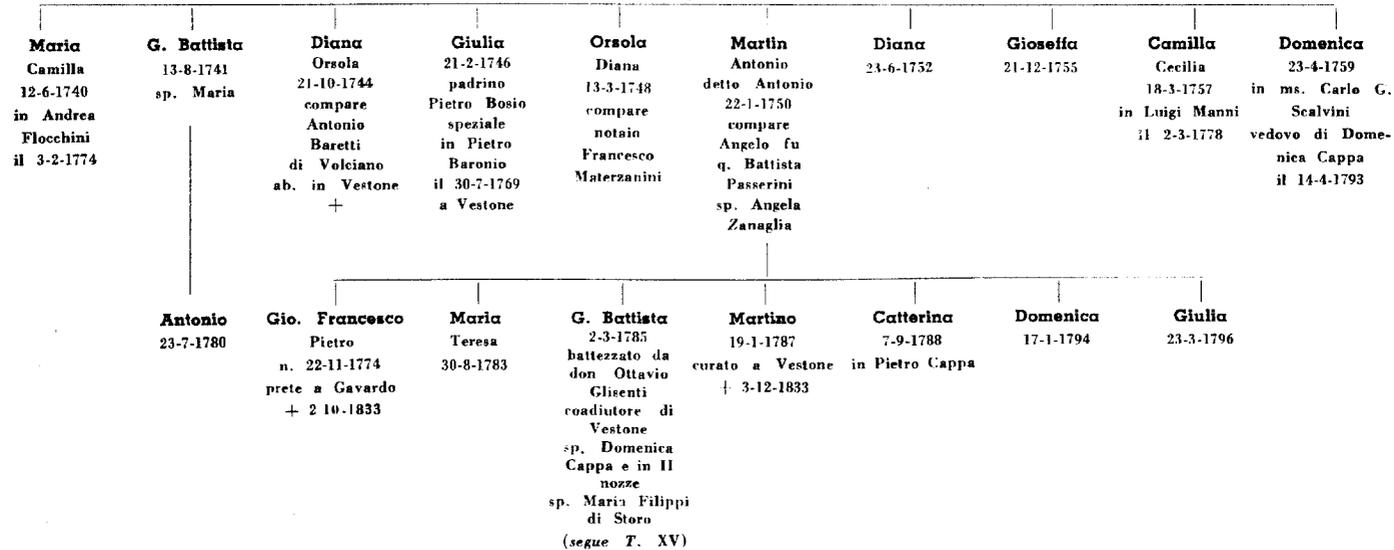
G. ANTONIO DOMENICO  
sp. Giuliana



T. XIII  
(segue da T. XI)



FRANCESCO q. G. Battista  
sp. Cecilia Graziotti il 28-11-1737



G. BATTISTA

di Antonio e Angela Zanaglia

n. 2-3-1785 a Vestone

+ nel 1839 a Rovereto

Ha fucina a Storo e a Creto

Nel 1833 partecipa alla riattazione del ponte

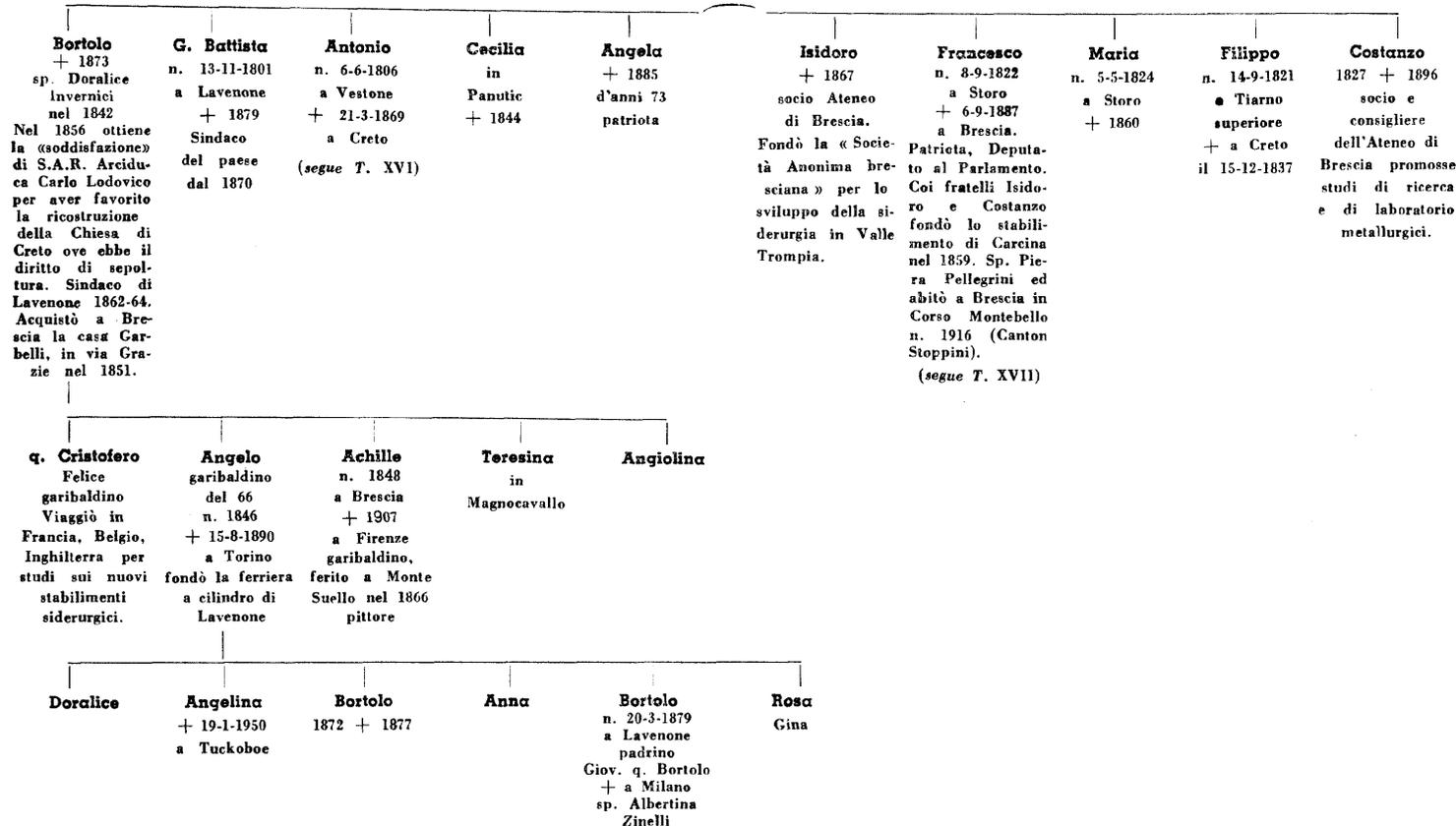
sul Chiese a Lavenone

T. XV

(segue da T. XIV)

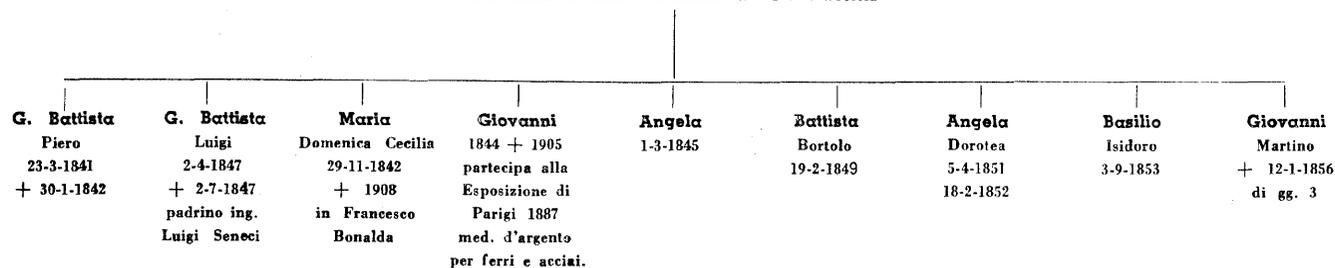
sp. DOMENICA CECILIA CAPPA di Vestone in 1.e nozze.

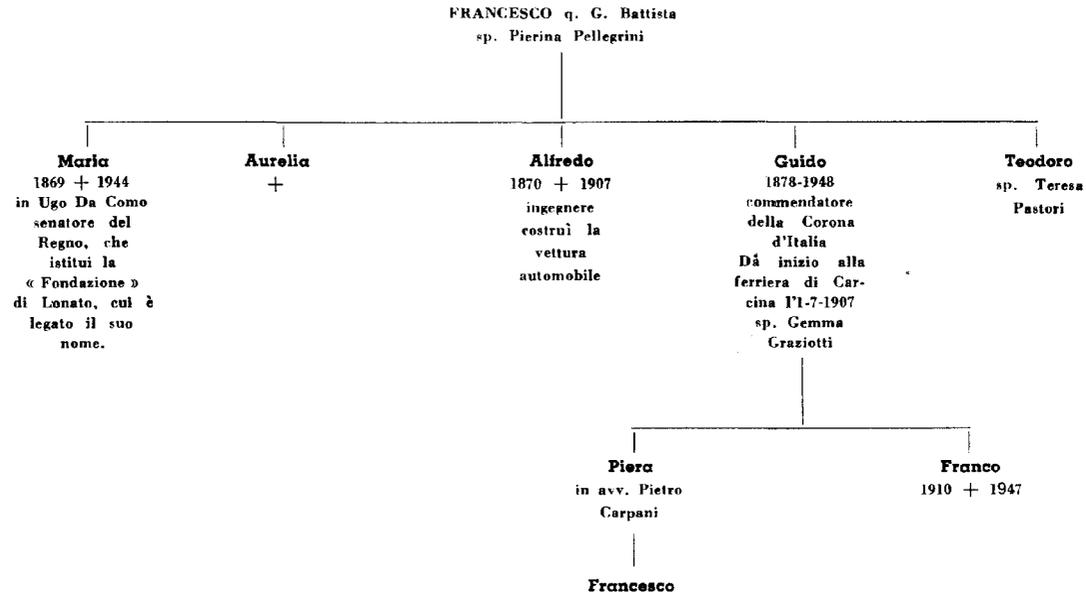
sp. MARIA FILIPPI di Storo in 2.e nozze



ANTONIO g. G. Battista  
 n. a Vestone il 6-6-1806  
 + a Creto il 21-3-1869  
 sp. Lelia Seneci nella Basilica di S. Faustino  
 a Brescia il 24-2-1840  
 abita a Lavenone  
 Ha fucina in Creto - Mercante di ferro a Brescia

T. XVI  
 (segue da T. XV)

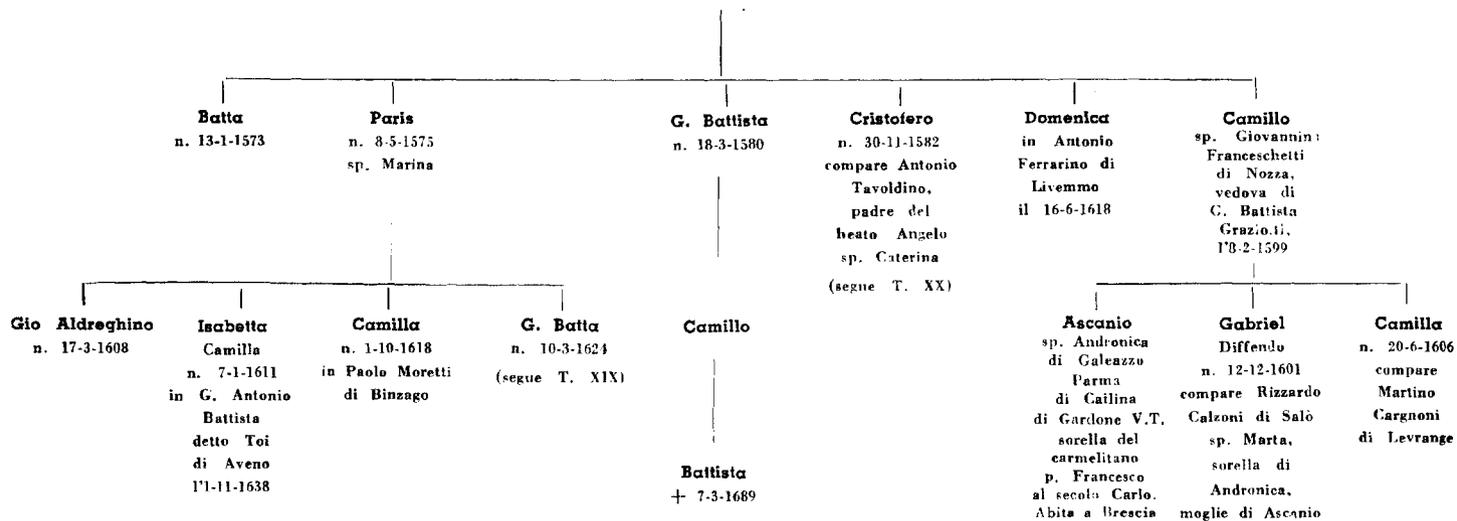


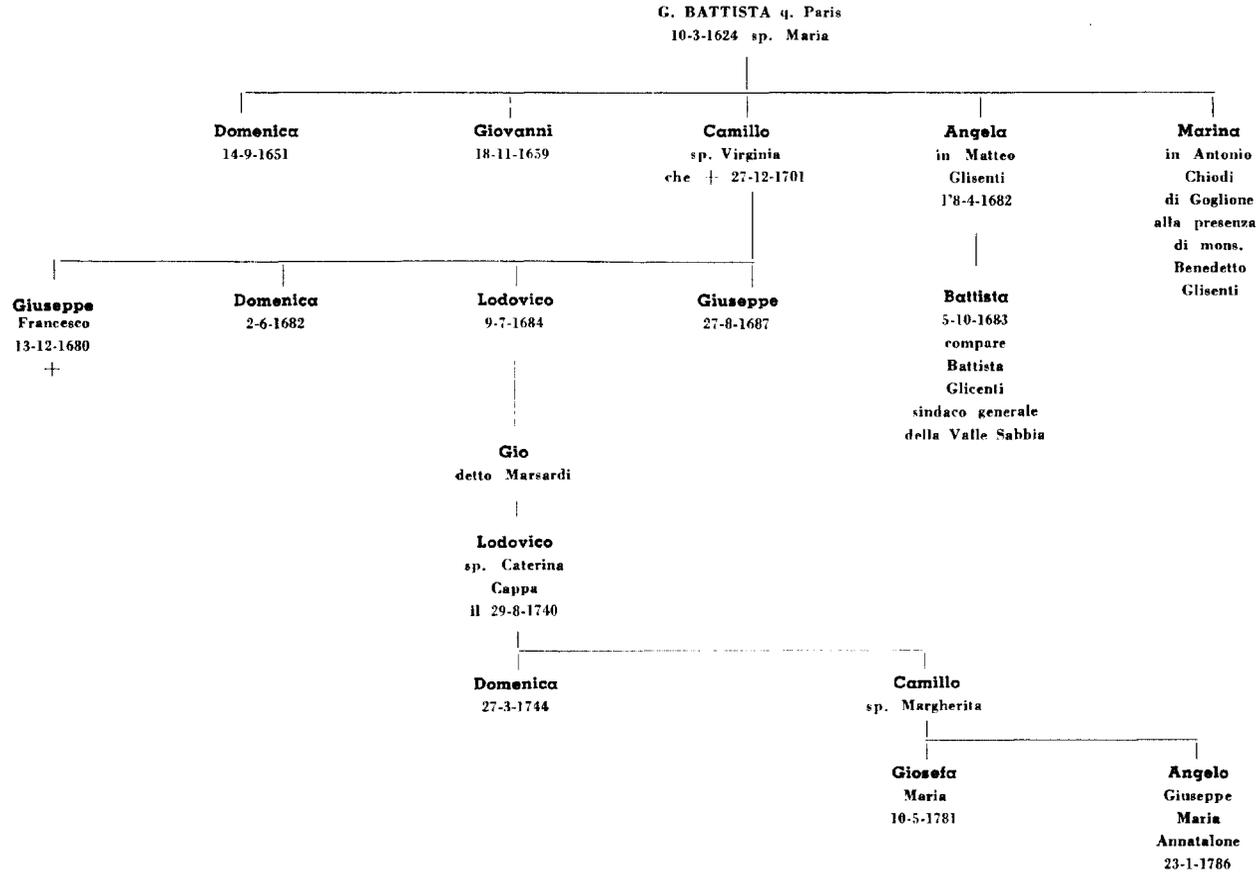


## ALDREGHINO sp. Tadea

Il 28-1-1576 è teste al matrimonio di Marcantonio di Piazze di Agnosine e il 18-8-1584 è padrino di padre Angelo Tavoldino da Vestone che morì nel 1630, di peste, in concetto di santità.

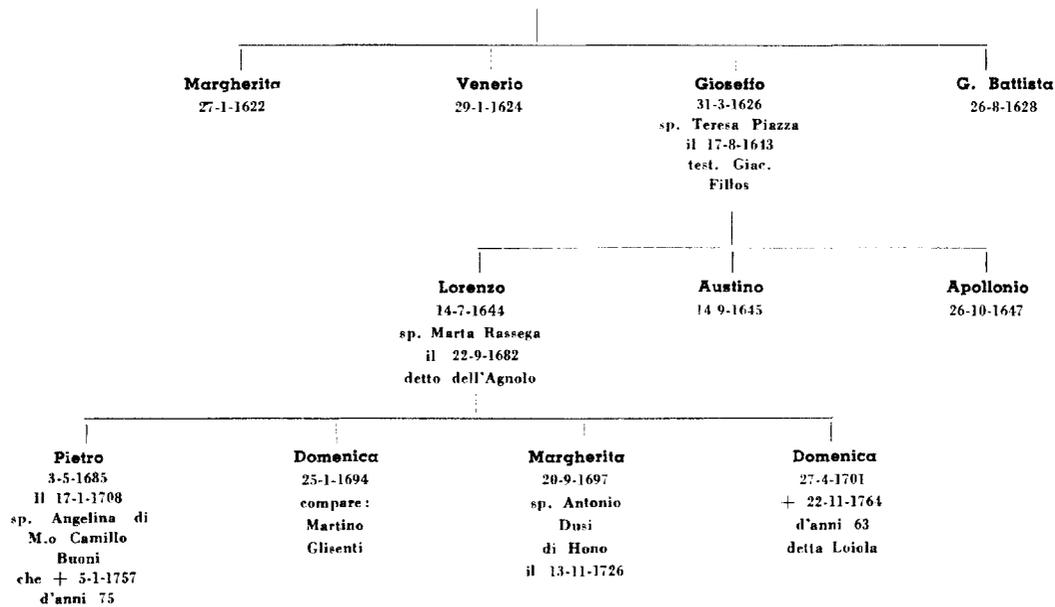
T. XVIII  
(segue da T. I)



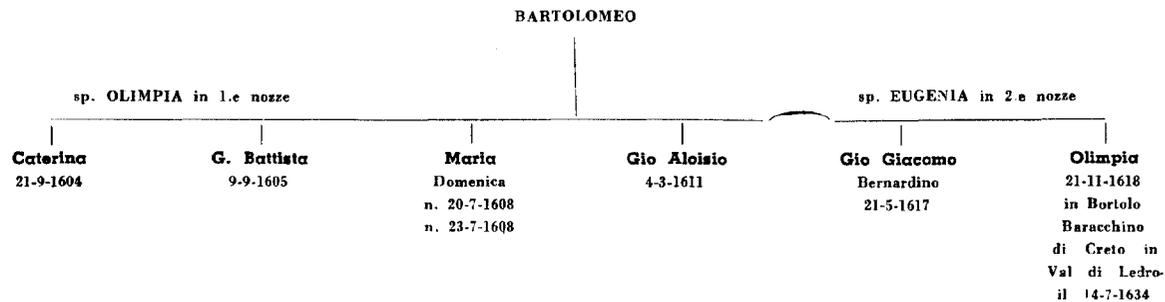


**CRISTOFORO** q. Aldreghino  
30-11-1582 sp. Caterina

T. XX  
segue da T. XVIII)



T. XXI  
(segue da T. I)



T. XXII  
(segue da T. I)

LORENZO q. G. Battista  
sp. Maria Angela, devota a p. Angelo  
Tavoldino, + 1630 (cfr. la citata apologia  
di p. Angelo a pagg. 253-254)

Nonciada  
in G. Antonio  
Bombardo di  
Idro il 6-6-1617

G. Antonio  
n. 17-8-1592

Cassandra  
in Glisente  
Glisenti,  
sindaco  
generale di  
Val Sabbia  
il 7-1-1629  
(cfr. T. III)

Maria  
in Andrea  
Chinelli  
di Cardone V. T.  
+ nel 1630  
e quindi in  
Lodovico Capa  
il 22-9-1631

CRISTOFERO q. Agostino

T. XXIII  
(segue da T. I)

Agostino  
sp. Isabetta  
2-3-1593

Orsola  
in Antonio  
Mozzinelli  
seu Glisenti  
il 4-11-1619

Eugenia  
28-11-1596

Cristoforo  
9-2-1599  
sp. Laura

Lorenzo  
1-3-1601

Isabetta  
21-4-1604  
padrino  
Glisente  
Glisenti

Libera  
29-12-1609

Isabetta  
7-10-1631

Agostino  
22-2-1633

Cristoforo  
sp. Maria che  
† il 13-9-1666  
d'anni 50

Agostino  
22-2-1634  
compare  
Andrea  
Pialorsi  
da Levrance

infans  
16-12-1636

Caterina  
28-11-1640

Elisabetta  
22-6-1645

## **GLOSSARIO E REPERTORI**



## GLOSSARIO

DELLE VOCI FUORI USO RIGUARDANTI IL PRESENTE LAVORO  
(IN NERETTO LE VOCI DEL DIALETTO VALSABBINO)

- a-bot** - misurare, dosare a colpo d'occhio; all'incirca.
- acciaio naturale** - v. azzale.
- aia** - bacino di argilla, leggermente concavo, ove si raccoglieva il metallo che usciva liquefatto dal forno.
- aiàl** - piazzuola dove si produce carbone di legna.
- aiguale** - (in dialetto *aival*) canale di legno per condurre l'acqua nel forno. Erano previste penalità a chi lo ostruiva o danneggiava.
- altarino** - scagno di mattoni su cui cade l'acqua nel forno. Era sormontato da una pietra detta « formagella ».
- ameda** - zia.
- archinel** - piccola cassapanca.
- arel** - castello per deporvi frutta od altro.
- arrostitura** - l'operazione preliminare cui veniva sottoposta la vena nelle regane, appena estratta dalla miniera.
- azzale** - acciaio prodotto nei forni di Bagolino; ferro acciaioso, o, come si diceva allora, ferro acciaiato.
- bag** - sacco con fieno o paglia che si appoggiava sul capo e sulle spalle per il trasporto di pesi.
- bagiöl** - pertica di legna per trasportare secchi a spalla.
- baita** - capanna dei boscaioli e dei carbonai durante la stagione.
- bara** - carro a due ruote grandi.
- barca** - serbatoio del forno, cisterna ove si raffreddavano le verghe incandescenti.
- battirola** - valvola del portavento per regolare il soffio del vento, posta a circa tre braccia dalla parete del forno.

**bena** - carretto a due ruote con quattro sponde per il trasporto della vena.  
Voce gallica.

**benèl** - diminutivo di *bena*; carrettino a quattro ruote piccole per trasporto di legna e fieni. Ancora in uso nei paesi sul lago d'Idro.

**berla** - gerla.

**bersa** - gerla per letame o minutaglie.

**binda** - leva per sollevare pesi o sorreggere la parte posteriore della bara.  
(v. v.).

**bisacca** - sacco doppio.

**boca** - stampo; testa del maglio.

**boga** - cerniera che fa da perno al braccio del maglio.

**bottino** - cassa di pietra quadrilunga alta 5 braccia, lunga 6, larga 3 e coperta di mattoni. Vi precipitava la colonna d'acqua, attraverso una tromba verticale di legno, che sviluppava la quantità d'aria raccolta nel cannone.

**bòra** - fusto d'albero scapitozzato e privato della ceppaia.

**bordonal** - trave maestra.

**braccio** - misura di lunghezza. Il braccio bresciano era di 12 oncie. La trave che serve a sollevare il maglio ad acqua (v. *boga*), detto anche *manèch*.

**braschino** - manovale, servitore dei forni.

**brazzolo** - la pietra che si innalza sopra il fettone.

**bric** - montagnola di sassi con scarsa vegetazione.

**caldaroli** - pietre in cui entra la canna del vento.

**caminada** - stanza di riunione, sala; cucina nelle case più modeste.

**campana** - l'imbutto donde si versa sul forno vena e carbone.

**caneva** - cantina, stanza di deposito.

**caneval** - piccolo orto, cortiletto di deposito presso le abitazioni.

**canicchio** - più raramente: canucchio o canichino. Forno, fornace.

**cannone** - portavento.

**capre** - pezzi di vena troppo torrefatta, e quindi inutili.

**carra** - misura equivalente a 15 zerle di uva ben folliate.

**catabù** - piccola smussatura nello spigolo del ferro come della pietra.

**cavallo** - misura di peso. Per la vena, è quarte sei di vena da ferro fatta giù con le mani ma non rase, equivalente a pesi 14. I minatori ricevevano la mercede di circa 30 soldi per ogni cavallo di vena estratta. Il cavallo per la misura dell'uva era equivalente a due zerle di pesi 6 l'una.

*cementazione* - operazione per ottenere l'acciaio introducendo il carbone nel ferro già purgato e battuto.

*ceppo* - la sponda posteriore del focolare del forno, costruita in arenaria.

*chiodaroli* - operai addetti alla produzione dei chiodi (v. *urgèla*).

*cial* - ragazzo, voce longobarda in uso a Bagolino. Femminile: *ciala*.

*co* - testa della ruota ove si innestano i raggi.

*cop* - testa dei raggi.

*côta* - quantità di calce o di pane che si cuoce in una sola volta.

*Corso del Quadro* - la parte alta del forno dove si uniscono le basi delle 4 piramidi.

*dara* - brocca di abete, usata per abbeverare il bestiame.

*dinà* - ora tarda.

*discente* - assistente del maestro.

*discentino* - assistente del discente.

*docimastro* - v. *maestro*.

*ducato* - cfr. n. 7.

*edificio da ferro* - v. *forno* e *fucine*.

*encordà* - fare, stipulare un contratto di dipendenza.

*era* - cortile, deposito.

*erbor* - l'albero di trasmissione con ruota a pale, dal diametro di circa 50 cm.

*falàpa* - chi sbaglia per consuetudine.

*fanzì* - da: *infans*, Fanciullo; voce usata a Bagolino.

*fastell* - fascina grossa di legna.

*ferada* - ringhiera.

*feral* - lanterna da viaggio.

*ferrattieri* - nome generico per indicare le maestranze del ferro.

*fettone* - parte anteriore della fornace, costruito in arenaria, in cui è praticato un foro che riceve la canna del vento.

*focimastro* - v. *maestro*.

*formagella* - pietra alquanto convessa, posta sull'altare, ove batteva l'acqua per produrre il vento.

*fornaroli* - giovani addetti ai lavori del forno.

**forno** - ove si ricava il ferro dalla vena. In genere: ove si cuoce o si scalda il ferro. In dialetto: *furen*.

**föstagn** - panno nostrano per abiti di fatica; fustagno.

**fucina grossa** - « ove si pongono li ferri affinati dopo levati dal forno ».

**fucina minuta** - « ove si lavora ogni sorta di ferramenti così da taglio come da agricoltori ».

**glesia** - da: ecclesia. Chiesa.

**gorgada** - acqua che scende a intermittenza, secondo una determinata regola, da un serbatoio artificiale per muovere ruota di molino o forno. Era in uso a Bione, perché paese « penurioso di acque ».

**graòs** - parete formata da malta gettata su graticci sorretti e rinforzati da pali; ancora in uso nei fienili ed in casette, particolarmente nella zona di Barghe.

**ic** - vico, frazione.

**intassatori** - operai pagati alla giornata, con l'incombenza di ridurre in più minuti frammenti il materiale arrostico nelle regane.

**ladi** - ladino, facile, scorrevole, veloce: molle.

**lamerini** - piccole lamiere. Produzione specifica delle fucine di Casto e Malpaga.

**larè** - da: lares. Solaio. Voce ancora usata a Bagolino.

**lavorerio** - quantità di ferro di circa 15 q.li che dà circa 10 q.li di ferro lavorato a regola d'arte.

**li** - lino, usato per camicie e lingerie. Gli uomini rimasti, di notte, nelle selve senza stoppino nella lucerna, sfilocciavano l'orlo della camicia per rifare lo stoppino.

**logà** - collocare, affittare.

**lot** - *lotto*, superficie di terreno ottenuta per estrazione o sorteggio. A Bagolino vuol significare anche misura agraria di circa 3000 mq.

**loppe** - in dialetto: *löp*. Scoria del ferro. Ha dato il nome alla località di Vestone, ove esisteva il forno, presso l'attuale edificio della barite. La contrada del *pica-löp*, in via Forno.

**lucerna** - in dialetto: *löm*. Usata dai minatori, conteneva una quantità di olio capace di alimentare il lume per sette ore, il tempo cioè destinato al turno di miniera. L'olio, come gli attrezzi di scavo o di sterro, dovevano essere provveduti dal minatore stesso.

**lusello** - v. portavento.

**madonna** - suocera.

*maestro* - o mister, chi aveva la sorveglianza del forno e la responsabilità della fusione. In generale: maestro era colui che soprintendeva alla esecuzione di un'opera. I maestri del ferro erano detti anche docimastri o focimastri.

*magat* - chi ruba poco a poco.

*magut* - garzone; particolarmente usato fra i muratori.

*malenghe* - secchio di legno per portare cibo al bestiame.

*marcello* - equivalente a quattro gazette e due quattrini.

*marmoro* - spato pesante che si trova nella vena, da cui viene separato con l'arrostitura.

*masa* - martello del maglio. Significa anche il supporto dell'incudine.

*masöl* - fascina di legna grossa da ardere.

*massello* - il cottizzo fuso un'altra volta nella fucina.

*maturare* - l'espore la vena arrostita alle intemperie o sotto getti d'acqua perché perda le scorie e il terriccio.

*medel* - stanza, ripostiglio del ferro nelle fucine.

*medolo* - da: *metallum*. Vena, cava, miniera.

*menare* - da *minare*, della bassa latinità. Condurre.

*messedare* - mescolare.

*ministro* - v. maestro.

*ministratori* - o ministralli, coloro che versano nel forno il carbone o la vena coi discenti.

*muta* - fila di muli organizzati per il trasporto delle vene.

*navassa* - chiodo lungo e grosso, col gambo quadrato o triangolare, usato per la costruzione delle navi. Produzione caratteristica delle fucine di Bagolino.

*oncia* - dodicesima parte della lira.

*hora* - ventiquattresima parte del giorno. Le ore 24 corrispondevano alle ore 18 del nostro orologio.

*hora* - giornata di forno, compresa la notte.

*ora* - corrente di vento senza intermittenza prodotta da grossi mantici a doppia valvola, messi in movimento dall'acqua; o prodotta dalle trombe idro eoliche.

*orgior* - palmula. Erano tre, innestate sull'estremità interna dell'*erbor* per alzare, col loro moto, il braccio del maglio.

*ovra* - l'opera di un giorno.

*pala* - l'asse su cui batte l'acqua che dà il moto all'*erbor*; è di forma ottagonale.

- palmuli** - le assi infisse all'*erbor* sulle quali si appoggiano le pale.
- paro** - equivalente a 14 pesi. Al plurale: *para* o *pera*.
- pasundà** - da: *pessum dare*. Parlar male di alcuno.
- patàm** - legna minuta, detta *brattei* in altri luoghi. Minuzzoli di legna.
- pedrai** - pilastri del ponte.
- peso** - equivalente a 25 libbre bresciane, circa kg. 25.
- pesta-loppe** - chi frange le scorie sotto il maglio per ricavarne la granaglia di ferro (v. *loppe*).
- piarda** - equivalente a 300 libbre grosse milanesi di ferro.
- poleghi** - cardini; in dialetto *polès*.
- piarell** - zampillo d'acqua.
- piazza** - cortile antistante il forno per depositarvi carri e merci.
- portavento** - canna che riceve l'aria. Di forma cilindrica col diametro di almeno 3 oncie, terminante con una fistula conica di ferro il cui minor diametro era di oncie una. A questa era adattato il *lusello*, che passava sul forno in direzione obliqua rimanendo distante dal fondo circa 6 oppure 7 oncie, o meno a seconda delle circostanze riconosciute dal maestro.
- premio** - paga, retribuzione, mercede.
- quadri** - parti del massello.
- quadro** - v. corso del quadro.
- quarta** - equivalente a 4 coppi, e ogni coppo era equivalente a 4 stopelli.
- rangù** - rangone, ferro modellato per produrre tubi. Oggi vuol significare il ferro orizzontale del telaio della bicicletta che, in dialetto, si dice *speciöla* o *spiciola*.
- ranza** - falce.
- raso** - misura per il carbone, equivalente a 12 pesi.
- raspio** - tridente, forca.
- rata** - tronco di strada ripido.
- ribasso** - v. *scavezzi*.
- regana** - fornace presso una miniera per arrostire la vena (v. *arrostatatura*).
- Nella *regana* la vena veniva assestata frapponendovi fra *strato* e *strato* un tappeto di legna; quindi coprendo il tutto con minuzzoli di vena e con polvere di carbone. Dopo sei o sette giorni di combustione, si estraeva il minerale abbrustolito, di colore nero o rosso fosco, screpolato e friabile. I pezzi troppo torrefatti, detti *capre*, presentavano un aspetto vetrino e si scartavano come nocivi. La costruzione delle *regane* presso la miniera era suggerita dalla necessità di eliminare le spese di trasporto del materiale di vena al forno fusorio.

**rondele** o **rancle** - rosette delle viti.

**rosetta** - specie di stella o rosa di color bruno che si manifestava nella frattura dell'acciaio quando si riduceva in verghe sotto il maglio. Voce usata a Bagolino.

**sacco** - misura per il carbone. « Ogni sacco di carbone deve essere lungo quarte nove (9) e largo quarte sei (6) e non possa aver più di una quarta, e mezza di colmo » (Da: Statuti di Val di Sabbia, 1595, pag. 143). « La misura de' sacchi di carbone del tomerso siano di larghezza quarte sei, e lunghi nove, con il solito colmo, e quelli di paghera, quarte sei e mezza larghi, e lunghi quarte nove e mezza, similmente con li soliti colmi, sotto pena alli contraffacenti da esser condannati ogni volta, e per ogni sacco, che non fosse alla detta misura, giusto alli Capitoli... » (Da: Statuti della Comunità di Bagolino, 1796, capitolo CXXIV, pag. 101). Cfr. n. 7.

**saggiatore** - ferro ricurvo che serviva a misurare la carica sul forno.

**sariöla** - canale per portare l'acqua al forno o agli opifici.

**scartade** - vomeri.

**scavezzi** - detto anche « ribasso »: l'acquedotto praticato nella miniera per preservarla dalle inondazioni. Canne di schioppo ripiegabili.

**scervigal** - sostegno del perno del maglio o della ruota.

**scorze** - pareti laterali del forno, costruite in arenaria.

**scoter** - luogo ove si accumula la vena del ferro.

**sea** - operazione che consiste nell'abbassare il fettone del forno per la colata del ferro fuso.

**sgrai** - sassi dirupati.

**silù** - impugnatura sul manico della falce.

**sintù** - trave cilindrica o quadrata che unisce alla guida del carro le ruote posteriori.

**soe** - ferro liquido appena uscito dal forno.

**söca** - sostegno dell'incudine che si affonda nel terreno per circa m. 1.50.

**söhe** - le pietre su cui poggia il perno del braccio del maglio (v. Doga): pilastri.

**sorte** - azioni della Compagnia proprietaria della miniera. Possedeva una sorte chi mandava in tutti i giorni dell'anno un minatore allo scavo. Ne possedeva mezza chi mandava il minatore per soli sei mesi all'anno. Le sorti erano tante quanto il numero dei minatori impiegati per un anno dai proprietari facenti parte della Compagnia. Se un proprietario assumeva due minatori, aveva due sorti; se ne assumeva tre, tre sorti; ecc.

- sottomaestro* - v. discente.
- stanga* - leva per regolare l'acqua sulla ruota a pale.
- stanghe* - spranghe di ferro per sorreggere le pietre sporgenti sui braccioli (v. brazzolo).
- ster* - o staro, equivalente a 14 pesi.
- stopelli* - v. quarta.
- tagliuoli* - parte dei quadri.
- tapù* - gradino del fuoco.
- tesa* - casa di campagna usata nei soli giorni lavorativi della settimana.  
Voce ancora in uso a Bagolino.
- timù* - timone, guida del carro posta sull'asse delle ruote anteriori.
- traclat* - ordigno che serviva a trasportare legna od altro scivolando sui fianchi del monte ove lo concedeva il prato o il suolo regolare. I bagolinesi se ne servivano per trasportare la vena dal Maniva.
- tromba* - l'imbuto di legno che guida la caduta d'acqua dell'aiguale sulla ruota dell'*erbor*.
- trisa* - mattarello per fare la polenta.
- urgèla* - verga di ferro per ricavarne chiodi.
- vena* - materiale estratto dalla miniera del ferro. Veniva asportato dalla miniera su carretti piccoli a due ruote o, nell'impossibilità di usare il carretto, da giovanetti dai dieci ai quindici anni di età.
- vié* - trivio o quadrivio.
- vira* - o *vera*, il cerchio di ferro che tiene rinforzati i *palmuli* all'*erbor*.
- vintisic* - venticinque. Numero di significato indeterminato, come mille, ma più ristretto nel denominare la quantità.
- zigà* - chiamare ad alta voce.
- zocche* - pilastri di minerale lasciato nella miniera per sorreggerla, ove minacciava di rovinare per la poca consistenza del terreno.

## BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

- BARBIERI BERNARDO, *I Dandolo nella storia del Risorgimento e nelle opere di beneficenza*, Brescia 1926. in 8.
- BETTONI FRANCESCO, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, 1880 voll. 4 in 4.
- BONARDI CARLO, *Primavera del Risorgimento*, in: *Il Giornale di Brescia*, 7 marzo 1948.
- BONARDI ITALO, *Zanardelli e il lago di Garda*, in: *Il Giornale di Brescia*, 4 e 5 luglio 1953.
- BONARDI MASSIMO, *Il ferro bresciano*, Brescia, 1889, in 8 pag. 72.
- BONARI VALDEMIRO, *I Conventi dei Cappuccini bresciani*, Milano, 1891, in 8, pagg. 668.
- BONI GUIDO, *Le industrie del passato nelle Giudicarie*, in: *Prima Esposizione dell'Artigianato e delle Piccole Industrie delle Giudicarie*, Tione, 1924 aprile 7, in 8, pagg. 19-24.
- BROCCHI G. BATTISTA, *Sul ferro spatico delle miniere della Valtrompia*, Brescia, 1872, in 8, pagg. 19.
- BROCCHI G. BATTISTA, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella con l'esposizione della costituzione fisica delle montagne metallifere della Valtrompia*, Brescia, 1907, voll. 2, in 8 gr.
- BRUSA CARLO, *Il saccheggio dei Valsabbini a Desenzano*, in: *Il Popolo di Brescia*, 1 luglio 1938.
- CAPRETTI FLAVIANO, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, Brescia, 1934.
- CARRANO FRANCESCO, *Il combattimento di Tre Ponti (1859)*, Roma 1889, in 16.

- COCCHETTI CARLO, *Brescia e la sua Provincia*, Milano, 1858, in 8.
- COMPARONI PIETRO, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Salò, 1805, in 8.
- Coppa d'Argento «Franco Glisenti» biennale non consecutiva - II ediz. -  
Corsa ciclistica per dilettanti, 1951, 9 settembre 1951, a cura di N. S.  
Vilcar - Villa Carcina (Brescia). Ediz. U.V.I. - C.O.N.I.
- COSÌ VINCENZO, *Memoria statistica del paese di Gavardo nel Dipartimento del Mella*, Brescia, 1805, in 16, pagg. 61.
- Descrizione dell'invenzione avente per titolo: Pistola automatica «Glisenti»*, Brescia, 1907, in 4, pagg. 20.
- Dell'industria della Ditta Francesco Glisenti fu Gio di Brescia, cenni statistici e tecnici che accompagnano i prodotti esposti dalla Ditta all'esposizione Nazionale di Torino 1884*, Torino, 1884, in 8, pagg. 46.
- Economia (l') Bresciana, struttura economica della Provincia di Brescia*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Brescia, Brescia 1927, in 8, voll. 5.
- Energia (l') elettrica nello sviluppo economico della Lombardia orientale, nel cinquantenario della fondazione della S.E.B. - 1905-1955* - Milano, 1955. Edizione in esemplari numerati.
- Comune, (il) di Brorzo e la sua Parrocchia*, Brescia, 1913, in 8, pagg. 47.
- Festa (la) operaia di Carcina*, in: *Il Popolo*, 15 ottobre 1910, e in: *La Provincia di Brescia*, 9 ottobre 1910.
- FOLCERI G. ANTONIO, *Glisenti Costanzo*, necrologio, in *Comm. Ateneo di Brescia*, 1896, p. 210.
- FRUMENTO ARMANDO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il contributo dei Falck*, vol. I, 1833-1913, Milano, 1952, in 8.
- GALLIA GIUSEPPE, *Glisenti Isidoro*, necrologio, in *Comm. Ateneo di Brescia*, 1876, pag. 87.
- GIARRATANA ALFREDO, *L'Industria bresciana e i suoi uomini negli ultimi 5 anni*, Brescia, 1957. (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia).
- GLISENTI FABIO, *Contese fra il Comune di Bagolino ed i Conti di Lodrone*, in *Comm. Ateneo di Brescia*, 1893, pagg. 84-96.
- *La Rocca di Nozza, memorie*, Brescia, 1896, in 8.
- *Una corsa in Valle Sabbia*, Brescia, 1907, in 8, pagg. 30.
- GLISENTI FRANCESCO, *Parole del Deputato G. F. ai suoi elettori nel banchetto offertogli in Salò il 10 novembre 1878*, in 8.

- GNESOTTI CIPRIANO, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie, disposte secondo l'ordine dei tempi*, [senza indic. tipogr.] 1796, in 8.
- GRATTAROLO BONGIOANNI, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia 1599, in 16, [opera postuma].
- GUERRINI PAOLO, *Bagolino*, in: *Bagolino e la Madonna di S. Luca*, 1925, pagg. 13 - 36.
- *Lavenone*, in: *Lavenone in omaggio ai suoi Caduti*, Brescia, 1928, in 4, pagg. 1 - 3.
- *Marmentino e la sua Vicaria*, Cremona, 1952, in 8.
- *Vobarno: la pieve, il feudo vescovile, il comune*, in: *Mem. St. Dioc. di Brescia*. XX (1953) fasc. 1, pagg. 3 - 16.
- TONNI BAZZA VINCENZO, *Industria (l') siderurgica italiana e il sindacato del ferro*, estratto dal *Monitore*, 1901, dal 10 10 e 20 giugno, fasc. 16 e 17.
- Inaugurazione (l') del busto al compianto cav. Francesco Glisenti*, in: *La Provincia di Brescia*, 5 agosto 1889, n. 214.
- MONTÙ CARLO, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, parte II, dal 1815, al 1870, vol. VI, a cura della Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1938, pagg. 2630 - 2632.
- NAVARRINI GIUSEPPE, *Guido Glisenti*, cenno storico, a cura dello stabilimento Guido Glisenti di Carcina [senza indic. tipogr.].
- Non attendere tutto dal Governo: disoccupazione e abitazione*, in: *L'Italia*, 25, giugno 1948.
- ODORICI FEDERICO, *Viaggio in Valle Sabbia*, sciolti, Milano, 1827, in 8, pagg. 16.
- Onoranze (le) di Carcina a Francesco Glisenti*, in: *Il Popolo di Brescia*, 7 settembre 1937.
- PAPA ULISSE, *Il Valsabbini a Desenzano. saccheggio del Mercato* (1764), in *N. A. Ven.*, t. XVIII, Venezia, 1899.
- PASERO CARLO, *Relazioni di Rettori Veneti a Brescia durante il secolo XVI*, Brescia, 1938, in 8. (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia).
- *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto* (1570 - 1573), Brescia, 1953, in 8. (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia).
- *Francia, Spagna, Impero a Brescia* (1509 - 1516), Brescia, 1958, in 8. (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia).
- PASSERINI ALDO E FRANCO, *Memorie storiche della nostra famiglia*, Brescia 1925, in 8.

*Programma per la costituzione di una Società in Accomandita per azioni che continui ed amplifichi l'industria siderurgica in Valle Trompia (Provincia di Brescia) attualmente esercitata dalla Ditta Francesco Glisenti fu Giovanni, Milano, 1899, in 8, pagg. 14.*

PUTELLI ROMOLO, *Vita, Storia e Arte Bresciana nei sec. XIII - XVIII*, vol. IV Industrie, Brescia, 1937, in 8.

QUARENCHI CESARE, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane*, Napoli 1880, voll. 2 in 4.

— *Le fonderie di cannoni bresciane ai tempi della Repubblica Veneta. notizie storiche con documenti inediti e tre tavole litografiche*, Brescia 1870, in 8. pag. 58.

QUISTINI GIOVANNI, *Le armi bresciane*, in: Brescia all'Esposizione delle Regioni italiane in Roma, 1911, [senza indic. tipogr.] Brescia 1911, in folio, pagg. 15-28.

*Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, ecc. concernenti la città e provincia di Brescia*, Brescia, 1732, in folio, pagg. 505-16.

RIGOTTI GIACOMO ANTONIO, *Cenni storici ed artistici sulle chiese di Condino*, Trento, 1928, in 8, pagg. 24.

RAGAZZONI, *Alcune parole sullo stabilimento di Vobarno*.

RICCOBELLI PIETRO, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, 1845, in 8.

*Ricordo di Monte Suello*, num. unico, Brescia, 1855.

*Relazione del Consiglio di Amministrazione sul bilancio dell'esercizio 1948 della Società per Azioni Credito Agrario Bresciano*, pagg. 14.

*Rapporto presentato al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dalla Camera di Commercio di Brescia in risposta all'interpellanza 6 marzo 1861, n. 2087*, Brescia, 1861, in 8, pagg. 57.

ROSA GABRIELE, *Statistica storica della Provincia di Brescia*, Brescia 1884, in 8.

SABATTI ANTONIO, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, 1807, in 8.

— *Appendice al Quadro statistico del Dipartimento del Mella, che serve di risposta alle operazioni fatte sul medesimo dal sig. Francesco Torriceni*, Milano, 1809, in 8.

SARTORI A., *Le miniere del bresciano tornano a dare ferro all'Italia*, in: Il Popolo di Brescia, 20 luglio 1941.

SINA ALESSANDRO, *La leggenda di Carlo Magno e il culto di S. Glisenti in Valle Camonica*, Brescia, 1944, in 8. pagg. 56.

- Solenne (la) manifestazione di Popolo a Carcina in memoria di F. Glisenti. l'inaugurazione della Società « Edmondo De Amicis ». I discorsi dell'On. Quistini e dell'Avv. Bonardi. Il banchetto di 454 coperti. Il ricevimento in casa Glisenti*, in: *La Provincia di Brescia*, 10 ottobre 1910.
- TOCNI GIULIO BRUNO, *Panorama dell'economia bresciana, conversazione tenuta dal dr. G.B.T., Presidente della Camera di Commercio Industria e Agricoltura in occasione della inaugurazione dei Corsi di addestramento per dettaglianti, presso la sede dell'Associazione Commercianti di Brescia l'8 maggio 1958*. Brescia 1958, in 8, pagg. 16.
- [TOCNI GIULIO BRUNO]. *Compendio Statistico Bresciano, 1952-1956, a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Brescia*. Brescia, 1958, in 16, pagg. 253 con tavole e grafici f.t.
- SOLITRO GIUSEPPE, *Benaco*, Salò, 1897, in 16.
- Statuti della Comunità di Bagolino*. Brescia, 1796, in 8.
- Statuti di Val di Sabbio*, Brescia 1573 in 8. pag. 131.
- Statuti di Val di Sabbio*, Brescia, 1597, in 8, pagg. 240.
- [TAVOLDINO ARCANGELO]. *I splendori di virtù fiammeggianti della vita e gesti del rev. padre Angelo Tavoldino*. Brescia, 1681, in 8.
- TONNI BAZZA VINCENZO, *L'industria siderurgica italiana e il sindacato del ferro*, in: *Il Monitore tecnico*, fasc. 16 e 17 del 1901. 10 e 20 giugno.
- *Discorso, inaugurandosi il ricordo marmoreo alla memoria di Giuseppe Zanardelli il 25 settembre 1910*, a cura della Società Operaia liberale di Mutuo Soccorso di Vobarno, Roma, 1910, pag. 35.
- TORRICENI FRANCESCO, *Osservazioni sul Quadro statistico del Dipartimento del Mella pubblicato dal Sig. Antonio Sabatti*, Brescia. 1808, in 8.
- Valle Sabbia*, in: *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia, 1889, in 16.
- Valle Trompia*, in: *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia, 1889, in 16.
- Valle (la) Trompia, numero unico*, Brescia. 1930, in folio.
- VACLIA UGO, *Vicende storiche della Val Sabbia dal 1580 al 1915*. Brescia 1955. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia.
- *Fabio Glisenti e la sua opera letteraria*, in: *Memorie dell'Ateneo di Salò*, 1955.
- *Della Tragedia Bresciana*. Brescia, 1956. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia.
- Visita di S. E. il Prefetto agli Stabilimenti a Villa Carcina*, in: *Il Popolo di Brescia*, 22 maggio 1935.

- Vite dedicate al lavoro*; GUIDO GLISENTI, in: Il Giornale di Brescia, 3 maggio 1949.
- ZANARDELLI ACOSTINO, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia, 1898.
- *Un contratto di acquisto di archibusi bresciani per conto della Santa Sede nel 1571*, in: Brescia nelle Industrie e nei Commerci, a. V (1925) marzo n. 3.
- ZANETTI GINEVRA, *Statuti di Bagolino, statuta primaeva et antiquissima communitatis Bagolini primitus correcta anno domini MCDLXXII*, Brescia, 1935, in 8, pagg. 176. (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia).
- ZUCCHELLI NINO, *Ingegneria e industria in terra bresciana*, Bergamo, 1953, in 4 pag. 212-80.

## MANOSCRITTI

- Albero genealogico della famiglia Glisenti*, propr. dell'ing. Luigi Glisenti di Fabio.
- Album degli ospiti di « Villa Gemma »* a Carcina, propr. della Signora Comm. Piera Carpani Glisenti.
- Benemerenze delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, Biblioteca, Queriniana, Odorici, cod. 103.
- BIEMMI G. MARIA, *Istoria delle Valli Trompia e Sabbia nella quale tutte le cose che contenute sono, aspettano ancora alla città di Brescia, cosicchè si può chiamare ancora Istoria di Brescia*, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H. III, 5, m. 7.
- BUCCIO CARLO, *Istoria di Bagolino*, ms. del sec. XIX, collez. di Ugo Vaglia.
- CALCARI BORTOLO., *Memorie*, voll. 2, collez. di Ugo Vaglia.
- Catastico di Brescia contenente nozioni sull'antichità di essa, con descrizione delle sue terre e valli* (1609), voll. 2, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H, V, 1-2.
- FIGOLINO GIULIO, *Testamento di Fabio Glisenti*, 1615, luglio 14, A.S.B., *Camm. Sup., Comuni*, 40 e *Arch. Parrocchi di Vestone*, fascicolo « Conventino ».
- GLISENTI COSTANZO, *Studi e memorie*, Brescia, Archivio dell'Ateneo.
- GLISENTI GIOVANNI, *Memoria*, di pag. 12, propr. della signora Comm. Piera Carpani Glisenti.
- GUSSONI VINCENZO, *Historia di Valle Sabbia*, A.S.B. Libreria dell'Oratorio. *Istoria della guerra in Italia con gli fatti più rimarcabili dei nostri Paesi. Il Bresciano, le Valli e Riviera accaduti nell'anno della Rivoluzione* 1797, Brescia, Biblioteca Queriniana ms. F. VII, 3.
- PANELLI ALBERTO, *Istoria di Bagolino*, ms. del sec. XIX, Brescia, Biblioteca Queriniana, H. IV, 8.
- PIALOSI FEDERICO ANTONIO, *Atti notarili*, A.S.B. *Cam. Sup., Comuni*, 40, f. 1565.
- RIVOLTA LAMBERTO, *La casa Glisenti*, memoria dattiloscritta di pagg. 20. [scritta nel 1953]. Propr. della signora Comm. Piera Carpani Glisenti.
- SOLDO BARTOLOMEO, *Descrizione della Valle Sabbia fatta da B.S. ad istanza dell'Ill. Sig. Vincenzo Gussoni*, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. C. I, 10, m. 9.
- TURLA LUIGI, *Memorie di Vestone*, voll. 3, Vestone, Archivio Parrocchiale.



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA DITTE E SOCIETA'

**Avvertenza:** Negli indici dei nomi di persona e di località non sono inclusi i nomi contenuti nelle Tavole Genealogiche.

- Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck*, 58.  
Ajo (S.), 42.  
Alberghini (famiglia), 32.  
Alberghini Alberghino, 32.  
Aleardi Aleardo, 83, 104.  
Amigoni G. Battista, 64.  
Anselotti, 37.  
Antonelli, 95.  
Arnaboldi, 78.  
*Associazione Industriali Italiana*, 96.  
*Ateneo di Brescia*, 96, 110.  
Aviola, 8.  
Avogadro Pietro, 27.  
Bagatta Don Giuseppe, 77.  
Ballini Marino, 86.  
Barbieri G. Battista, 84.  
Bariletti Giuseppe, 51.  
Bazzani (famiglia), 32.  
Bembo Giovanni, 75.  
Benini (famiglia), 32.  
Benini (de) Benino, 8.  
*Berkeley*, società, 118.  
Bernardi, 112.  
Bertelli Achille, 78.  
Bersanini (famiglia), 43.  
Bessi, 38.  
Biseo Camillo, 85.  
Bixio Nino, 104.  
Boito Arrigo, 86.  
Boito Camillo, 86, 104.  
Bonaparte Napoleone, 42.  
Bonardi Massimo, 98.  
Bonardi Silvio, 104.  
Bonomini (famiglia), 33.  
Bontempelli Bartolomeo 71 e n. 61.  
Borella, 38.  
Borgo Nicolò, 8.  
Bornier, 64.  
Bosetti Paolo, 104.  
*Brescia, Minings Metallurgical Co:*  
L, 108.  
Brin Benedetto, 65 e n. 55.

- Brocchi G. Battista, 15, 43, 53, 79.  
 Bronzetti Narciso, 86.  
 Bronzetti Oreste, 104.  
 Bronzi Angelo, n. 78.  
 Brunori (famiglia), 58.  
 Brunori Matteo, n. 50.  
 Buccelleni n. 1.  
 Buccio Carlo, 10, 28, 31, 33.
- Cairoli Benedetto, 104.  
 Calchera G. Battista, 39.  
*Camera di Commercio*, 118.  
 Campini Luigi, 83.  
 Canosi, 51.  
 Capriolo Elia, n. 2.  
 Carlo Lodovico, Arciduca  
 d'Austria, 81.  
 Cattani (famiglia), 33.  
 Cerutto Giacomo, 111.  
 Chierici Gaetano, 84.  
 Chinelli Andrea, 74.  
 Chizzola don Bernardo, 49.  
 Chizzola don Matteo, 49.  
 Cimarelli, n. 73.  
*Compagnia del Forno*, 43.  
*Consiglio delle Miniere*, 45.  
 Coronelli Vincenzo, n. 30.  
 Correr Paolo, 49.  
 Cozzando Leonardo, 70.  
 Crispi Francesco, 104.  
 Cursi, n. 78.
- Da Lume (famiglia), 32.  
 Damioli, 95.  
 Dandolo (famiglia), 86.  
 De Dion di Buton, 113.
- De Ghetto G. Maria, n. 78.  
 De Ghetto Pietro, n. 78.  
 Del Calice (v. Bontempelli).  
 De Mula Marcantonio, 28.  
 De Pilotti Laffranco, 35.  
 De Pretis Agostino, 104.  
 De Salis (famiglia), 8.  
 Ducan J. Tomson, 108.  
 Dusenti (famiglia), 33.
- Eligio (s.), v. Ajo (s.).
- Facchi, 45.  
 Feraj (di) Glisento, n. 22.  
 Fergnacchi, n. 78.  
 Ferrari Giuseppe, 57.  
 Ferrero Pietro, n. 52.  
 Ferrettini Battista, 75.  
 Figolino Giulio, 74.  
 Filosi (famiglia), 51.  
 Fiorentini Lucio, 85.  
 Fornasini Gaetano, n. 67.  
 Foscari Francesco, 27.  
 Fossati Pietro, n. 78.  
 Fossina o Fusina (famiglia), 33.  
 Franzoni, n. 43.  
 Freddi, n. 78.  
 Frumento Armando, n. 43.  
 Fusio (da) Alberghino, 32, 33.  
 Fusio (da) Bonefemine, 32.
- Galilei Galileo, 73.  
 Galizzi, n. 78.  
 Garbati, n. 78.  
 Garbelli (famiglia), 57.  
 Garibaldi Giuseppe, 12, 85, 103 e  
 n. 78.

- Gatta Matteo, 15.  
 Gautier, 99.  
 Gerardini (famiglia) 33, 56, 66.  
 Gerardini Maffeo, 58, 61, 62.  
 Ghiringhelli, n. 78.  
 Girardi Bonaventura, 108.  
 Glisente (s.), 34.  
 Glisenti Alfredo, 89, 111, 112, 113.  
   Achille, 83.  
   Amabile, 80.  
   Don Andrea, 81.  
   Angelo, 46, 51, 64, 65.  
   Antonio, 68, 70.  
   Ascanio, 81, 82.  
   don Benedetto, 75, e n. 27.  
   Bortolo, 52, 57, 58, 82.  
   Carpani Piera, 66, 118, 121.  
   Cornelio, 68, 70, 74.  
   Costanzo, 18, 66, 87, 98, 108, 110, 121.  
   Cristoforo, 82.  
   Fabio, 39, 59, 68, 70, 80.  
   Francesco, 65, 81, 84, 98, 101, 118, 121.  
   don Francesco, 40, 81.  
   Franco, 117, 121.  
   Giovanni, 45, 53, 56.  
   G. Antonio, 50.  
   G. Battista, 57, 58, 75.  
   Glisente, 75, 78, 81.  
   Glissenzia, 72.  
   Guido, 113, 116, 117, 119.  
   Isidoro, 66, 83, 108, 121.  
   Michele, 75.  
   Maria, 108.  
   Orazio, 75, 76.  
   don Ottavio, 43.  
   Sebastiano, 67, 68.  
   Serenella, 71.  
   Vespasiano, 75.
- Gneccchi (famiglia), 33.  
 Gnesotti Cipriano, 47.  
 Gnutti, n. 78.  
 Gogella (famiglia), 33.  
 Graziotti Giovanni, n. 53.  
 Gregorini (famiglia), 100.  
 Griffini, 85.  
 Guarnieri Giuseppe, 86.  
 Guerra Giuseppe, 45.  
 Guerrini Paolo, n. 2, 17, 18.  
 Gusmeri, 106.
- Holbein, 73.  
 Ippoliti, 38, 40, 80.  
 Younghz, 73.
- Lanzi (famiglia), 33.  
 Lazzari (famiglia) n. 43.  
 Leali (famiglia), 33.  
 Lodrone Antonio, 50.  
 Lodrone Sigismondo, 50, 51.  
 Lodroni (famiglia) n. 43.  
 Lucchini (famiglia), 33.
- Mabellini, n. 53.  
 Mabilini, 37, 68.  
 Maffezzoli Basilio, 85, 86.  
 Malatesta Pandolfo, 26, 27.  
 Manni G. Giacomo, 75.  
 Manzoni Alessandro, 73.  
 Materzanini (famiglia), 33, 45 e n. 35.  
 Materzanini Battista, n. 35.  
 Materzanini Costanzo, n. 30.  
 Materzanini Giuliano, n. 30.

- Mazzini Giuseppe, 85.  
 Mercantini Luigi, 104.  
*Metallurgica Bresciana*, 112.  
 Migliavacca Angelo, 57.  
 Mocini, 37.  
*Mond Niktel Co*: 118.  
 Mondini Giuseppe, 107.  
*Montanina* (scuola), 61.  
 Montù Carlo,  
 Morandini, 103.  
 Mozzinelli (o Mozzini), 37.  
 Mutti (famiglia), 66.  
  
 Navarrini Giuseppe, 77.  
  
 Odorici Federico, 30.  
 Orio Marchand, 113.  
  
 Pagliano Eleuterio, 83.  
 Pagnoni Armando, 86.  
 Paiardi (famiglia) 33.  
 Palazzi, 85.  
 Papa Ulisse, n. 70.  
 Pasero Carlo n. 32, 43.  
 Passerini (famiglia), 33.  
 Passerini Angelo, 80.  
 Pedercini Battista, 94, 102, e n. 78.  
 Peroni, 78.  
 Piccinino Niccolò, 8.  
 Picini, 51.  
 Pieri, 104.  
 Pio IX, 103.  
 Pio XI, n. 6.  
 Pisa (da) Pietro, 73.  
 Pisani, 85.  
 Pizzamano Jeppo, 79.  
  
 Plinio, 53 e n. 1.  
 Polotti, 95 e n. 78.  
 Praga Emilio, 86.  
 Prati Giovanni, 83.  
 Premoli, n. 80.  
  
 Ragusini Augusto, n. 77.  
 Rosa, 38.  
 Reggio Arturo, 86.  
 Restelli Angelo, 65.  
 Righetti Angelo, 121, e n. 88.  
 Rivolta Lamberto, 101.  
 Rivolta Pasquale, n. 78.  
 Rivolta Vincenzo, 103.  
 Rizzardi (famiglia) 33, 45.  
 Rizzi Emilio, 119.  
 Roberti (famiglia), 33.  
 Roberto, re, 32.  
 Romualdi G., 95.  
 Roncetti Francesco, n. 54.  
 Rosa Gabriele, 8.  
 Rovetta Girolamo, 86.  
*Rubini e C.*, 57.  
  
 Sanudo Marin, n. 30.  
 Saresino o Sarasino Giovanni, 67 e  
 n. 24, 57.  
 Scatta G. Battista, 80.  
 Sciantarelli Martino, 79.  
 Scolari, 56.  
 Scott William, 108.  
 Sella Quintino, 104.  
*Small Arms of The World By W.B.  
 Smith*, 96.

*Società Anonima Bresciana*, 108.

*Società del Forno*, 43.

Speri Tito, 85.

Steven P., 108.

Strabone, n. 2.

Tavoldino (famiglia), 33.

Tavoldino Angelo 41, 74 e n. 24,  
25, 64.

Todaro Vincenzo, 84.

Tomanelli Remigio, 75.

Tomaso (s.), 42.

Tosi, 101.

Treboldi, n. 53.

Ugoni Federico, n. 22.

Umberto I, 104.

Valsenti, n. 78.

Vassalini, n. 78.

Vela Vincenzo, 104.

Viotti G. Battista, 94.

Visconti Bernabò, 26.

Visconti Filippo Maria, 26.

Visconti G. Giacomo, 26.

Visconti Venosta Emilio, 86.

Visconti Venosta Gino, 86.

Vittorio Emanuele, Principe di Na-  
poli, 104.

Zambelli (famiglia), 33, 45.

Zampedri Berto, n. 31.

Zanardelli Giuseppe, 65, 77, 85, 104.

Zanetti Ginevra, n. 16.

Zani (o Zanni), 38.

Wottone Enrico, 71.

## INDICE DEI NOMI DI LOCALITA'

- Abbioccolo, 62.  
Abruzzo, 28.  
Adro, 86.  
Agnosine, 38.  
Alfredo (miniera), 89, 90.  
Alto Adige, n. 37.  
Ampola, 52.  
Anfo, 33, 50, 51, 58, 67.  
Anfo (rocca), 43, 44, 48, 51, 55,  
66 e n. 43, 55, 57.  
Armi Glisenti, 92, 93.  
Assab, 95.  
Aveno, 9.  
  
Bagolino, 8, 9, 11, 15, 16, 27, 31, 33,  
43, 51, 53, 57.  
Bamboi, 8.  
Barghe, 8.  
Bedizzole, 38.  
Bergamo, 38.  
Berzio, 34.  
Birmania, 95.  
Bologna, n. 30.  
Bono, 38, 51.  
  
Bovegno, 10, 34, 88, 89, 108, e n. 6.  
Brescia, 26, 27, 32, 39, 41, 45, 51,  
52, 56, 61, 78, 81, 84.  
Brozzo, 99.  
  
Caffaro (fiume), 17, 46, e n. 45.  
Caffrionelo (v. Caffaro fiume).  
Cailina, 103.  
Carcina, 58, 66, 84, 88, 91, 94, 103,  
n. 55.  
Caselle, 81.  
Casto, 9, 54.  
Castro, 96, 100.  
Castello, 40.  
Castel Tublino, 85.  
Cecino, 38.  
Chiese (fiume), 35, 39, 55, 56, 65.  
Cimego, 52.  
Cingolo, 17.  
Collio, 10, 11, 34, 49, 50, 51, e n. 43.  
Condino, 49.  
Creto, 45, 51, 52, 81 e n. 47.

**Croce d'Arrigo**, 56.  
**Degnone**, 35 e n. 24.  
**Desenzano**, 76, 79.  
**Dongo**, 53.  
**Faver**, 45.  
**Ferrara**, n. 30.  
**Fersina**, n. 43.  
**Firenze**, 41, 82, 96.  
**Follo**, 40, 56, 83.  
**Fornace**, 47.  
**Forno d'Ono**, 32, 33, 40.  
**Francia**, 52, 95.  
**Frerur**, 9.  
**Fusio**, 32, 43.  
**Garda**, 53.  
**Gardone V. T.**, 38, 66, 74, 111 e n. 1.  
**Gavardo**, 32 e n. 43.  
**Gaver**, 11.  
**Genova**, 11.  
**Germania**, 57, 61.  
**Ghiara d'Adda**, 67.  
**Giudicarie**, 38, 45, 46, 48, 56.  
**Gorgone**, 9.  
**Graticelle (torre)**, 108.  
**Grazze**, 57, 62, 64.  
**Grosta**, 47, 49.  
**Hano**, 38.  
**Idro**, 57, 58, 60.  
**Inghilterra**, 11, 57, 71.  
**Iseo**, 53.  
**Lardaro**, 52.  
**Lavenone**, 11, 32, 39, 53, 54, 56, 57, 65, 82, e n. 53, 55, 61.  
**Levrance**, 33.  
**Lazzise**, 41.  
**Lecco**, 53.  
**Legnano**, 101.  
**Liguria**, 61.  
**Livemmo**, 15.  
**Lodrone**, 47, 49, 50.  
**Lombardia**, 61.  
**Lumezzane**, n. 78.  
**Magazza**, n. 53.  
**Malpaga**, 11, 54, e n. 38.  
**Maniva**, 10.  
**Mantova**, n. 30.  
**Marcheno**, 96.  
**Maria (s.) Formosa**, 70.  
**Mella**, 86, 88, 101.  
**Messina**, 82.  
**Milano**, 11, 26, 41, 83, 96, 101.  
**Moi (fucina)** n. 38.  
**Monaco**, 82.  
**Monte Suello**, 82, 86.  
**Morandino**, 52.  
**Nadre**, 17.  
**Nave**, 38, 41, 80.  
**Navono**, 11.  
**Napoli**, 96.  
**Nogna**, 9.  
**Nozza**, 38, 80, 96.  
**Odeno**, 32, 43.  
**Odolo**, 11, 33, 38, 54.

Ono, 15, 38.  
 Osteria della Lepre, 57.  
  
 Padova, 70, 78, 112.  
 Parigi, 96.  
 Parma, 41.  
 Patti, 82.  
 Peschiera, 85.  
 Pertica, 9, 32, 40.  
 Pezzase, 10.  
 Pezzeda, 50, 51.  
 Piacenza, 113.  
 Pica Löp, 40.  
 Piemonte, 61.  
 Pieve di Bono, 41, 46, 47, 49.  
 Pinzolo, 52.  
 Pirlo, 8.  
 Pisa, 74.  
 Pisogne, 95.  
 Plubega, 45, 52.  
 Prato, 9.  
 Pregadi, 8.  
 Pregno, 101.  
 Preseglic, 8.  
 Presegno, 38.  
 Promo, 9, 35, 39, 67.  
 Provaglio V. S., 40, 81.  
  
 Rassega, 101.  
 Rendena, 47.  
 Revlegger, 52.  
 Rio d'Àfà, 56.  
 Romantena (v. Romanterra).  
 Romanterra (ponte) 17, 31.  
 Roncone, 38, 51.  
  
 Sabbio Chiese (rocca), 42.  
 Salò, 27, 32, 38, 41, 82.  
 S. Colombano, 10, 50.  
 S. Felice, 77.  
 S. Giacomo, 81.  
 S. Giovanni (Rocca) n. 43.  
 Sarezzo, n. 78.  
 Savallese, 33, 54.  
 Savona, 64.  
 Schilpario, 11.  
 Sinigallia, 41.  
 Spagna, 103, n. 78, 80.  
 Spielberg, 55.  
 Stato Pontificio, n. 30.  
 Stenico, 47.  
 Storo, 38, 41, 45, 49, 51, 52.  
  
 Tavernole, 41, 43, 89, 96, e n. 76.  
 Terni, 111.  
 Tignale, 51.  
 Tione, 47.  
 Tirolo, 7, 31.  
 Torino, 96, 103, 112.  
 Tovere, 32.  
 Tre Cristi, 9.  
 Tremosine, 81.  
 Trento, 40, 46, 50, 81, 83 e n. 37,  
 43, 54.  
 Treponti, 86.  
 Treviso, 9.  
  
 Val Breguzzo, 47.  
 Val Camonica, 34, 55.  
 Val Daone, 52.  
 Val d'Aosta, 61.  
 Valdardo, 10.

Val Degagna, n. 1.  
Val di Non, 47.  
Val di Scalve, 11,  
Valentino (s.), 47.  
Val Seriana, 53.  
Valle Sabbia, 8, 9, 38, 53, 58, 80  
e n. 1.  
Valsassina, 53.  
Val Seriana, 53.  
Valle Trompia, 10, 34, 41, 51, 53, 58  
e n. 1, 78.  
Valvestino, n. 54.  
Venezia, 8, 9, 27, 38, 50, 58, 70, 74.  
Verona, 41, 52, 74, 96 e n. 30, 31.  
Vestone, 9, 10, 15, 33, 35, 74, 76  
e n. 24, 25, 30.  
Villa, 91, 101.  
Visello, 8.  
Vobarno, 11, 30, 36, 39, 57 e n. 1.  
Zanano, 8, 90.



## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Una miniera della Valle Trompia . . . . .	pag. 9
La regana . . . . .	» 13
Forno da ferro a Bagolino . . . . .	» 16
S. Glisente . . . . .	» 23
Carta geografica del sec. XVII . . . . .	» 29
Arma della Famiglia Glisenti (1595) . . . . .	» 37
Arma della Famiglia Glisenti (1748) . . . . .	» 40
La rocca d'Anfo al tempo della Repubblica Veneta . . . . .	» 44
Lago d'Idro . . . . .	» 48
Bagolino e la conca eridia (1469) . . . . .	» 56
Il pittore Achille Glisenti . . . . .	» 58
La raccolta del grano (quadro di A. Glisenti) . . . . .	» 63
Fabio Glisenti (1595) . . . . .	» 69
Fabio Glisenti, Segretario dell'Ateneo di Brescia . . . . .	» 78
Francesco Glisenti (ritratto di A. Glisenti) . . . . .	» 87
Bovegno: la miniera « Alfredo » . . . . .	» 90
Dall'album degli ospiti illustri di Villa « Gemma » a Carcina . . . . .	» 97
Acciaieria e officina di Villa . . . . .	» 100
Carcina: Giuseppe Zanardelli presenta alla Famiglia Glisenti il Re Umberto I e S.A.R. il Principe di Piemonte . . . . .	» 105
Isidoro Glisenti . . . . .	» 107
Costanzo Glisenti . . . . .	» 109
L'ing. Alfredo Glisenti . . . . .	» 112
La vettura-automobile « Glisenti » . . . . .	» 115
Guido Glisenti (busto di E. Rizzi) . . . . .	» 119
Carcina: la nuova fonderia Glisenti . . . . .	» 120
Franco Glisenti (busto di A. Righetti) . . . . .	» 122
Lavoratori anziani . . . . .	» 123



## INDICE GENERALE

Premessa . . . . .	pag. 5
Miniere e forni da ferro . . . . .	» 7
Gli Statuti valligiani . . . . .	» 18
Prerogative e benemerenze . . . . .	» 26
La famiglia Glisenti a Vestone . . . . .	» 34
I Glisenti nelle Giudicarie . . . . .	» 46
Le fucine di Lavenone . . . . .	» 55
Uomini illustri e benemeriti della Famiglia Glisenti . . . . .	» 67
I Glisenti a Carcina . . . . .	» 84
Note . . . . .	» 125
Tavole Genealogiche della Famiglia Glisenti . . . . .	» 141
Glossario e repertori . . . . .	» 169
Bibliografia specifica . . . . .	» 177
Indice dei nomi di persona . . . . .	» 185
Indice dei nomi di località . . . . .	» 190
Indice delle illustrazioni . . . . .	» 195

